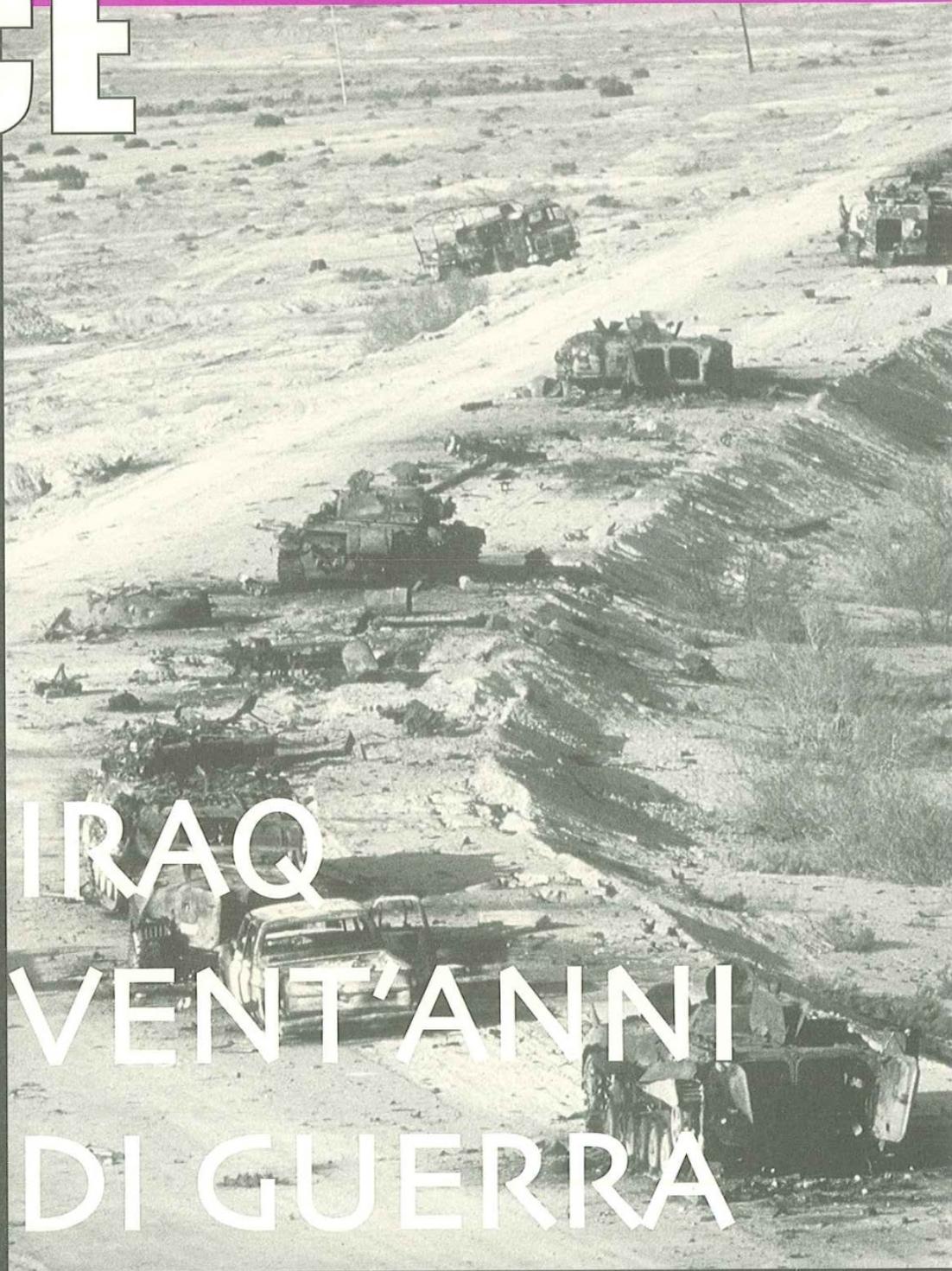


anno XVII - euro 8,00

GUERRE & PACE

novembre/dicembre 2010

161



IRAQ VENT'ANNI DI GUERRA

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.9-10/2010

bimestrale di informazione internazionale alternativa

IRAQ - VENT'ANNI DI GUERRA

- 3 *presentazione*
- 5 *Cronologia*
- 7 *Crimine della guerra e crimini di guerra*
- 10 intervista a G. Achcar *La strategia Usa*
- 14 Charles-André Udry *Una finta partenza*
- 18 Nir Roseni *L'eredità Usa in Iraq*
- 22 Ornella Sangiovanni *Dopo le elezioni*
- 25 Sankara *Oil for Ice-cream*
- 28 *Consortio italiano al lavoro per il nuovo porto di Fao*
- 29 Osservatorio Iraq *Chi vuole gas e petrolio?*
- 33 Sherwood Ross *La repressione sindacale*
- 35 Domenico Chirico *Il doppio tradimento*
- 37 *Vent'anni di "Un ponte per..."*
- 39 Piero Maestri *Vent'anni contro la guerra*
- 42 *"Senza se e senza ma", il pacifismo radicale*
- 43 Eri Garuti *Lo spartiacque nell'informazione*
- 46 Gigi Malabarba *La verità su Calipari?*
- 48 Maria Alunni *Il golfo palestinese*
- 50 Alberto Stefanelli *La Nato dopo il vertice di Lisbona*
- 53 Rafael Poch *La crisi coreana alla luce della storia*
- 57 Anna Camposampiero *Non è democrazia*
- 61 Martin E. Iglesias *Le piaghe di Haiti*
- 64 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci

in copertina: *L'Autostrada della morte*, la via di ritirata degli iracheni dal Kuwait, 18 aprile 1991

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemlink.it
http://www.mercatiesplosi-
vi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-
belle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino
(LOC), Luisa Morgantini, Luigia
Pasi, Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domeni-
co Avolio, Angelo Baracca, Antonio
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco
Binni, Anna Camposampiero, Giam-
paolo Capisani, Marco Capra, Salvato-
re Cannavò, Franco Castoldi, Federica
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-
nari, Roberto Guaglianone, Claudio
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-
sandro Panconesi, Michele Paolini,
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-
vano Tartarini, Francesca Tusciano,
Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-
nello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.
011/8981164; Autorizzazione Tribu-
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 8,00.
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro
40,00; G&P + Mosaico di pace Euro
50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 30 dicembre
2008
Guerre&Pace è stampata su carta
riciclata

GUERRE&PACE

Vent'anni dopo, la guerra...

Sono passati vent'anni dal 17 gennaio 1991, una data in cui molti di noi si sono svegliate/i con negli occhi le immagini dei missili statunitensi e alleati su Baghdad e nella testa la consapevolezza che da quel momento si stava aprendo una nuova epoca delle relazioni internazionali.

Lo avevamo in qualche modo previsto fin da quando - come "reazione" all'invasione irachena del Kuwait - le navi dei paesi Nato e di altri paesi alleati si avviavano verso il Golfo. Già alla fine dell'agosto 1990 molte manifestazioni avevano portato nelle strade un nuovo movimento contro la guerra, dopo gli anni di "latenza" seguiti alle proteste contro il dispiegamento degli "Euromissili" nei primi anni Ottanta.

Malgrado le proteste, i dibattiti, le prese di posizione contrarie alla guerra - e alla partecipazione italiana - i bombardamenti su Baghdad furono comunque uno shock, che portò centinaia di migliaia di persone a manifestare la loro opposizione alla guerra. Ma ancora non si poteva parlare di un movimento stabile e capace di mantenere una costante mobilitazione (vedi l'articolo a p. 39).

In ogni caso, per molte/i già da allora era chiaro non solo che si apriva una nuova fase delle relazioni internazionali nella quale la guerra, l'occupazione militare, la distruzione di interi paesi e tessuti socio-economici diventavano strumenti fondamentali nell'imposizione di un "nuovo ordine globale" guidato ancora dagli Stati Uniti, ma che in questa fase anche l'Italia avrebbe "fatto la sua parte": era il primo vero e gravissimo atto di rottura costituzionale, di cui troppi finsero di non accorgersi, o perché in qualche modo complici e conniventi (come i dirigenti di quella "sinistra" che appoggerà tutte le trasformazioni delle forze armate, il riarmo del paese e le guerre dal Kosovo all'Afghanistan), o perché troppo occupati in un pacifismo "etico" o troppo dipendente dalle relazioni con quella stessa sinistra istituzionale che si limitava ad astenersi e cercava di frenare lo sviluppo di mobilitazioni crescenti e radicali.

In quelle settimane, accanto alle tante donne e ai tanti uomini che si mobilitavano generosamente in tutta Italia, si sviluppava anche un'importante riflessione e organizzazione di intellettuali di diversa provenienza culturale uniti dalla totale avversione alla guerra e consapevoli della novità pericolosa che quell'attacco all'Iraq rappresentava.

Quegli intellettuali - Ernesto Balducci, Domenico Gallo, Raniero La Valle, Manlio Dinucci, Walter Peruzzi, Franco Fortini, Fabio Marcelli, Luigi Ferraioli, Fabio Alberti e altre/i - diedero un contributo importante al movimento, che non si fermò al termine dei combattimenti alla fine del febbraio 1991 (l'appello che pubblichiamo, che risale al 31 gennaio 1991, con i bombardamenti ancora in corso, rappresenta un esempio di questa riflessione e della sua diffusione).

Da quel nucleo nacque il "Comitato per la verità sulla guerra del Golfo" (poi diventato Associazione "Comitato Golfo per la verità sulla guerra", da cui prese avvio successivamente, nel 1993, l'idea e la produzione di questa rivista) e, parallelamente, il progetto "Un Ponte per Baghdad", campagna promossa inizialmente da Dp che sviluppò una solidarietà diretta con le popolazioni colpite dalla guerra e poi dall'embargo.

Il "Comitato Golfo" cercò immediatamente di affrontare - attraverso rassegne stampa, circolazione di materiali, dibattiti e convegni (in un'epoca nella quale non esistevano internet e le comunicazioni veloci di oggi) - le questioni principali che quell'intervento militare poneva, ovviamente accanto alla necessaria mobilitazione permanente contro la guerra:

- la conoscenza del contesto mediorientale, delle questioni ancora aperte e dell'ingiustizia che dovevano affrontare le popolazioni dell'area (palestinesi e kurdi in primo luogo), le "ragioni" di un intervento nell'area;
- la conoscenza di quella che un libro fondamentale (edito appunto dal Comitato Golfo e scritto da Dinucci, Gallo e La Valle) definì "La strategia dell'impero", cioè i motivi e gli strumenti che Usa e alleati stavano approntando e utilizzando per garantirsi quel "nuovo ordine mondiale" dichiarato da Bush padre. Strategia che in Italia prendeva il nome di "nuovo modello di difesa" (analizzato in quel libro e che divenne "ossessione" di questa stessa rivista...);
- la denuncia del "crimine della guerra" e dei crimini di guerra (come la relazione di Marcelli, Ferraioli e Gallo che ripubblichiamo in questo numero), resi ancora più presenti e pesanti dalla forma dell'embargo, che in Iraq avrebbe in 12 anni ucciso circa un milione di persone (oltre la metà bambini sotto i cinque anni - secondo i dati dell'Unicef e di altre istituzioni internazionali, incapaci peraltro di frenare questo crimine contro l'umanità). L'iniziativa contro l'embargo fu al centro di diverse campagne proposte da "Comitato Golfo" e "Un Ponte per Baghdad" negli anni successivi, spesso nell'indifferenza anche di grandi associazioni pacifiste;
- la denuncia delle responsabilità dei media nazionali, che producevano disinformazione e creavano le condizioni per una crescente indifferenza a quanto succedeva in Iraq (e nel nostro paese). Il progetto della rivista "Guerre&Pace", in un momento in cui l'informazione internazionale era scarsa - per esempio, non esistevano ancora "Limes",

GUERRE&PACE

"Internazionale", "Le Monde Diplomatique! in italiano, mentre una rivista interessante come "Quetzal" aveva da poco chiuso - cercava di trasformare quella denuncia in analisi e produzione di informazione alternativa.

Dopo vent'anni, cosa sta succedendo in Iraq e nell'insieme della regione mediorientale? Siamo ancora nella fase della "guerra globale permanente e preventiva", come fu definita successivamente? Qual'è oggi la "strategia dell'impero" sotto la guida del presidente Barack Obama? E cos'è stato il movimento contro la guerra in questi vent'anni e perché non riesce più ad avere una dimensione altro che testimoniale o ambigua?

Questo speciale della rivista - che esce proprio nel mese di gennaio che segna vent'anni da quel 17 gennaio 1991 - prova ad affrontare nuovamente i quesiti posti da quella guerra e dai vent'anni di guerra ininterrotta, riproponendo testi di allora, riflessioni originali e articoli sulla situazione attuale.

Perché questi vent'anni di guerra hanno cambiato molte/i di noi. E ancora adesso proviamo a farci i conti con la nostra iniziativa.

CONTRO LA GUERRA - Appello di 200 intellettuali italiani

Il 31 gennaio 1991 oltre 200 docenti universitari, scrittori, artisti, giornalisti di diversa ispirazione hanno diffuso il seguente appello, che ha come primo proponente padre Ernesto Balducci ed è stato redatto collettivamente. L'appello è firmato da molti fra i più significativi esponenti della cultura italiana e ad esso continuano a pervenire adesioni, di insegnanti, professionisti, cittadini. Invitiamo a diffonderlo e a raccogliere altre firme.

Memori dell'appello che, negli anni della guerra fredda, Albert Einstein e Bertrand Russell rivolsero "come esseri umani a esseri umani", noi vorremmo dar voce all'inquietudine che cresce nel nostro paese, nella quale leggiamo il fermento confuso di quell'etica cosmopolitica che sola è all'altezza della nuova soglia dell'evoluzione umana.

Oggi l'umanità, anzi la vita stessa del pianeta, sono in grave pericolo.

L'abisso che abbiamo di fronte è l'abisso fra Nord e Sud. Aperto dalla spregiudicata politica di potenza del regime iracheno e dalla risposta della coalizione guidata dagli Stati Uniti, esso sta diventando, sotto le mentite spoglie di un'operazione di polizia internazionale promossa dall'Onu, una guerra feroce dagli imprevedibili sviluppi.

Per questo ci rivolgiamo ai nostri concittadini, e idealmente a tutti gli uomini, "come esseri umani a esseri umani", perché, nell'esercizio diretto della loro cittadinanza planetaria, si adoperino in tutti i modi per mutare il corso tragico ma non fatale delle cose.

Ecco quali sono, a nostro avviso, gli obiettivi prioritari:

1. Mobilitare tutte le forze democratiche perché il nostro paese rientri subito nella legalità repubblicana ritirandosi dalla guerra, che contrasta con l'art. 11 della Costituzione, e si faccia promotore di una soluzione pacifica del conflitto;

2. Richiamare l'attenzione di tutti, e in particolare delle istanze politiche nazionali e internazionali, sulle risoluzioni dell'Onu riguardanti i paesi del Medio Oriente che sono rimaste disattese con la conseguenza, moralmente intollerabile, che il ristabilimento del diritto internazionale è oggi affidato a nazioni che lo hanno impunemente violato e che continuano a violarlo;

3. Denunciare e finalmente spezzare il nodo perverso

tra diritto internazionale e logica di mercato che porta ad ammantare con ragioni "ideali" la pretesa occidentale di mantenere il dominio politico ed economico su questa regione; adoperandosi perché siano riconosciute le esigenze di giustizia e il diritto all'autodeterminazione delle masse arabe, rimaste povere accanto alle sorgenti della nostra ricchezza;

4. Dare soluzione alla questione palestinese, secondo le risoluzioni dell'Onu (che prevedono la formazione di uno stato palestinese accanto allo stato di Israele), rimuovendo il disordine giuridico e politico del Medio Oriente e contrastando in ogni modo i sentimenti razzisti - antiebraici o antiarabi - che ne derivano.

La convocazione della Conferenza internazionale per la pace Medio Oriente, da più parti richiesta ma apertamente impedita dal paese che oggi guida la coalizione anti-irachena, potrebbe essere lo strumento per cercare di risolvere nel loro insieme tutte le questioni.

È urgente un "cessate il fuoco" per fermare, prima che sia troppo tardi, un conflitto che già si annuncia come uno sterminio, in particolare del popolo iracheno, ma che sta progressivamente estendendosi a tutta l'area (da Tel Aviv a Riyad), e come un crimine contro l'umanità.

Va respinto fermamente il tentativo di occultarlo e asssecondarlo con la manipolazione dei media, mobilitati a sostegno dell'imbarbarimento militarista, e con le crescenti minacce alla libertà di espressione e di informazione.

È venuto il tempo perché si faccia attivo, nel rifiuto della guerra anche attraverso l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile e militare, quello spirito internazionalista e interetnico e quel diritto cosmopolitico che fanno di ogni uomo un cittadino del mondo, premuroso non della vittoria del suo Stato ma delle sorti dell'umanità.

cronologia

28 maggio e 18 luglio 1990: Saddam Hussein accusa la politica petrolifera del Kuwait e di altri paesi del Golfo, che, pompando più greggio del dovuto, fanno crollare i prezzi e strangolano Baghdad. L'economia irachena è alle corde dopo otto anni di guerra con l'Iran, guerra che Baghdad ritiene di aver svolto anche per conto dei paesi sunniti del Golfo, per cui Saddam considera un contributo dovuto il credito di 10 miliardi di dollari ricevuto dal Kuwait durante la guerra e non intende restituirlo. Inoltre l'Iraq accusa il Kuwait di avergli rubato petrolio estraendolo obliquamente, lungo i 120 chilometri di frontiera, e chiede come risarcimento le due isole di Warba e Bubyian.

25 luglio: l'ambasciatrice statunitense a Baghdad, April Glaspie, convocata da Saddam Hussein, afferma che gli Usa non hanno niente da dire sul contenzioso Iraq-Kuwait, dando l'impressione di avallare l'invasione.

31 luglio: delegazioni kuwaitiane e irachene si incontrano a Gedda, con la mediazione dei sauditi, ma la riunione non sana il contenzioso, anzi si conclude in rissa.

2 agosto: l'esercito iracheno invade all'alba il Kuwait, vincendo in quattro ore la resistenza dell'Emirato il cui sovrano, lo sceicco Jaber Al-Ahmed Al Sabah, fugge con la famiglia in Arabia Saudita. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la risoluzione 660 che condanna l'invasione. George Bush convoca un'unità di crisi e comincia a tessere alleanze contro Saddam con più di sessanta capi di stato.

3 agosto: Bush fa credere all'Arabia Saudita che truppe irachene minacciano le sue frontiere.

6 agosto: il Consiglio di sicurezza approva la risoluzione 661, che introduce dure sanzioni economiche contro l'Iraq; l'embargo, che verrà rinnovato con pretesti sempre diversi dopo la fine dell'occupazione del Kuwait, durerà 13 anni e provocherà molti più morti della guerra stessa.

7 agosto: Saddam proclama che "l'annessione del Kuwait al territorio iracheno è totale e irreversibile". Gli Stati uniti inviano i primi contingenti nel Golfo Persico.

9 agosto: l'Iraq chiude le frontiere, impedendo a circa diecimila occidentali di tornare in patria.

10 agosto: la Lega araba, in un summit al Cairo, si divide e riesce soltanto ad approvare, di misura, l'invio di truppe arabe lungo la frontiera iracheno-saudita.

12 agosto: Saddam si dice disponibile a considerare il ritiro dal Kuwait se anche Israele si ritirerà da "tutti i territori occupati". È il cosiddetto "linkage", il legame con la questione palestinese, che Bush respingerà con forza.

18 agosto: Saddam annuncia che i cittadini occidentali rimarranno in Iraq come "ospiti in siti speciali". Di fatto sono ostaggi e potrebbero essere utilizzati come scudi umani.

25 agosto: nelle acque del Mediterraneo, del Golfo Persico e del Mar Rosso sono presenti unità navali di sette paesi occidentali, tra cui l'Italia. Lo spiegamento, formalmente giustificato come attuazione dell'embargo, è di fatto un elemento della preparazione della guerra all'Iraq.

28 agosto: tra gli ostaggi, Saddam libera donne e bambini.

9 settembre: il presidente dell'Urss Mikhail Gorbaciov e George Bush si incontrano a Helsinki e, nel condannare l'aggressione, auspicano una soluzione pacifica alla crisi.

23 settembre: Saddam Hussein minaccia di colpire i pozzi petroliferi del Kuwait. Il prezzo del barile oltrepassa la barriera dei 40 dollari.

1 ottobre: in un discorso alle Nazioni unite, Bush dichiara che la guerra con l'Iraq è evitabile e che il suo governo cerca una soluzione politica, accennando alla possibilità di affrontare la questione del conflitto arabo-israeliano dopo che il Kuwait venisse evacuato.

10 ottobre: una giovane kuwaitiana in lacrime testimonia davanti al Congresso Usa sugli orrori commessi dall'esercito iracheno in Kuwait. La testimonianza risulterà in seguito falsa, architettata da un'agenzia pubblicitaria, pagata da un'associazione di kuwaitiani per promuovere la guerra.

18 ottobre: Saddam annuncia di aver sognato Maometto che gli diceva che i suoi missili erano puntati in direzione sbagliata; il discorso viene interpretato dai media internazionali come un segnale di apertura che potrebbe preludere al ritiro dal Kuwait; il prezzo del petrolio cala.

29 novembre: il Consiglio di sicurezza Onu, con 12 voti favorevoli, il voto contrario di Cuba e Yemen e l'astensione della Cina, approva la risoluzione 678 (la dodicesima contro l'invasione del Kuwait), con cui legittima l'uso della forza contro l'Iraq (autorizzando la liberazione del Kuwait "con ogni mezzo necessario") e fissa alla mezzanotte del 15 gennaio 1991 il termine per il ritiro delle truppe dal Kuwait.

6 dicembre: Saddam libera gli ultimi 300 ostaggi occidentali.

3 gennaio: il Parlamento Usa approva le decisioni di Bush di usare la forza contro l'Iraq, ma un sondaggio rivela che solo il 47% degli statunitensi è favorevole alla guerra (ad agosto era il 73%).

9 gennaio: incontro a Ginevra tra James Baker e Tarek Aziz; il segretario di Stato Usa consegna al ministro degli Esteri iracheno una lettera per Saddam che Tarek Aziz si rifiuta di inoltrare perché "non rispettosa"; Baker avrebbe minacciato: "Faremo regredire l'Iraq all'era preindustriale".

16 gennaio: alle ore 08:00 ora locale di Baghdad scade l'ultimatum.

17 gennaio: cadono le prime bombe. Qualche ora dopo, a conflitto già iniziato, a Roma il Parlamento approva la partecipazione dell'Italia alla guerra, che il capo del governo, Giulio Andreotti, definisce spudoratamente "operazione di polizia internazionale".

18 gennaio: L'Iraq risponde lanciando missili su Israele. I piloti italiani Bellini e Coccione risultano dispersi; due giorni dopo si sa che sono stati catturati; verranno liberati il 3 marzo.

12 febbraio: nell'ambito di un'intensa attività diplomatica dell'Urss, l'inviato di Mosca Evgheny Primakov torna a Baghdad e incontra nuovamente Saddam, che gli chiede assicurazioni sul fatto che, in caso di ritirata dal Kuwait, i soldati iracheni non saranno colpiti alle spalle e l'embargo verrà revocato. Primakov annuisce.

13 febbraio: due bombe statunitensi a breve distanza colpiscono con precisione il rifugio di Al Ameryah, uccidendo un migliaio di persone. Gli Usa si contraddicono: prima negano, poi sostengono che si è trattato di un errore, ma anche che il rifugio aveva ospitato Saddam.

15 febbraio: Saddam dichiara di essere pronto ad agire secondo la risoluzione Onu 660 (quindi a ritirarsi dal Kuwait senza condizioni), ma, per motivi di propaganda interna, infarcisce l'annuncio con apparenti "condizioni", tra cui il linkage alla questione palestinese. Gli Usa hanno buon gioco nel respingerlo.

22 febbraio: Tarek Aziz a Mosca concorda con l'Urss una dichiarazione che prevede il ritiro dal Kuwait in 21 giorni (e da Kuwait City nei primi 4), al termine del quale cesseranno di avere effetto tutte le risoluzioni votate contro l'Iraq (incluse quelle sull'embargo e sul pagamento dei danni di guerra). Prima ancora che la notizia venga annunciata, gli Usa la bruciano con un ultimatum, che intima il ritiro dal Kuwait in 7 giorni e dalla capitale in 2.

24 febbraio: Bush lancia l'offensiva di terra.

25 febbraio: Saddam ordina il ritiro, che inizia nella notte. Bush non accetta che gli iracheni portino con sé i loro mezzi militari e continua la guerra.

26 febbraio: gli Usa massacrano i soldati iracheni in ritirata, anche sperimentando nuove armi.

27 febbraio: Bush annuncia la fine delle operazioni belliche dall'alba del 28.

28 febbraio: fine della guerra.

Nelle settimane successive, nuove risoluzioni Onu introdurranno ispezioni sul disarmo iracheno, rinnoveranno l'embargo, che durerà fino al 22 maggio 2003, e imporranno a Baghdad di versare risarcimenti-record al Kuwait e ad altri paesi e aziende danneggiati dall'invasione. A tutt'oggi (dicembre 2010), pur avendo versato molti miliardi di dollari, l'Iraq è ben lungi dal poter estinguere lo sproorzionato debito e chiede l'annullamento delle somme restanti.

VENT'ANNI DI GUERRA

CRIMINE DELLA GUERRA E CRIMINI DI GUERRA

Nel gennaio 1992 si tenne a Roma il convegno "La guerra del Golfo un anno dopo", organizzato dal "Comitato Golfo per la verità sulla guerra", all'interno del quale Luigi Ferrajoli, Domenico Gallo, Fabio Marcelli presentarono una relazione intitolata "Dal crimine della guerra ai crimini di guerra: quali responsabilità italiane?". Presentiamo qui una sintesi di quella relazione perché ci sembra ancora utile per comprendere quali furono le responsabilità della classe politica italiana, scelte che ancora oggi segnano la politica estera e di "difesa" del nostro paese.

Gli eventi del 1989 sono stati interpretati nel senso che una guerra è finita perché una parte ha vinto sull'altra: l'Occidente ha vinto la terza guerra mondiale grazie alla sua superiorità e alla sua forza. La scelta della non violenza e del rispetto dei diritti dei popoli fatta da Gorbaciov e la conseguente fuoriuscita unilaterale dell'Urss dalla logica del confronto politico-militare fra i blocchi sono state misconosciute e presentate come effetto di una sconfitta del "nemico". La politica di potenza non veniva quindi ripensata e la Nato non perdeva la sua ragione d'essere, malgrado lo scioglimento del Patto di Varsavia.

Tuttavia l'opinione pubblica occidentale, una volta liberata dall'incubo della minaccia nucleare e del confronto militare fra le due superpotenze, di fronte alle straordinarie prospettive di pace che si aprivano, non era tanto incline a riconoscere le ragioni di questa politica che, per essere fondata sul dominio, non poteva rinunciare alla guerra.

Occorreva un'occasione, un pretesto, un evento che consentisse di ripristinare le ragioni della guerra e di rialzare le azioni della politica di potenza tendenti al ribasso, proprio come le azioni delle industrie belliche.

Quest'occasione è stata offerta dall'evento del 2 agosto 1990 - la cui gravità come crimine contro la pace non si vuole assolutamente minimizzare in questa sede -, che l'amministrazione Bush ha utilizzato subito per rilegittimare il ricorso alla guerra quale strumento

indefettibile nella costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla incondizionata restaurazione della politica di potenza.

CONNIVENZA ITALIANA CON LA LOGICA DI POTENZA

Il governo italiano è stato subito connivente con questa scelta e ha contribuito a orientarla soltanto nel senso di richiedere che passasse attraverso il ricorso l'Onu. Ciò all'unico fine di rendere più "vendibile" la guerra all'opinione pubblica e di aggirare il divieto della guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali, posto in modo indiscutibile dall'art.11 della Costituzione.

Leggendo fra le righe dell'intervista di De Michelis a "L'Unita" del 4 marzo 1991 si può rilevare:

a) che l'amministrazione Bush, già nell'agosto 1990, aveva deciso di risolvere la crisi col ricorso alla guerra, essendo controverso soltanto se farsi subito giustizia da sé, invocando - in modo improprio - il diritto all'autodifesa individuale e collettiva di cui all'art. 51 dello Statuto dell'Onu, o se farsi giustizia in base a un incarico ottenuto dall'Onu, utilizzando - sempre in modo improprio - le misure coercitive previste dall'art. 42 dello Statuto;

b) che la scelta di operare all'interno della "logica delle Nazioni unite" fu compiuta solo dopo aver avuto assicurazione che l'Urss non avrebbe posto il veto alla richiesta Usa di ottenere dal Consiglio di sicurezza l'autorizzazione all'uso della forza.



VENT'ANNI DI GUERRA

II GOVERNO ITALIANO HA VOLUTO LA GUERRA

L'intervento del Consiglio di sicurezza, pur tempestivo ed efficace, non è riuscito a risolvere la crisi attraverso le misure alternative alla guerra previste dalla Carta della Onu perché gli Usa, con l'appoggio incondizionato di alcuni alleati, fra cui il governo italiano, hanno inteso, sin dal primo momento, mascherare dietro la bandiera dell'Onu un intervento di autotutela armata profondamente in contraddizione con la Carta di San Francisco.

Il governo italiano ha avuto un ruolo certamente non insignificante nell'agevolare tale strumentalizzazione (e delegittimazione) delle Nazioni unite, cui l'Italia era particolarmente interessata dati i vincoli derivanti dal proprio diritto costituzionale. In particolare l'impiego di una missione navale, deliberato già il 14 agosto dal Consiglio dei ministri, ha contribuito a mettere il Consiglio di sicurezza di fronte al "fatto compiuto" e la successiva risoluzione n.665 del 25 agosto è stata utilizzata come copertura per l'invio dei cacciabombardieri Tornado, deciso il 14 settembre, il cui vero scopo era di consentire ai piloti italiani l'addestramento militare indispensabile per poter poi partecipare alle progettate operazioni belliche.

Quel che è più grave, tuttavia, è che il governo italiano, soprattutto per bocca del ministro degli Esteri De Michelis e del ministro della Difesa Rognoni, nonché del presidente del Consiglio Andreotti, ha contrabbandato per tutto il corso della crisi, fino all'esito finale, l'intervento militare delle potenze occidentali nel Golfo come azione dell'Onu, cioè come intervento dovuto, volto a promuovere, a favorire, assicurare gli scopi delle Nazioni unite.

In realtà questo intervento è stato utilizzato, come ha acutamente rilevato l'ex ambasciatore Romano, per consentire "ad alcuni governi, fra cui il nostro, di sottrarsi a logoranti dibattiti sulla liceità costituzionale della guerra e di sostenere che essi partecipavano a un'operazione di 'polizia internazionale'".

Mascherando dietro il paravento dell'Onu la decisione (anglo)statunitense, assunta fin dall'inizio, di ricorrere alla guerra per tutelare i propri interessi e affermare il proprio primato di potenza, capace di dettare l'ordine mondiale, l'Italia ha contribuito alla delegittimazione dell'Onu e al fallimento della missione per cui è stata creata (salvare le future generazioni dal flagello della guerra), nonché a marginalizzarla proprio in una regione, il Medio Oriente, dove il suo ruolo è essenziale per risolvere i gravi conflitti che la dilanano.

Nei sei mesi antecedenti lo scoppio delle ostilità l'Italia, in piena coerenza con la posizione dell'amministrazione Bush, ha rifiutato di percorrere qualunque via politico-

diplomatica che portasse a una soluzione della crisi diversa dalla pura e semplice "capitolazione" del nemico che si sapeva realisticamente non conseguibile, per motivi storici e psicologici, malgrado l'evidente sproporzione delle forze in campo. Il ministro degli Esteri De Michelis ha apertamente teorizzato in parlamento tale posizione propugnando la politica di "storcere il braccio" (20/9/90). Il governo italiano ha operato come "cinghia di trasmissione" delle esigenze dell'amministrazione Bush, che non desiderava alcuna interferenza politico-diplomatica nella gestione della crisi: così ha contribuito a sterilizzare e annullare il ruolo della comunità europea, divenuta politicamente inesistente. Coerentemente a questa linea il governo italiano ha ostacolato persino le iniziative politico-diplomatiche per il rilascio degli ostaggi italiani in Iraq.

LA VIOLAZIONE DELLA COSTITUZIONE

L'ingresso dell'Italia in guerra rappresenta la rimozione di un tabù profondamente radicato nella coscienza popolare italiana - il ripudio della guerra - e sancisce la rottura dell'ordine costituzionale della Repubblica nata dalla resistenza. Per superare questo tabù la guerra doveva essere imbellettata, ne dovevano essere minimizzati gli aspetti tragici e distruttivi, doveva esserne cancellata l'opinabilità politica, presentandola quasi come atto dovuto e come operazione di pace e che portava alla pace attraverso la restaurazione del diritto. Ciò spiega la determinazione italiana perché gli Usa conservassero il vessillo dell'Onu, ormai ridotto a uno straccio sempre più lacero.

Il governo italiano ha compiuto il capolavoro di superare questo tabù popolare e di aggirare le disposizioni costituzionali chiamando la guerra - espressione impronunciabile - pace, cioè "operazione di polizia internazionale" dell'Onu, cui l'Italia addirittura era tenuta a partecipare in base all'art.11 della Costituzione.

Attraverso questa vicenda si è mutato il volto dell'Italia nel campo delle relazioni internazionali e si è realizzato un mutamento non consentito dell'ordine costituzionale attraverso la prassi: una prassi costituzionale abnorme che tende a farsi antecedente e fonte di nuova legittimità.

A un anno di distanza dallo scoppio delle ostilità questo esperimento istituzionale, che ha goduto di un appoggio martellante e pressoché totale dei media, ha avuto, almeno parzialmente, successo, nel senso che larga parte dell'opinione pubblica e della rappresentanza politico-istituzionale si è assuefatta alla rilegittimazione della guerra. Ciò consente al governo di cogliere i frutti, avvelenati, della guerra del Golfo presentando alle Camere un nuovo modello di difesa in

8

GUERRE&PACE

VENT'ANNI DI GUERRA

cui il ricorso alle armi è ridivenuto uno strumento ordinario della politica.

LA "SVENDITA" DELLA SOVRANITÀ NAZIONALE

Il ricorso alla guerra, salvo "l'esercizio del diritto naturale di legittima difesa, individuale o collettiva" (art. 51, Carta dell'Onu) è un crimine contro l'umanità, secondo il nuovo diritto internazionale fondato sui principi del Tribunale di Norimberga e della Carta dell'Onu.

Anche il fragile ed esilissimo argine del diritto bellico umanitario non riesce a rendere la guerra conforme al diritto. Infatti, come ha rilevato il Tribunale permanente dei popoli (Afghanistan, II, 20/12/1982), "oggi si sa che la guerra è portatrice di una dinamica intrinseca che la spinge al di là di tutti i limiti nei quali ci si è sforzati di contenerla e la rende inevitabilmente gravida di crimini di guerra e perciò per se stessa criminale".

Questa immanenza dei crimini di guerra avrebbe dovuto rendere particolarmente cauti coloro che si sono assunti la tremenda responsabilità di ricorrere a uno strumento in sé così distruttivo, in funzione di ordine internazionale. Tale cautela è invece mancata al governo italiano e al ministro della Difesa Rognoni, il quale, per assicurarsi che le ostilità venissero condotte nel rispetto dei principi e delle regole del diritto bellico umanitario, si è limitato a porre una "specifica" domanda al segretario della difesa Usa Cheney, di passaggio a Sigonella, il quale ha dichiarato che i massicci bombardamenti in atto riguardavano soltanto "obiettivi militari".

In realtà gli Stati Uniti non hanno mai ratificato il 1° Protocollo di Ginevra del 1977 che costituisce l'asse portante del diritto bellico umanitario, così come non hanno mai ratificato altri strumenti di importanza fondamentale per la Comunità internazionale come la Convenzione contro il genocidio e i Patti dell'Onu del 1966. Coerente con questa impostazione il Dipartimento statunitense della difesa ha allargato il ventaglio degli "obiettivi militari", includendovi quelli "economici", nonché ogni altro obiettivo che possa influenzare la capacità bellica del nemico. In tal modo ha praticamente neutralizzato tutte le norme del I Protocollo di Ginevra relative al divieto degli attacchi contro la popolazione e i beni civili.

L'impiego bellico delle Forze armate italiane è, al contrario, soggetto alle norme umanitarie della legge italiana di guerra (R.D. n. 1415 del 1938) e al rispetto rigoroso delle convenzioni internazionali.

Orbene, *le Forze aeree italiane sono state poste sotto il comando operativo del centro statunitense di coordinamento delle forze aeree di Riyad. Tale comando non è soggetto all'osservanza della legge italiana di guerra né delle convenzioni internazionali*

ratificate dall'Italia ma non dagli Stati Uniti. Quindi le Forze aeree italiane che hanno operato nel Golfo sono state di fatto e di diritto svincolate dall'osservanza del diritto bellico vigente in Italia e sottoposte, tutt'al più, a fonti normative estranee all'ordinamento italiano.

Ma, si domanda, possono il Governo della Repubblica e il Capo dello Stato, nella veste di comandante supremo delle Forze armate, cedere un corpo d'armata, sia pure esiguo, a uno stato alleato, così svincolandolo dalla osservanza delle leggi legalmente vigenti in Italia? La svendita di sovranità così operata, e la conseguente deresponsabilizzazione per le azioni programmate ed eseguite dal Comando aereo Usa, certamente non escludono le responsabilità italiane per quanto è successo ma, al contrario, esaltano la dimensione collettiva dell'evento.

I CRIMINI DI GUERRA

Nella conduzione della guerra, tre vicende in particolare emergono come violazioni gravissime del diritto bellico:

1. *Il bombardamento del rifugio aereo di Al Ameriyah.* Nell'attacco sono morti da 500 a 1.000 civili, in gran parte donne e bambini. L'attacco fu dolosamente preordinato per "punire" la borghesia saddamista e preannunciato già il 16 settembre 1990 dal generale Dugan, che a causa delle sue rivelazioni fu immediatamente destituito.

2. *La distruzione delle colonne militari irachene in fuga dal Kuwait.* Tale distruzione, che rappresenta il capitolo più sanguinoso della guerra, è stata effettuata dopo che l'Iraq aveva ordinato il ritiro. Si è trattato di un combattimento "senza quartiere", vietato dalle convenzioni internazionali: ai fuggitivi non è stata data la possibilità di arrendersi, in alcuni casi i soldati iracheni sono stati seppelliti vivi nelle loro trincee.

3. *La distruzione delle infrastrutture civili.* La distruzione massiccia delle centrali elettriche e di altre strutture produttive indispensabili per la vita della popolazione ha provocato un disastro economico-sanitario con effetti pregiudizievoli di lunga durata. L'effetto combinato di tali distruzioni e del prolungarsi dell'embargo, che impedisce di rimediare ai guasti provocati dalla guerra, comporta sofferenze enormi per la popolazione che colpiscono soprattutto i più deboli.

In questo quadro, il prolungarsi dell'embargo, che non ha più ragione di essere dopo la totale sconfitta dell'Iraq, appare una misura crudele, ingiusta, contraria a quelle esigenze elementari di umanità che non possono essere rinnegate in nessuna circostanza.

VENT'ANNI DI GUERRA

Intervista di Piero Maestri a Gilbert Achcar*

LA STRATEGIA USA

Alla fine dello scorso agosto il presidente statunitense Barack Obama ha dichiarato la fine delle operazioni di combattimento in Iraq.

Ma davvero "war is over"? Quella guerra che noi sappiamo non essere cominciata nel 2003, ma nel 1990/1991, dopo l'invasione irachena del Kuwait e la decisione statunitense e alleata di scatenare l'attacco nel gennaio successivo. Vorremmo allora cominciare da quell'inizio, non dalla "fine": dopo 20 anni, cosa possiamo dire delle reali motivazioni di quella guerra, cosa davvero si proponevano gli Usa con quella guerra e quelle successive?

Questa questione è stata oggetto di moltissime discussioni, ma alla fine non è stata trovata altra ragione che quella dichiarata dallo stesso Greenspan, che ha riconosciuto la realtà di una guerra "per il petrolio". È infatti evidente che la ragione principale dell'invasione dell'Iraq è che questo paese rappresenta il secondo (o il terzo, secondo differenti stime) paese al mondo in termini di risorse petrolifere: il primo è naturalmente l'Arabia Saudita, il secondo e il terzo sono Iran e Iraq.

Le ragioni della guerra riguardano quindi essenzialmente la centralità dell'Iraq nella mappa globale del petrolio. Il controllo dell'Iraq - visto che in qualche modo è già assicurato quello dell'Arabia Saudita - rimane il principale obiettivo degli Usa, dal punto di vista economico e strategico; questo controllo si estende a catena su un'area più vasta, che comprende anche quello nei confronti degli Emirati arabi. Questo mette gli Usa in una posizione fondamentale, non solamente dal punto di vista delle imprese petrolifere e dei loro profitti, ovviamente importanti, ma che rappresentano solamente una parte della questione: più importante è il controllo strategico dell'intera regione, che determina il controllo della distribuzione del petrolio all'intero pianeta. Questo controllo rappresenta uno dei principali strumenti di dominio globale degli Usa, mettendoli in una posizione fondamentale nei confronti dei loro partner, Giappone ed Europa in primo luogo, e dei loro potenziali concorrenti e "avversari", come la Cina.

Dopo vent'anni di guerra, passando per il criminale embargo degli anni 1991-2003 e l'invasione/occupazione seguente, ritieni che gli Usa stiano realmente controllando l'Iraq e l'insieme dell'area strategica medio-orientale?

Naturalmente l'occupazione dell'Iraq ha portato a una fortissima estensione della presenza militare statunitense, almeno fino a questo momento (il futuro è invece incerto), anche se contemporaneamente è stata per certi versi un fallimento.

L'Iraq è stato allo stesso tempo una ragione ed un pretesto per estendere la presenza militare e quindi egemonica sull'intero Golfo, in particolare verso gli Emirati e il Qatar, che sono piccoli ma importantissimi paesi con enormi riserve di gas e petrolio, e che ora sono completamente sotto tutela militare, controllo e protezione da parte degli Usa. Senza la questione Iraq gli Usa avrebbero dovuto lasciare il regno Saudita fin dagli anni Sessanta sotto la pressione del nazionalismo arabo e della religione. È stato grazie all'invasione irachena del Kuwait nel 1990 che gli Usa hanno potuto giustificare una più forte presenza nell'intera area.

Anche all'interno dello stesso Iraq, il bilancio per gli Usa deve partire dalla forte presenza che l'invasione ha permesso. Allo stesso tempo, si può anche parlare di fallimento rispetto agli obiettivi dell'invasione dichiarati dai dirigenti dell'amministrazione Bush.

In ogni caso, la politica di questi 20 anni nei confronti dell'Iraq ha rappresentato l'occasione per un enorme dispiegamento militare in tutta l'area - e questo è un risultato fondamentale che non possiamo sottovalutare.

Pensi che 20 anni fa gli Stati Uniti avessero un progetto di ridisegno dell'intero Medio Oriente o tutto si risolveva nell'estensione della presenza - senza un'ipotesi precisa di "sistemazione" dell'area, in particolare riguardo al conflitto israelo-palestinese (che non fosse lo scontato sostegno alle politiche

10

GUERRE&PACE

* docente all'Università di Londra e militante antimperialista.

VENT'ANNI DI GUERRA

e all'occupazione israeliana)? Avevano qualche preciso proposito e obiettivo nei riguardi della Siria, della Giordania, dell'Egitto, dell'Iran progetto che non sono riusciti a completare?

Tutti i paesi citati sono solamente pezzi "secondari" nel puzzle mediorientale: dal punto di vista strategico statunitense la loro importanza relativa dipende dall'importanza del petrolio del Golfo; il loro ruolo politico nella regione dipende da quanto possono influenzare la stabilità degli interessi statunitensi nell'area stessa. Ma la questione principale non riguarda Israele, né l'Egitto, né la Giordania; la preoccupazione principale per gli Stati Uniti sono, oltre all'Iraq, il regno saudita e le monarchie petrolifere. Questa preoccupazione non è nuova, era già presente prima della seconda guerra mondiale - è negli anni tra le due guerre mondiali che gli Usa cominciano a stabilire relazioni efficaci con il regno saudita, diventando una sorta di "padrino" del regno, con una relazione di stampo semicoloniale costituendo una sorta di stato nello stato che controlla l'insieme della politica e dello stato saudita - estendendosi all'insieme della regione. Naturalmente dopo la seconda guerra mondiale, con la crescita esponenziale dell'importanza del petrolio nell'economia globale, questa è rimasta la principale preoccupazione strategica dell'impero globale dominato dagli Stati Uniti.

Dal punto di vista militare, la rivoluzione iraniana del 1979 ha abbattuto uno degli alleati chiave degli Usa, per di più uno dei principali stati petroliferi del Golfo. Da quel momento - gli anni di Carter, che ha inventato la forza di rapido intervento proprio in riferimento a quella rivoluzione e alla necessità di una maggiore capacità di intervento nella regione - è diventata un'emergenza strategica occuparsi della situazione nell'area, perché non sfuggisse al loro controllo. Gli Usa erano alla ricerca di un'occasione per un maggiore dispiegamento della loro forza militare nell'area, impossibile per diversi motivi durante gli anni Ottanta, anche se gli Usa non hanno mancato di far sentire il loro peso per cercare di influire sulle sorti della guerra tra Iraq e Iran. L'invasione militare irachena del Kuwait nel 1991 ha fornito loro quell'occasione.

Pensi che questo controllo - dopo 20 anni - si sia esteso anche agli altri paesi? Cosa si può dire degli altri paesi, in particolare dell'Iran, che è diventato importante per la stabilizzazione dell'Iraq (così mentre è in corso un confronto tra Usa e Iran, allo stesso tempo collaborano in Iraq). Gli Usa controllano davvero l'insieme della regione e, soprattutto, controllano davvero le risorse petrolifere, anche in Iraq dove la situazione non è così chiara e stabile e le corporation sta-

tunitensi non sembrano in grado di ottenere semplicemente e sicuramente i contratti che garantiscano loro il controllo e/o la gestione del petrolio e del gas iracheni, e di conseguenza i profitti che ne derivano?

Prima di tutto dobbiamo nuovamente sottolineare che gli Usa già controllano di fatto il petrolio dell'Arabia saudita, del Kuwait e delle monarchie del Golfo, che rappresenta il 40% delle risorse mondiali, e che questo controllo è oggi più forte e più importante che mai. Per gli Usa il principale problema nell'area è rappresentato dall'Iran, paese da cui è cominciata nel 1979 questa nuova fase e che ancora sfida gli Stati Uniti e allo stesso tempo rappresenta una "minaccia" per le monarchie petrolifere - o perlomeno è percepito come minaccia dalle stesse monarchie - che chiedono per questo la protezione degli Usa.

In Iraq non c'è nulla di chiaro e definito, data la totale instabilità. C'è una sorta di accordo tra Usa e Iran nel sostenere lo stesso governo iracheno, ma gli alleati arabi degli Usa non sono molto contenti di questo accordo e gli stessi Usa non spingono per ulteriori passi in questa direzione, anche se è forte l'attivismo iraniano nel sostegno al governo Al Maliki, in termini di influenza politica... Il nuovo governo iracheno avrà interesse a continuare a giocare su entrambi i terreni, Iran e Usa. E non è il solo: per esempio il Qatar, dove c'è il più grande comando militare statunitense, il CentCom (Comando Centrale), mantiene relazioni con l'Iran, sostiene finanziariamente Hezbollah, giocando anch'esso entrambe le carte per garantirsi sicurezza. Contemporaneamente gli sciiti iracheni, che non vogliono finire sotto il dominio completo di nessuna delle due parti, giocano su entrambi i terreni, affinché tutte e due le parti li sostengano e in qualche modo si "neutralizzino" a vicenda. In ogni caso l'Iran rappresenta una sfida per gli interessi petroliferi statunitensi perché può provocare una destabilizzazione dell'area.

Anche se è vero che le imprese statunitensi hanno difficoltà a entrare nel mercato locale iracheno, e nei contratti delle risorse energetiche, in termini di controllo militare, la preoccupazione strategica va molto al di là del profitto petrolifero diretto per le compagnie statunitensi: dal punto di vista strategico la presenza delle basi militari statunitensi è quella più importante. Gli Usa sono nella posizione di poter bloccare la distribuzione di petrolio per ogni parte del mondo; anche l'Iran è quasi completamente circondato dalla presenza militare statunitense. Ancora oggi gli Usa sono considerati dagli alleati, Europa e Giappone, che collaborano con loro nella Nato o in altra forma meno diretta e che sono ancora fortemente dipendenti dal petrolio, come i protettori di questo flusso di petrolio.

VENT'ANNI DI GUERRA

Cosa significa allora l'annuncio di Obama della "fine della guerra" e perché hanno cominciato il "ritiro" dall'Iraq, o meglio dalle città e dalle strade dell'Iraq - mantenendo le proprie basi militari nel paese e nella regione?

In realtà questa è la strategia decisa nel 2006 e Obama sta solamente portando avanti quella strategia che l'amministrazione Bush aveva cominciato ad attuare negli ultimi due anni della sua carica, quando aveva dovuto affrontare il completo fallimento della sua strategia di invasione ed era stato costituito l'Iraqi Study Group (guidato da Baker e Hamilton) come commissione di inchiesta e consulenza voluta dal Congresso. Allora prese avvio la strategia del cosiddetto "surge", un cambio di passo strategico conseguente anche al cambio dello stesso personale politico di Washington, con l'allontanamento dei principali esponenti neocons (Wolfowitz, Rumsfeld ecc...): al Pentagono entrò Robert Gates che ancora oggi è segretario alla difesa, non casualmente, visto che rappresenta una deliberata scelta di continuità, che non dobbiamo mancare mai di sottolineare quando ci si interroga sulla questione della continuità o discontinuità di Obama rispetto alla politica dell'amministrazione Bush. Dobbiamo sottolineare che la discontinuità di questi anni non è tra Bush e Obama, ma tra l'amministrazione Bush prima del 2006 e quella degli anni successivi. Il punto di svolta si è avuto appunto nel 2006 con il cambio di strategia - giocando la carta del "dividi et impera" in Iraq invece di mantenere le forze armate statunitensi direttamente in combattimento, dato che questa presenza combattente provocava sempre maggiori difficoltà, e lo sapevano bene i comandanti sul campo; hanno voluto implementare una strategia di basso profilo militare, per mantenere un'influenza nel paese senza un diretto coinvolgimento nei combattimenti, una strategia basata principalmente sul finanziamento delle tribu sunnite: così hanno comprato i leader di queste fazioni e hanno lavorato sulle contraddizioni tra i politici sciiti, presentandosi come l'arbitro della situazione. Per questo hanno avuto bisogno di un "surge" che fosse temporaneo, che aprisse la strada al successivo ritiro delle truppe, già stato deciso da Bush. Obama sta solamente continuando questa strategia e sta cercando di portarla a termine.

Naturalmente sappiamo che il ritiro dall'Iraq è stato uno dei punti della campagna elettorale di Obama, perché il coinvolgimento in Iraq era diventato molto impopolare - e probabilmente è stato uno dei motivi principali della sconfitta repubblicana; Obama doveva marcare questo "disimpegno" e ha annunciato la fine del ruolo combattente delle truppe statunitensi - in manie-

ra un po' prematura, come era stato prematuro l'annuncio di "missione compiuta" del 2003 di Bush.

Ma certamente gli Usa stanno cercando di rimanere fuori dai combattimenti il più possibile - mantenendo però molto forte la presenza militare nella regione in modo da intervenire in qualsiasi momento i loro interessi in Iraq o altrove siano minacciati.

Rimanere nella regione, mantenere la presenza, ma non essere coinvolti direttamente in combattimenti e nell'occupazione, non rischiare truppe nel controllo delle strade perché sarebbe controproducente: questo è quanto stanno facendo. Influenzare il paese, rimanere il "Padrino" - anche se devono in qualche modo condividere questo ruolo con l'Iran. Ma anche questo non è nuovo: anche sotto l'amministrazione Bush, malgrado la forte retorica anti iraniana, di fatto gli Usa collaboravano con il governo iraniano nel sostegno ad Al Maliki

Quindi Obama non sta preparando o attuando una nuova strategia, che permetta una riduzione delle spese militari e che porti a un minore controllo militare globale degli Usa; in questo senso anche la "exit strategy" dall'Afghanistan ricalca lo stesso meccanismo - con le difficoltà particolari dovute alla situazione di quel paese. Quindi, secondo te, non esiste una nuova strategia ma solamente un altro modo di controllare senza il coinvolgimento diretto nei combattimenti?

Gli Stati Uniti stanno ritornando a evocare la lezione del Vietnam, che l'amministrazione Bush aveva dimenticato e violato completamente. Anche Obama ha dimenticato questa lezione riguardo l'Afghanistan, mostrando la volontà di inviare un numero maggiore di truppe, senza comprendere che lì è in corso una lezione analoga a quella irachena e che stanno andando al fallimento della missione. Dall'esperienza vietnamita gli Usa avevano tratto la lezione che non possono occupare paesi per lungo tempo avendo truppe impegnate nei combattimenti, perché è costoso non solo economicamente ma anche politicamente, per le reazioni in casa propria. Per questo la strategia favorita è quella di essere pronti a colpire in qualsiasi momento grazie alla forte superiorità militare senza esser impegnati in occupazioni di lungo termine.

Aver ignorato questa lezione è stato l'errore principale fatto dall'amministrazione Bush. Per questo l'autore della nuova dottrina post Vietnam, il generale Colin Powell, così come la Cia, era riluttante nei confronti dell'invasione dell'Iraq, contro la scelta neocon del Pentagono per una diretta occupazione dell'Iraq; un altro autore della dottrina post Vietnam era Dick Cheney, ma nel suo caso erano forti le ambizioni e gli

VENT'ANNI DI GUERRA

interessi in campo petrolifero - e questo lo ha portato a una sorta di "wishful thinking", credendo che il controllo dell'Iraq sarebbe stato simile al controllo della Germania o del Giappone dopo il 1945 - e anche questo è stato un grandissimo errore.

Allargando lo sguardo al campo che si oppone... La guerra globale continua, in altre forme, talvolta come guerra guerreggiata - come in Afghanistan - altre volte come controllo o guerra per procura - sostenendo parti in guerra, come Israele; ma ci sono forze che resistono e si oppongono a questa strategia in Medio Oriente, non solo e non tanto i governi, quanto forze sociali e politiche?

Ci sono ma non hanno una grande forza, a parte forse Hezbollah in Libano, che rappresenta più l'eccezione che la regola: non ci sono forze analoghe, in altri paesi, che abbiano raggiunto una forza e una posizione paragonabile a quella di Hezbollah in Libano. Se guardiamo alla resistenza contro l'occupazione in Iraq, si tratta di forze coinvolte maggiormente in scontri settari che non nella resistenza all'occupazione; se si guarda alla Palestina, Hamas non rappresenta certamente una seria minaccia, non solo per gli Usa ma nemmeno per la stessa Israele.

L'unica reale preoccupazione, l'unica minaccia per gli Usa, è l'Iran; le altre forze che abbiamo citato sono sotto influenza iraniana e dipendono dall'addestramento, armamento e sostegno finanziario iraniano. Questo vale per Hezbollah, per Hamas e per gruppi iracheni. Quello che succede in Iran è il maggiore interesse per gli Usa. Già nella strategia della sicurezza nazionale del 2002 dell'amministrazione Bush questo era chiaro, anche se era altrettanto evidenziata la differenza tra Iraq e Iran: nel primo caso prevedeva un combattimento diretto, nel secondo caso, per l'impossibilità di un attacco diretto, un cambiamento di regime dall'interno - per un collasso o un rivolgimento dovuto a contraddizioni interne, che gli Usa hanno cercato di approfondire con sanzioni che creassero condizioni economiche e sociali favorevoli alla crescita di proteste contro il regime. Questa è l'unica strategia possibile per gli Usa, accanto al "contenimento" dell'Iran - analoga al contenimento dell'Unione sovietica, che non poteva essere attaccata in un confronto diretto ma solo "contenuta" nella sua influenza verso altri paesi. Allo stesso modo gli Usa fanno di non potersi confrontare militarmente in modo diretto contro l'Iran, anche per l'alto costo che rappresenterebbe per l'economia globale, tanto più in un momento di crisi.

Quindi contenere l'Iran e colpire il regime in diversi modi..

Questo induce a una riflessione riguardo quella parte della sinistra nei paesi occidentali che ritiene di dover sostenere direttamente il governo iraniano perché - così viene ripetuto - le accuse che lo colpiscono sarebbero solamente bugie diffuse dai media occidentali. Personalmente - al contrario - credo debba essere analizzata e sostenuta l'opposizione democratica in Iran, in particolare quella legata ai soggetti sociali in lotta, ovviamente sviluppando iniziative contro qualsiasi attacco o guerra contro l'Iran...

Penso che questa discussione richiami quanto avveniva ai tempi dell'Urss, al confronto tra coloro che essendo contro l'imperialismo Usa ritenevano di dover sostenere Mosca e quelli che coniugavano antimperialismo e lotta contro il regime sovietico e il suo dispotismo stalinista, a favore di una lotta di massa contro il regime e per una democratizzazione del sistema.

La stessa storia si ripete in Iran, ovviamente con le dovute differenze di importanza, e con un carattere di farsa (come direbbe Marx): un conto è essere contro l'imperialismo e per il ritiro di tutte le forze militari occidentali dalla regione, dal Mediterraneo all'Afghanistan; un altro è che questo avvenga attraverso una lotta antimperialista - e il fatto che oggettivamente questo possa essere anche il frutto di azioni di forze come quelle iraniane non può comportare un appoggio soggettivo, anche perché il governo iraniano non cerca un appoggio dalle forze progressiste, non essendo in alcun modo progressista. Non è la stessa cosa della Bolivia, del Venezuela o della stessa Cuba, dove ci sono conquiste progressiste che devono essere difese dall'attacco imperialista. Possiamo sostenere direttamente e apertamente il governo boliviano o venezuelano contro Washington; anche quello cubano, perché se conosciamo i limiti democratici del governo cubano, conosciamo altrettanto bene le importanti conquiste sociali della rivoluzione.

In Iran c'è un regime che non differisce in nulla dai governi neoliberali, che non permette una partecipazione democratica delle masse, repressivo, islamico fondamentalista, un regime che non si può sostenere da sinistra nemmeno criticamente. Naturalmente, se gli Usa attaccassero l'Iran, da antimperialisti saremmo contro l'aggressione e ci batteremmo contro essa, ma questo non significa in alcun modo che dobbiamo sostenere il clero e la leadership politica iraniana, che non hanno nessuna dimensione politica progressista. È un dibattito antico: alcune forze della sinistra non hanno ancora imparato la lezione dello stalinismo. Molte di queste forze hanno problemi con la questione della democrazia: non assegnano a tale questione un'importanza centrale ma secondaria e questo è un fatale deviazione dai valori della sinistra.

Charles-André Udry*

UNA FINTA PARTENZA

Gli Stati uniti hanno davvero intenzione di andarsene dall'Iraq in tempi brevi come annunciato da Obama o è solo propaganda?

Il 31 agosto 2010 il presidente degli Stati uniti ha ufficialmente "posto fine alle operazioni di combattimento" in Iraq. Obama ha detto in quell'occasione: "È in questo ufficio che il presidente Bush ha annunciato l'inizio delle operazioni militari in Iraq, sette anni e mezzo fa. (...) Questa sera, io dichiaro che le missioni di combattimento degli Stati uniti sono terminate. È la fine dell'operazione Iraq Freedom". Il numero di soldati è stato ridotto a 50.000. Il ritiro definitivo sarebbe previsto - il condizionale è d'obbligo - per il 2011. Secondo Barack Obama, le truppe statunitensi dovrebbero rimanere in Iraq con la missione di perseguire "ciò che rimane di Al Qaeda, proteggere i servizi statunitensi e, quando gli iracheni faranno progressi politici, trainare le forze di sicurezza irachene".

Meno enfasi ha messo sullo spostamento di truppe statunitensi verso l'Afghanistan. La "strategia di uscita" da questo paese, annunciata nel marzo 2009, ha il piombo nelle ali. Dopo il licenziamento nel giugno 2010 del generale Stanley McChrystal e la sua sostituzione con un esperto dell'Iraq, il generale David Petraeus, il generale francese Vincent Desportes non ha usato sfumature: "La situazione non è mai stata peggiore. La dottrina controinsurrezionale tradizionale, attuata da McChrystal dallo scorso anno, con un uso limitato dell'apertura di fuoco, di mezzi aerei e artiglieria per ridurre i danni collaterali, non sembra funzionare". ("Le Figaro", 8-7-2010). Il 4 luglio 2010 Petraeus giudicava la situazione "molto critica".

La strategia Usa, che conta su un governo forte a Kabul, un indebolimento militare sostanziale dei talebani, una collaborazione stretta ed efficace con l'esercito pakistano, non regge. Il calendario della Casa bianca rischia di non essere rispettato. Già se ne vedono i primi segnali.

Dopo le dichiarazioni nello "studio ovale", Obama ha ripreso l'impegno formale e l'ac-

cordo che già aveva firmato G.W. Bush nel novembre 2008 sotto la pressione di una situazione di stallo sempre più tangibile: l'accordo Sofa (Accordo di Status delle forze Status of Forces Agreement), vale a dire un accordo che - dopo il fallimento del "ripristino della democrazia", della "ricostruzione della nazione", argomenti utilizzati fin dal XIX secolo per giustificare le operazioni coloniali - regola giuridicamente la presenza di truppe in un paese straniero, gli Usa in Iraq, in questo caso. Obama non ha inventato nulla, ha semplicemente applicato l'accordo Sofa. Niente di storico.

UNA GUERRA NON FINITA

Il 23 agosto 2010 il vicepresidente Joe Biden dichiarava davanti al Congresso dei "Veterani di guerra": "È la politica, non la guerra, che ha distrutto l'Iraq", mettendo l'accento sulla creazione di una "forza di sicurezza irachena" di 650.000 uomini" in grado di assumersi in prima persona la difesa e la protezione del paese".

Il 31 agosto 2010, al suono di queste note - nel grande palazzo che fu dello stesso Saddam Hussein, coperto di bandiere Usa e irachene - i generali obbedienti (?) all'amministrazione democratica organizzavano la transizione dall'operazione "Iraq Freedom" alla "New Dawn operazione", "Operazione alba nuova". Si sogna.

La "violenza" diminuisce, secondo Biden, anche se "negli ultimi giorni gli attacchi si sono moltiplicati". Non bisognerebbe dimenticare che la prima guerra (attacco aereo nel gennaio 1991), poi le sanzioni, poi la guerra del 2003 e la successiva occupazione hanno sprofondato l'Iraq nel caos. Da allora la società ha continuato a disintegrarsi, a cinque mesi dalle elezioni del marzo 2010 il governo non è ancora insediato, i "conflitti di influenza" e le lotte tra le diverse "reti di potere" dominano, su uno sfondo di lotta per il controllo, diretto o indiretto,

VENT'ANNI DI GUERRA

delle risorse petrolifere e per ottenere rendite locali o regionali legate a un clientelismo labirintico. A ciò si aggiungono i dirottamenti dei "fondi di aiuto", non solo verso le multinazionali occidentali, ma anche verso i "capi" iracheni. Siamo lontani da una "nuova alba", una "nuova aurora".

Il 18 agosto 2010 Anthony Cordesman scriveva, in un documento del Centro per gli studi strategici e internazionali (Csis.org), che "la guerra in Iraq non è finita e non è vinta".

La situazione attuale è certamente diversa ma in sostanza critica come nel 2003, per effetto: della tremenda crisi socio-economica; della permanente "guerra civile" a bassa intensità tra "territori" che riflette la frammentazione del paese e della società; della crisi strutturale di direzione politica del paese; delle interferenze di diversi paesi fuori dal controllo degli Stati Uniti (l'Iran) o scarsamente sotto controllo e/o che giocano carte proprie pur essendo alleati ufficiali di Washington (dall'Arabia Saudita alla Turchia); di uno sfruttamento dei giacimenti petroliferi molto lontano dal loro reale potenziale e quindi dalla "rendita" prevista nel 2004-2005; del "pericolo" per gli Stati Uniti che la Cina prenda un posto di primo piano, un domani, nell'estrazione del petrolio iracheno. In effetti, la Cina ha stipulato un contratto di 3 miliardi di dollari per il giacimento petrolifero di Ahdab, nella provincia di Wasit (Sud-Est) e, in alleanza con BP, la China National Petroleum Corporation si è aggiudicata lo sfruttamento del giacimento di Rumailah. Cordesman conclude quindi che, "per raggiungere una relativa sicurezza e stabilità", sono necessari almeno 5-10 anni.

Il "ritiro delle truppe" è una forma di propaganda. I 50.000 soldati sono ribattezzati "Brigate di consulenza e di assistenza". Sulla rete televisiva della Cnn, il 22 agosto 2010, il generale Ray Odierno, capo delle truppe Usa in Iraq, ha risposto sobriamente "No" alla domanda se questo "ritiro" segna la fine dei combattimenti, indicando il 2020 come possibile data. Ai "suoi" soldati si devono aggiungere le decine di migliaia "di uomini che garantiscono la sicurezza" - mercenari - sotto contratto con le "società di sicurezza". Secondo il "New York Times" del 19 agosto 2010, il Dipartimento di Stato (Hillary Clinton) sta progettando di raddoppiare le sue "guardie private", per sviluppare una rete di sorveglianza, con radar, droni, forze di intervento rapido.

UNO SGUARDO INDIETRO

Questa guerra dura da sette anni e continuerà, sebbene forme e modalità siano cambiate e cambieranno ancora. Il numero di soldati Usa uccisi: 4416. Il

numero di iracheni uccisi o morti in conseguenza della guerra e soprattutto dei suoi "effetti collaterali": oltre un milione. I media e gli analisti devono tenere presenti queste cifre quando parlano di "ripristino della democrazia" e di lotta "per i diritti umani".

Per gli Stati Uniti l'Iraq era ed è un obiettivo geostrategico, così come il petrolio. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Philip Crowley, su "Fox News", il 19 agosto 2010, dichiarava: "Abbiamo investito molto in Iraq e dobbiamo fare di tutto per preservare questo investimento al fine di integrare l'Iraq con i paesi vicini e raggiungere una condizione molto più pacifica che serve ai loro come ai nostri interessi".

Con uno sguardo un po' più storico, la guerra contro l'Iraq - di fatto contro la sua popolazione - dura dal 1991. Prima il regime dittatoriale di Saddam Hussein era stato massicciamente sostenuto, militarmente e finanziariamente, dai principali paesi imperialisti: dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, passando per la Francia. Un sostegno dinamico per permettere una guerra di otto anni contro l'Iran, terribile per la popolazione e i soldati. Il regime sciita di Khomeini appariva, allora, il pericolo maggiore per le monarchie petrolifere del Golfo, molto vicine agli Stati Uniti. Questo massiccio aiuto militare portava a un indebitamento del regime di Saddam Hussein, le cui entrate, provenienti dal petrolio, nazionalizzato nel 1973, erano state gestite male e utilizzate per sostenere un sistema sempre più autocratico e dittatoriale.

Alla fine degli anni Ottanta la situazione finanziaria era talmente deteriorata che avrebbe potuto costringere il regime nella rete delle agenzie finanziarie internazionali, come il Fmi, ciò che avrebbe significato l'"apertura dell'economia irachena" e cioè la perdita del controllo sulle risorse primarie, e, molto probabilmente, la "riduzione", per non dire il crollo, del potere "clanico" di Saddam Hussein.

Fu allora che, a seguito delle provocazioni del Kuwait - oggi ormai confermate - sul petrolio frontaliere (1), le truppe del dittatore invasero la molto poco democratica monarchia del Kuwait, per mettere le mani sulla sua cassaforte e ridurre la pressione del debito.

In questa operazione gli fu data una sorta di via libera dall'ambasciatore Usa, signora April Glaspie, che nel 1990 lasciò intendere che una tale operazione non avrebbe suscitato la reazione statunitense. Con questa iniziativa suicida, Saddam Hussein ha mostrato il tipo di cecità propria di un dittatore di questa natura, megalomane autista. Questo episodio è ben illustrato nel lavoro di Pierre-Jean Luizard, ricercatore presso il Cnrs (Francia), dal titolo "Saddam Hussein, interrogato dal Fbi (Incolte Edizioni, 2010).

VENT'ANNI DI GUERRA

Oggi diversi studi dimostrano che, senza il sostegno delle potenze imperialiste occidentali nel corso degli anni Ottanta, la posizione di Saddam Hussein sarebbe stata molto più fragile. Il regime era sempre più isolato. Inoltre, l'arsenale costituito grazie agli aiuti occidentali si è trasformato in un argomento di propaganda militare per giustificare la guerra. "Non aveva armi di distruzione di massa?". Tony Blair lo lascia ancora credere nella sua recente operazione finanziaria costituita dalla pubblicazione del libro di memorie *Il viaggio*. [...]

UN PAESE DEVASTATO

La situazione in Iraq appare molto complessa, per usare un eufemismo. Myriam Benraad, ricercatrice presso il Ceri, sul sito di Mediapart spiega a proposito del "fallimento politico e militare Usa": "Bisogna considerare diversi livelli di analisi. Gli Stati Uniti hanno un po' ingenuamente fatto affidamento sulle tribù che, all'epoca, vista la stanchezza della popolazione di fronte agli abusi di Al Qaeda, avevano ottenuto un certo successo. Ma, in cambio, esse sono state armate e finanziate pesantemente. Alla fine del 2008 ci fu un tentativo di passaggio di queste forze tribali verso il governo, poiché queste chiedevano la loro integrazione nelle nuove forze di sicurezza, cosa avvenuta molto limitatamente, con stipendi pagati col contagocce. Ciò

ha indotto una certa parte di quello che è chiamato il "consiglio del risveglio" a entrare nelle fila della rivolta. In alcune province dell'Iraq, non ricevevano più alcuna remunerazione, e questo per diversi mesi. Di rimando, essi sono stati pagati da Al Qaeda. Nello stesso tempo, le nuove forze di sicurezza irachene, che hanno ottenuto dei successi grazie principalmente al sostegno finanziario e logistico degli Stati Uniti, dopo il trasferimento di responsabilità al governo non hanno mezzi, come si vede esaminando il bilancio approvato lo scorso febbraio. Si sospetta inoltre che una parte di esse siano rimaste vicine alle vecchie milizie e che non abbiano vero spirito di corpo. E poi, c'è il contesto politico, con l'assenza di uno stato funzionante e di direttive chiare. Dal 2003 gli Stati Uniti hanno confuso il cambiamento di regime con la distruzione dello stato iracheno, distruzione iniziata presto, con lo smantellamento dell'esercito e le campagne di 'de-baathificazione'. Dopo sette anni lo stato non è ancora riuscito a ricostruirsi e la classe politica irachena è totalmente dilaniata, incapace di ricreare un patto nazionale. Dal 2003 la strategia degli Stati Uniti ha continuato a cambiare, ed è stata principalmente congiunturale. È questa mancanza di prospettiva che ha procurato il fallimento".

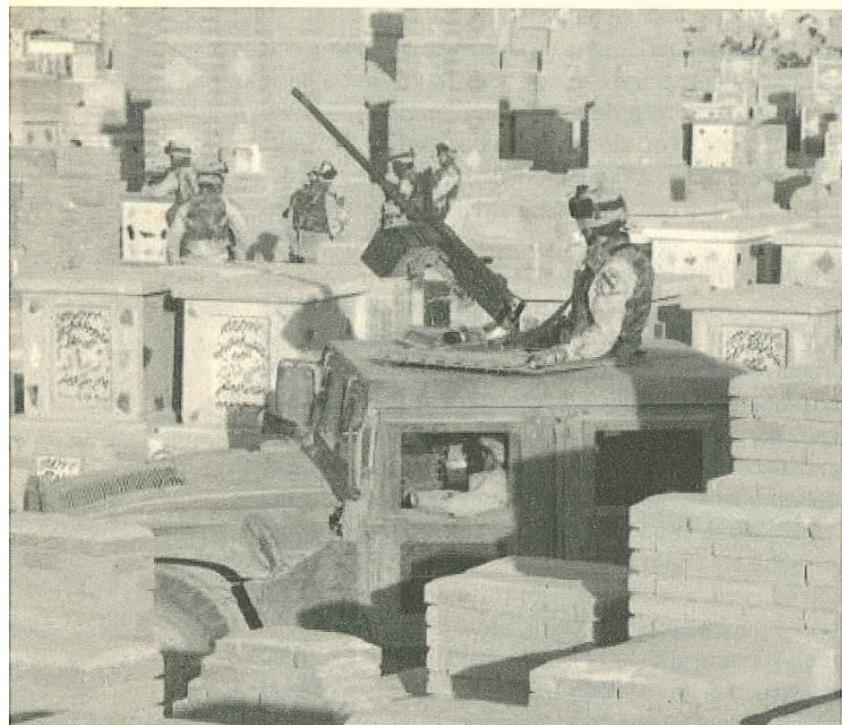
Questa analisi è discutibile, tuttavia una cosa è certa, e Myriam Benraad la mette bene in luce: "Il cittadino comune vive in miseria, non ha né elettricità, né acqua corrente. Molti iracheni affermano che, se alcuni progressi erano stati compiuti nel periodo 2007-2008, dal 2009 le cose sono solo peggiorate, con situazioni sanitarie catastrofiche - epidemie di colera in alcuni luoghi, aree completamente abbandonate e senza infrastrutture. Una parte degli iracheni, inoltre, chiaramente rimpiange il tempo di Saddam Hussein, quando mangiava a sazietà e poteva portare i figli a scuola senza il rischio di morire per strada". Situazione che spiega, secondo vari giornalisti presenti in Iraq, il fatto che questa "partenza parziale" di truppe Usa non ha attirato l'attenzione dei "semplici cittadini" iracheni. La maggioranza della popolazione ha altre preoccupazioni.

UNA SOCIETÀ SBRICIOLATA

A volte vengono fatte analogie con il Libano, ma queste trascurano il fatto che la "Costituzione" del 1941 introdotta dal generale Catroux ha portato alla creazione di un sistema di "settarismo politico" che ha poco a che fare con il sistema politico che le amministrazioni Usa hanno cercato di costruire in Iraq. Al di là della storia diversa di questi due paesi, basti il riferimento alla collocazione geostrategica dell'Iraq, alle

16

GUERRE&PACE



Iraq, truppe Usa nel cimitero sacro di Najaf, agosto 2004

VENT'ANNI DI GUERRA

sue risorse petrolifere, alla questione kurda, alle diverse forze sciite e alle loro relazioni più o meno forti con l'Iran. Inoltre, il rapporto spaziale e politico tra le forze "confessionali" e le regioni rimanda al controllo delle ricchezze, soprattutto petrolifere ma non solo: c'è l'accesso ai porti (a Sud) e alle rotte di esportazione. Il petrolio dalla regione del Kirkuk viene esportato in Turchia, sotto il controllo del potere regionale di Barzani e Talabani, i quali dicono di voler fare della loro regione un Kuwait iracheno! Per non parlare dell'attuale configurazione degli "attori" politici ed economici regionali e mondiali, in una fase di capovolgimento dei rapporti di forza economici tra alcuni dei paesi "emergenti" e i "centrali".

L'amministrazione statunitense, dopo il 2003, ha cercato di appoggiarsi agli "esclusi" del regime di Saddam Hussein - kurdi e sciiti, per semplificare - che rappresentano i tre quarti della popolazione dell'Iraq. Su questa base ha costituito un sistema parlamentare - alimentato dai partiti clanici - e quindi le elezioni. Una certa libertà di stampa esiste. Alcune forme e spazi democratici borghesi effettivamente sono stati istituiti, ciò che apre la strada a un gioco di alleanze complesse e mutevoli, come ad esempio la svolta piuttosto brusca delle forze di Muqtada Al Sadr a favore di un "sistema parlamentare" e di un accordo con Iyad Allawi, un candidato che negoziava, prima, un accordo con Nouri al-Maliki. Va da sé che questi "partiti-clan-mafia" hanno poco a che vedere con la "democrazia parlamentare" sbandierata da Washington e i suoi alleati. Tanto più che anche in Europa e negli Stati Uniti il funzionamento della "democrazia parlamentare" comprende pratiche certamente più pulite e controllate ma non prive di clientele, corruzione, espropriazione del potere "popolare".

Congiuntamente, clan e tribù sunnite, prima utilizzati e finanziati dagli occupanti Usa, si rivoltano, certamente con diverse operazioni verso le nuove forze di polizia irachena addestrate dagli occupanti (militari o mercenari).

Quanto alla questione della sicurezza, presentata come migliorata dal 2006-2007, una precisazione è necessaria. In un'area metropolitana come Baghdad negli ultimi anni si è prodotta una separazione spaziale delle "comunità", una sorta di geografia urbana confessionale. Questo riduce i flussi di popolazioni all'interno e "favorisce" la sicurezza, ma contemporaneamente la frammentazione della società. La statistica degli attentati è dunque più modesta ma non è il risultato di una avanzata politica e sociale. I quartieri misti sono quasi scomparsi ed è in aumento la frammentazione della società - che, con l'eccezione

dei kurdi, si situa in un quadro nazionale iracheno. L'influenza dei rappresentanti politici - che si esercitano nel gioco parlamentare nella Green Zone, ultra-protetta - deriva da accordi con una molteplicità di capi tribù e interessi locali, un clientelismo che assorbe milioni di dollari.

La crisi di direzione politica al vertice è dunque l'altra faccia di questa frammentazione del paese, un paese le cui infrastrutture sono degradate, devastate, distrutte. Il quartiere di Sadr City, che raggruppa due milioni di abitanti, resta essenzialmente privo di acqua potabile e, molto spesso, anche di elettricità. Gli Stati Uniti hanno fatto una campagna di propaganda sulla costruzione di un impianto di depurazione a Falluja - città che avevano distrutto nel 2004 -, ma l'impianto non è finito e l'allacciamento con le abitazioni non è stato fatto! Ma hanno "portato la democrazia" e "ricostruito". Per non parlare delle conseguenze a lungo termine che i massicci bombardamenti con proiettili a uranio impoverito hanno provocato sulla salute delle popolazioni del Sud (cancro, bambini nati con gravi disabilità).

Si è quindi ben lontani dal circo mediatico orchestrato sulla "partenza delle truppe combattenti". E sarebbe certamente errato sottovalutare quanto l'imperialismo Usa è pronto a investire - tra l'altro in un periodo di crisi economica - per mantenere ed espandere la propria presenza militare in questa regione (in senso lato) e sotto varie forme.

Le stime del geografo ed economista Roger Stern (2), della Princeton University, sul dispiego e i costi di mantenimento delle portaerei Usa nel Golfo Persico dal 1976 al 2007 dà un'idea dello "sforzo ingaggiato": 3 trilioni di dollari!

L'evoluzione delle spese militari degli Stati Uniti mostra che esse rappresentavano il 3% del Pil nel 1999 e il 4-8% nel 2008. In dollari costanti, sono aumentate da 377.228 milioni di dollari nel 2000 a 663.255 nel 2009 (da ottobre a ottobre), secondo i dati dell'importante Istituto svedese Sipri (Stockholm International Peace Research Institute).

NOTE

1) I campi petroliferi "attraversano" i confini, sotto terra! Si tratta qui del campo di Rumaillah, che avrebbe potuto essere "pompato" dal Kuwait, e quindi se ne disputava il controllo o la spartizione.

2) Roger Stern, *United States cost of military force projection in the Persian Gulf, 1976-2007*, in *Emergency politica*, Elsevier, giugno 2010.

Da: alencontre.org , 3-9-2010. Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

Nir Rosen*



L'EREDITÀ USA IN IRAQ

La "fine delle operazioni di combattimento" si trova di fronte le macerie fisiche e politiche di un paese e del suo popolo. Eredità e futuro dell'Iraq dopo l'invasione e l'occupazione degli Usa

18

GUERRE&PACE



Centinaia di auto che aspettano nel caldo di passare lentamente attraverso uno delle decine di checkpoint e le perquisizioni che devono sopportare quotidianamente. Il frastuono costante dei generatori. L'odore del carburante, dei liquami, del kebab. Armi automatiche che ci si trova puntate alla testa e che escono da veicoli militari, da fuoristrada dai vetri oscurati. Montagne di rifiuti. Voci sull'ultimo omicidio o sull'ultima esplosione. Benvenuti nel nuovo Iraq, uguale al vecchio - anche se Barack Obama ha dichiarato finita l'Operazione Iraqi Freedom di George W. Bush, ha annunciato l'inizio della sua Operazione nuova alba, e il primo ministro iracheno Nuri al-Maliki ha dichiarato l'Iraq indipendente e sovrano.

TRUPPE ANCORA IN COMBATTIMENTO

Dichiarazioni di sovranità l'Iraq ne ha avute diverse, dopo la prima nel giugno 2004. Come è stato per le tappe fondamentali precedenti, non è chiaro che cosa significhi esattamente quest'ultima. Da quando gli statunitensi hanno dichiarato la fine delle operazioni di combattimento, gli Stryker e i veicoli Mrap statunitensi si possono vedere mentre fanno pattugliamenti in alcune parti del paese senza essere accompagnati dagli iracheni, e gli statunitensi continuano a condurre operazioni militari unilaterali a Mosul e altrove, anche se sotto la parvenza di "forza di protezione" o di "neutralizzazione degli ordigni esplosivi improvvisati". Ufficiali delle forze armate Usa in

Iraq mi hanno detto di essere arrabbiati per l'annuncio politicamente motivato della Casa Bianca sul ritiro delle truppe da combattimento. Quelle che restano si considerano ancora truppe da combattimento e i comandanti dicono che poco è cambiato nelle loro regole di ingaggio - reagiranno ancora alle minacce in modo preventivo.

L'Iraq è tuttora ostacolato rispetto a una piena indipendenza - e non solo dalla presenza di 50.000 soldati statunitensi. Lo "Status of Forces Agreement", che specifica che le forze Usa se ne saranno andate completamente entro il 2011, priva l'Iraq di una sovranità totale. Le sanzioni del Capitolo 7 delle Nazioni unite lo costringono a pagare il 5% dei suoi proventi petroliferi in risarcimenti, soprattutto ai kuwaitiani, negando agli iracheni una piena sovranità e isolandoli dalla comunità finanziaria internazionale. Anche l'ingerenza saudita e iraniana, sia politica che finanziaria, ha limitato le possibilità dell'Iraq riguardo a democrazia e sovranità. Per tutta la durata dell'occupazione le decisioni principali relative a quale forma dovesse avere il paese sono state prese dagli statunitensi, senza input o voce in capitolo da parte degli iracheni: il sistema economico, il regime politico, l'esercito e la sua lealtà, il controllo sullo spazio aereo e la formazione di milizie e gruppi tribali di tutti i tipi. Gli effetti rimarranno per decenni, a prescindere da qualsiasi tappa fondamentale futura gli Stati Uniti possano volere annunciare.

* Nir Rosen è Ricercatore presso la New York University Center on Law and Security.

VENT'ANNI DI GUERRA

PREOCCUPAZIONI STATUNITENSI

Gli Usa, nel frattempo, sono preoccupati di perdere la loro influenza in un momento in cui sono ancora forti le preoccupazioni su una ripresa della rivolta, sulle milizie sciite e sull'esplosione della polveriera arabo-kurda di cui tutti parlano da sette anni. Nell'ambasciata Usa a Baghdad in molti si chiedono quale sia la visione di Obama per l'Iraq. Arrivati all'estate 2006, Bush si svegliava tutti i giorni e voleva sapere cosa stava succedendo in Iraq. Obama è molto più distaccato.

I diplomatici statunitensi sono preoccupati inoltre di perdere presto la loro capacità di capire e influenzare il paese. Oltre a Baghdad, presto ci saranno solo altre quattro sedi. In gran parte del Sud gli Stati Uniti non avranno una presenza: non ci saranno statunitensi fra Bassora e Baghdad e neppure nelle province di Anbar o di Salahuddin. In ambasciata alcuni temono di stare abbandonando il "cuore sciita". I diplomatici che sono ancora nel paese avranno meno mobilità e accesso, anche se nominalmente stanno assumendo il comando subentrando alle forze armate, perché sarà più difficile trovare scorte militari quando vorranno viaggiare. "Non si può tenere un rapporto da pendolari", mi è stato detto.

Nella migliore delle ipotesi, impossibilitati a proteggere zone da visitare in elicottero o a comunicare con gli iracheni che si destreggiano nella scocciatura di cercare di entrare nella Green zone, i diplomatici nei quattro avamposti faranno da posti di ascolto o da prima linea di difesa. Sperano di venire considerati come il mediatore onesto fra kurdi e arabi in nord Iraq, dove si è spostato il focus degli statunitensi come parte del consolidamento dei "risultati strategici".

Ma si lamentano di non avere i fondi per poter fare bene il loro lavoro, anche se le quattro sedi fuori Baghdad verranno a costare molto. Dicono che gli Stati Uniti hanno speso centinaia di miliardi di dollari nella guerra in Iraq, ma adesso stanno facendo gli spilorci sugli stipendi dei funzionari di livello inferiore. Una speranza di cambiamento dipendeva dalle elezioni nazionali di quest'anno, che si sono tenute il 7 marzo e sono finite praticamente in un pareggio fra il partito Iiraqiya dell'ex Primo Ministro Ayad Allawi e la Coalizione dello stato di diritto di Maliki. Le elezioni tuttavia hanno rappresentato una pietra miliare nell'evoluzione politica del paese. A prescindere dall'esito - Maliki ha contestato il conteggio dei voti ma non è riuscito a ribaltarlo - le elezioni non accelereranno un ritorno alla guerra civile. Lo stato è forte e le forze di sicurezza prendono sul serio il proprio compito - forse troppo sul serio. Le milizie confessionali sono state sconfitte ed emarginate e i sunniti hanno accettato il fatto di avere perso la guerra civile.

LA COMPETIZIONE IN/SULL'IRAQ

Ma le controversie che circondano la competizione tuttora irrisolta indicano alcune gravi spaccature politiche a lungo termine. Il ritmo sempre più sostenuto del ritiro statunitense, assieme allo stato ancora irrisolto della mappa politica e all'ingerenza da parte degli Stati Uniti, dei sauditi, dell'Iran e persino della Turchia, hanno portato a una competizione violenta a somma zero mentre i leader iracheni lottano per il potere.

Maliki era un candidato popolare, appoggiato dagli iracheni per avere schiacciato sia i gruppi armati sunniti che quelli sciiti, e come politico singolo è arrivato primo, staccando di molto Allawi - secondo. Ma i suoi candidati sono arrivati secondi, superati di poco da Iiraqiya - una sorpresa dopo il risultato deprimente di Allawi nel 2005.

Dalla parte di Allawi ci sono i sunniti, inquieti per quella che percepiscono come influenza iraniana nel paese. L'opposizione a Maliki spesso è incentrata sui suoi sospetti legami con l'Iran - un'illusione che echeggia l'idea tendenziosa dei sunniti secondo la quale un arabo non può avere una forte identità sciita senza essere filo iraniano. E malgrado l'approccio "del 180%" da parte dell'amministrazione Bush - concentrarsi sugli sciiti e sui kurdi e ignorare i sunniti - la frustrazione del gruppo potrebbe portare alla destabilizzazione. Forse i sunniti non riuscirebbero a rovesciare il nuovo ordine dominato dagli sciiti, ma possono ancora montare una sfida limitata nei suoi confronti. I kurdi, che per amici avevano solo le montagne (per parafrasare un detto kurdo), sono stati capaci di destabilizzare l'Iraq per ottant'anni. Gli arabi sunniti sono presenti in molta più parte del paese e hanno alleati in tutto il mondo arabo che possono rifornirli a sufficienza per destabilizzare l'Iraq più di quanto i kurdi non siano mai riusciti a fare.

Gli statunitensi vogliono tenersi vicino Allawi proprio per questa ragione: ritengono che stia placando la rabbia dei sunniti. "Vorremmo vedere un ruolo importante per Allawi", ha detto l'ambasciatore Usa James Jeffrey durante una conferenza stampa in agosto, sostenendo che l'ex ba'athista sciita è riuscito a organizzare un cambiamento storico nella dinamica politica del dopoguerra mettendo insieme in una coalizione le forze sunnite e quelle laiche dietro un nuovo processo democratico. Diplomatici statunitensi a Baghdad mi dicono che il comandante Usa uscente, generale Raymond Odierno, è estremamente preoccupato della possibilità di una nuova rivolta se Iiraqiya, la lista di Allawi, non dovesse essere soddisfatta.

Non è possibile fare Allawi Primo ministro tout court, dato che non ha un appoggio trasversale agli schiera-

VENT'ANNI DI GUERRA

menti politici. Gli potrebbe invece venir data una presidenza della repubblica valorizzata con maggiori poteri, assieme ad alcuni controlli sul Primo ministro Maliki - fra i quali un limite al mandato.

COME INTROMETTERSI "DI NASCOSTO"

Nel frattempo gli sciiti e i membri del gruppo di Maliki non sono affatto contenti all'idea di un Allawi presidente. Il ministro del Petrolio, Hussein Shahrastani, che è vicino a Maliki, ha avvertito gli statunitensi che in molti all'interno dell'élite sciita considererebbero una forte presidenza Allawi come un golpe, che rovescia il nuovo ordine e riporta i brutti vecchi tempi di Saddam. Molti nel partito di Maliki sono fortemente anti sunniti, proprio come molti nel partito di Allawi sono fortemente anti sciiti e temono che la storia si ripeta.

Maliki ha detto ai suoi confidenti che se lascerà la carica tutto ciò per cui ha lavorato negli ultimi quattro anni andrà a pezzi. Ritene di aver ricostruito lo Stato iracheno quasi da solo. Senza di lui il partito dello stato di diritto non esiste, dato che è stato costruito attorno alla sua reputazione, e Maliki è il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti a livello individuale. Allora i sadristi diventerebbero il più forte blocco sciita e si tornerebbe all'anarchia e alla sofferenza del 2006.

È difficile non essere d'accordo. Il primo ministro ha messo insieme una infrastruttura di potere enorme e relativamente stabile. Rimuovere lui e i suoi consi-

glieri e le sue istituzioni di sicurezza in un momento come questo potrebbe essere disastroso. Maliki era riuscito a convincere i sunniti scettici dopo il suo attacco contro le milizie sciite nel 2008 e a reinventarsi come un candidato che molti percepivano come un nazionalista laico.

Gli statunitensi certamente ritengono che non esistano scenari senza Maliki, dato il rischio che i sadristi prendano il controllo. "Abbiamo fatto i calcoli", ha detto ad agosto nel corso di un evento il generale Stephen Lanza, portavoce uscente delle forze armate statunitensi.

"Qui non abbiamo nessun potere o autorità reali", dice l'ambasciatore Usa Jeffrey. "Non abbiamo alcun diritto di intrometterci in modo minaccioso - quale che sia. L'unica cosa che abbiamo detto che si avvicini a un ripensamento delle nostre politiche è che ci fosse un governo nel quale i sadristi hanno un ruolo decisivo, dovremmo veramente domandarci se possiamo avere un futuro in questo paese, vista la loro posizione politica".

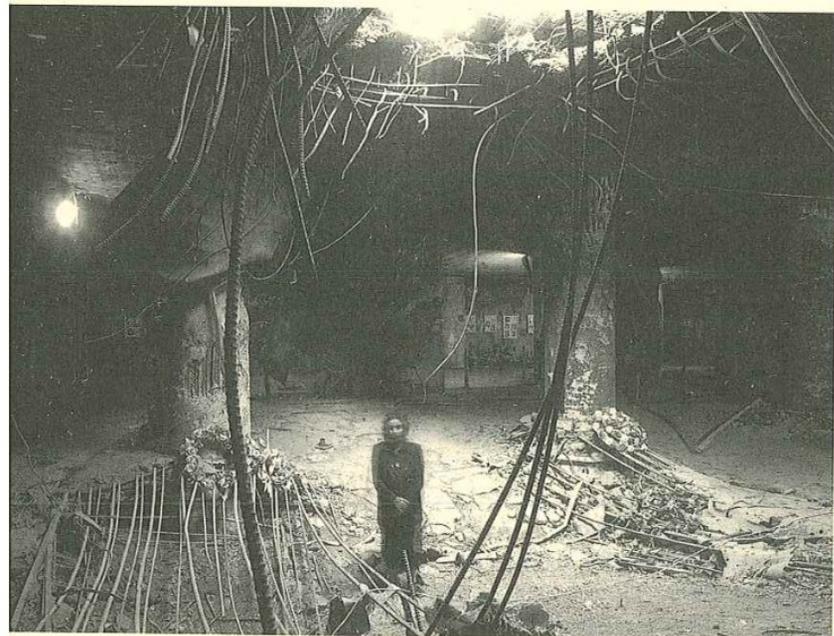
Oltre ad andarsene dal paese, dice Jeffrey, gli Stati Uniti potrebbero fare marcia indietro rispetto alla loro vigorosa iniziativa per convincere le Nazioni unite a togliere all'Iraq le sanzioni relative al Capitolo 7, se i sadristi dovessero assumere un ruolo dominante nel governo. "Probabilmente non saremmo troppo entusiasti di questa missione", dice Jeffrey, "e ci sono mille altri esempi di questo tipo". Da parte loro, i sadristi rifiutano di incontrare gli statunitensi.

Stanno comunque negoziando con Allawi, offrendo di appoggiarlo in cambio del controllo sul ministero degli Interni e del rilascio di almeno 2.000 dei loro uomini che si trovano nelle carceri irachene. Allawi ha giustificato il suo flirt con i sadristi, che sono violentemente anti statunitensi, con il fatto che sarebbero soltanto maldestri e possono essere controllati.

IL RUOLO DEGLI STATI VICINI

È una mossa che potrebbe seriamente rivelarsi un boomerang. In privato, Maliki dice che i sadristi sono pericolosi. Non crede che Allawi possa controllarli, insistendo che lui viene dal loro mondo e li conosce. Insiste che liberare semplicemente i prigionieri non è fra i suoi poteri legali. E i kurdi sono rimasti costernati dal flirt di Allawi con i sadristi: non vogliono che essi siano l'ago della bilancia. I kurdi sono inoltre preoccupati per il fatto che molti dei politici sunniti di maggior peso nella lista di Allawi sono ostili alla loro visione del confine che divide il Kurdistan dal resto dell'Iraq. A causa di questo, i kurdi ora sono contrari all'eventualità che Allawi diventi Primo ministro e si sono buttati

20
GUERRE&PACE



Baghdad, il rifugio di Al Almeriyah

VENT'ANNI DI GUERRA

ad appoggiare Maliki.

Frustrato da questa sfilza di sconfitte nel campo delle pubbliche relazioni, Allawi si è rifugiato in alcune visite in Paesi arabi come l'Arabia saudita, gli Emirati, il Kuwait, e la Siria a mo' di incoraggiamento. Ma niente di tutto questo è di molto aiuto a Baghdad, dove conta, e sicuramente non lo aiuta in Iran, dove un governo guidato da Allawi verrebbe visto come una vittoria per i rivali di Teheran nella regione, i sauditi, senza parlare di una vittoria per i ba'athisti. L'Iran preferisce Maliki, anche se il loro rapporto non è affatto stretto come viene fatto credere dai sunniti.

In effetti, il potente vicino dell'Iraq non è riuscito a raggiungere molti dei suoi obiettivi. In Iraq l'Iran ha delle pedine ma non degli agenti. Persino il Consiglio supremo islamico sciita, che venne formato in Iran, in realtà prova avversione per l'Iran. I suoi membri, ex esuli iracheni che si erano messi insieme a Teheran durante il periodo in cui era al potere Saddam, ricordano l'umiliazione di essere guardati dall'alto in basso dagli iraniani per il fatto di essere arabi. Inoltre, i partiti sciiti hanno anche la loro base di potere e non hanno bisogno dell'appoggio dell'Iran. Tuttavia, l'ambasciatore iraniano a Baghdad è ancora molto attivo e gli statunitensi rifiutano di incontrarlo - un cambiamento sorprendente dati gli incontri che ci furono sotto l'amministrazione Bush.

Quanto ai turchi, vogliono trasformare il Governo regionale kurdo nel Nord in uno stato vassallo della Turchia. Sono anche molto coinvolti a Baghdad. L'ambasciatore Jeffrey sostiene che la Turchia può accettare un governo guidato da Maliki, e questo è vero, anche se la Turchia preferisce Allawi; l'ambasciatore turco non ama Maliki, e ha contribuito a organizzare la lista Iraqiya. (Maliki l'ha presa in modo personale e ha temporaneamente privato l'ambasciatore del suo accesso alla Green Zone).

LE SOFFERENZE DEL POPOLO IRACHENO

Triste a dirsi, nessuno di questi destreggiamenti in realtà conta poi molto. A prescindere da chi diventerà primo ministro o presidente, l'Iraq si avvia a diventare sempre più autoritario. I proventi del petrolio non entreranno per parecchi anni, quindi i servizi non miglioreranno. Anche quando arriveranno nelle casse dello stato iracheno, i costi per le infrastrutture se li consumeranno tutti per l'immediato futuro. La carenza di servizi significa che il governo si troverà ad affrontare il malcontento a livello dell'opinione pubblica, e per reazione diventerà più duro e più dittatoriale - anche se rimarrà una facciata democratica.

Dunque, per gli iracheni non se ne vede la fine.

Dall'inizio dell'occupazione, nel 2003, oltre 70.000 di loro sono stati uccisi. Molti altri sono stati feriti. Ci sono milioni di nuove vedove e nuovi orfani. In milioni sono fuggiti dalle loro case. Decine di migliaia di iracheni maschi hanno trascorso anni in carcere. Il nuovo stato iracheno è fra i più corrotti al mondo. È efficace solo nell'essere brutale e nel fornire un livello minimo di sicurezza. Non riesce a fornire servizi adeguati alla sua popolazione, dove in milioni riescono a stento a sopravvivere. Gli iracheni sono traumatizzati. Ogni giorno ci sono omicidi con pistole col silenziatore e le piccole bombe magnetiche che si attaccano alle auto - note come "sticky bombs". Nei paesi confinanti centinaia di migliaia di rifugiati languono in esilio, il settarismo confessionale è in aumento e armi, tattiche, e veterani del jihad iracheno vanno diffondendosi.

A sette anni dalla disastrosa invasione statunitense, l'ironia più crudele in Iraq è che, in modo perverso, il sogno dei neo conservatori di creare un alleato degli Stati Uniti moderato e democratico nella regione, che facesse da contrappeso a Iran e Arabia Saudita, si è realizzato. Ma anche se la violenza in Iraq continuerà a diminuire e il governo diventerà un modello di democrazia, nessuno guarderà all'Iraq come a un leader. Nella regione la gente ricorda - anche se l'Occidente se l'è dimenticato - i sette anni di caos, di violenza, e di terrore. Per loro, questo è quello che simboleggia l'Iraq. Grazie alle guerre in Iraq e in Afghanistan, e ad altre politiche statunitensi fallimentari nel Medio Oriente più in generale, gli Stati Uniti hanno perso la maggior parte della loro influenza sui popoli arabi, anche se sono ancora in grado di esercitare pressioni su alcuni regimi.

La settimana scorsa i media occidentali sono calati in Iraq per un ultimo "embed", per uno sguardo all'"eredità", per chiedere agli iracheni se era "valsa la pena". La notte del 31 agosto ho sentito per caso un produttore televisivo Usa che stava cercando di trovare una famiglia irachena che avrebbe guardato il discorso di Obama sull'Iraq in diretta. A Baghdad il discorso di Obama è andato in onda alle tre di mattina. Ma Obama nel suo discorso non si è rivolto agli iracheni. E loro comunque non erano interessati. La maggior parte degli iracheni a quell'ora erano svegli, ma erano a letto a soffrire per il caldo, senza riuscire a dormire, in attesa che tornasse l'elettricità in modo da poter far funzionare i loro condizionatori.

Da: <http://www.crisismagazine.org/index.php/the-world-in-crisis/44-west-asia/63-what-america-left-behind-in-iraq.html>, settembre 2010. Trad. di Ornella Sangiovanni.

VENT'ANNI DI GUERRA

Ornella Sangiovanni*

DOPO LE ELEZIONI

L'Iraq del dopo Saddam Hussein, che adesso si avvia a diventare (forse) post statunitense, finirà con l'assomigliare politicamente al Libano? Gli equilibri che si sono consolidati dopo le elezioni legislative del 7 marzo 2010 lo farebbero pensare. O forse sarebbe meglio dire temere.

Il primo ministro Nuri al Maliki, uno sciita, ha ricevuto un nuovo mandato per formare il governo, dopo oltre otto mesi di stallo politico seguito a elezioni che non sono state veramente decisive - vinte sì da Iraqiya, alleanza nazionalista guidata dall'ex premier Iyad Allawi, ma di strettissima misura: 91 seggi in parlamento contro gli 89 della coalizione di Maliki (Alleanza per lo stato di diritto), insufficienti comunque per la fiducia al governo - per la quale servono almeno 163 voti su un totale di 325 deputati. Si è aperto così un lungo periodo di incertezza, fra negoziati, mercanteggiamenti e pressioni - nonché ingerenze esterne - che si è concluso solo nella prima metà di novembre, con un accordo di "condivisione del potere" che ha sancito la spartizione delle massime cariche dello stato - le cosiddette "tre presidenze" - secondo logiche etnico-confessionali: le stesse che peraltro hanno caratterizzato il cosiddetto "processo politico" nell'Iraq occupato dopo l'invasione guidata dagli Stati Uniti del marzo 2003, che ha rovesciato il regime ba'athista, nazionalista e laico, ancorché indubbiamente dittatoriale.

L'IRAN, MALIKI, MUQTADA AL-SADR

Così la presidenza del parlamento è andata a un arabo sunnita, Osama al Nujaifi, fra gli esponenti di punta della lista di Allawi (che sunnita non è ma tale viene considerata, visto che ha raccolto il voto dei sunniti, oltre a quello di parecchi sciiti), e quella della repubblica al kurdo Jalal Talabani, che riconfermato nella carica, a sua volta, ha conferito l'incarico di formare il governo a Maliki: sciita, leader di al Da'wa - il più antico dei partiti religiosi sciiti iracheni, ferocemente perseguitato sotto il regime ba'athista, in particolare a partire dagli anni Ottanta.

Maliki alla fine è riuscito nel suo fermissimo intento di restare alla guida del governo grazie a una serie di fattori, fra cui quali spiccano l'appoggio (non concordato) di Stati Uniti e Iran.

Per quanto riguarda Teheran in particolare, si è trattato di una scelta pragmatica (il leader di al Da'wa non può essere definito tout court un burattino iraniano, come del resto il suo partito, che con l'Iran di Khomeini ha avuto contrasti negli anni dell'esilio dei suoi leader, in fuga dalla repressione durissima di Saddam), che ha visto la svolta decisiva dopo le forti pressioni esercitate su Muqtada al Sadr - il religioso sciita che da anni vive in Iran dove studia per diventare ayatollah, e che è l'unico a poter contare in Iraq su un vero sostegno di massa al suo movimento.

Movimento che ha sempre avuto una posizione coerentemente contraria all'occupazione, dunque anti Usa, e che ha la sua base principalmente fra gli strati più poveri della popolazione.

Tutti fattori che ne hanno determinato un eccellente risultato elettorale: nel voto del 7 marzo, i sadristi, nelle varie denominazioni con cui si sono presentati, all'interno dell'Iraqi National Alliance (Ina), la coalizione che raggruppava il grosso delle formazioni sciite (ma non quella di Maliki, che aveva scelto di correre da solo, con una sua alleanza nominalmente non confessionale), hanno portato a casa una quarantina di seggi, dei 70 ottenuti in totale. Il che li ha messi nella condizione di essere l'ago della bilancia.

I RISULTATI DELLE ELEZIONI DI MARZO

Ma per capire meglio come stanno le cose, occorre tornare al 7 marzo, quando dalle elezioni per il rinnovo del parlamento iracheno escono sostanzialmente "vincitrici" quattro grandi coalizioni: "vincitrici", è così che vengono definite regolarmente sulla stampa araba, a prescindere dal fatto che tecnicamente a vincere, ottenendo la maggioranza dei seggi, sia stata Iraqiya.

Dopo la lista di Allawi, con 91 seggi, e la coalizione di Maliki, che segue a stretto giro con 89, al terzo posto si piazzano gli sciiti dell'Ina: 70 seggi di cui una quarantina appunto sono dei

22

GUERRE&PACE

* dell'Osservatorio Iraq,
www.osservatorioiraq.it

VENT'ANNI DI GUERRA

seguaci di Muqtada al Sadr. Esce fortemente ridimensionato dalla consultazione elettorale il Consiglio supremo islamico iracheno (già Consiglio Supremo per la rivoluzione islamica in Iraq, Sciri), uno dei maggiori partiti religiosi sciiti - anche se non il maggiore, come si leggeva spesso sulla stampa occidentale -, partner di al Da'wa nella coalizione di governo uscita dal voto del dicembre 2005.

Sotto la guida di Ammar al Hakim, che ne ha preso le redini dopo la morte del padre Abdel Aziz, l'Ischi prende la prima "bastonata" alle elezioni provinciali di fine gennaio 2009, perdendo praticamente tutte le province che amministrava, nel Sud a maggioranza sciita.

Il 7 marzo la sua Caporetto è completa. Decimato quanto a rappresentanza parlamentare, il partito religioso sciita che era più vicino all'Iran inizia a prendere le distanze da Teheran, arrivando quasi allo scontro. Scontro cioè sulla ricandidatura di Maliki alla guida del governo. Alla quale l'Ischi sembra volersi opporre, corteggiando, in apparenza, per un certo periodo iraqiya, la formazione di Allawi.

KURDI E KURDISTAN IN IRAQ

Poi ci sono i kurdi: il gruppo perseguitato sotto il regime ba'athista, assieme agli arabi sciiti, di cui è diventato uno dei partner nel governo e nel "processo politico" in Iraq. Il rapporto non è sempre dei più distesi, ma gli interessi comuni ci sono - almeno con una parte delle forze sciite. E dunque l'alleanza regge.

Dal voto del 7 marzo la Kurdistan alliance (formazione che raggruppa il grosso delle forze politiche kurde, attorno ai due maggiori partiti - il Partito democratico del Kurdistan di Mas'ud Barzani, presidente della regione autonoma del Kurdistan, nel Nord, e l'Unione patriottica del Kurdistan di Jalal Talabani, presidente della Repubblica dell'Iraq) esce ridimensionata ma non troppo. Da 53 seggi che aveva in parlamento ora ne porta a casa 43, e tuttavia, assieme ad altri partiti kurdi di opposizione che si sono presentati da soli, arriva a 57 deputati.

Nei negoziati durante la lunga fase di stallo politico la posizione dei kurdi non è chiarissima, almeno agli inizi. Pur ribadendo i loro "legami storici" con i partiti sciiti, forgiati e consolidati negli anni dell'opposizione al regime di Saddam, cercano di vendere il loro appoggio al migliore offerente.

Miglior offerente significa chi si impegnerà a soddisfare le loro richieste - che a un certo momento mettono nero su bianco in un documento in 19 punti: centrale la questione di Kirkuk e dei cosiddetti "territori contesi" - zone abitate in maggioranza da kurdi (e ricche di petrolio) attualmente al di fuori dei confini della regione autonoma, che il Governo regionale del Kurdistan (Krg) vorrebbe annessere.

Il percorso è stabilito dalla Costituzione approvata nell'ottobre 2005 di stretta misura e con l'opposizione delle province a maggioranza sunnita. Si tratta dell'articolo 140: una sorta di mantra per i kurdi, che prevede tre fasi da concludersi con un referendum, in cui sarebbe la popolazione di queste zone a decidere sul proprio destino.

Questione esplosiva, che in molti temono possa scatenare il prossimo conflitto nel "nuovo Iraq": quello fra arabi e kurdi, che rischia di essere ancora più sanguinoso della guerra civile che fra il 2006 e il 2007 ha visto arabi sunniti contro arabi sciiti, facendo migliaia e migliaia di morti.

I kurdi chiedono che venga affrontata - e risolta - una volta per tutte: attuando l'art.140, referendum compreso. Arabi e turcomanni che vivono in queste zone del Nord - multietniche - sono di avviso diverso.

LA CONTESA PER PETROLIO E GAS

Un'altra questione che sta molto a cuore ai kurdi riguarda la gestione delle risorse, in particolare quelle energetiche: petrolio e gas.

Qui c'è una disputa ormai di lunga data con il governo centrale di Baghdad, e in particolare con il ministero del Petrolio (e il ministro Hussein al Shahrastani) - che considera illegali i contratti firmati dalla regione autonoma con parecchie compagnie internazionali per lo sfruttamento dei suoi giacimenti petroliferi.

Il Krg sostiene che la Costituzione dà alle regioni federali poteri di gestione sulle proprie risorse (il testo è vago e soggetto a emendamenti, ma sono anni che in parlamento non si trova un accordo) e che i contratti sono legittimi, dato che la regione kurda si è dotata, fra l'altro, di una sua legge sul petrolio e sul gas, cosa che l'Iraq non è ancora riuscito a fare.

La disputa fra Baghdad e Irbil (capitale della regione kurda) deve essere risolta (i due governi hanno anche altre questioni in sospenso): è un'altra delle richieste dei kurdi per entrare nel nuovo governo.

Per quanto riguarda le alleanze di governo, anche la coalizione kurda ha giocato abilmente le sue carte, facendo credere per un certo tempo di voler appoggiare la lista di Allawi, ma alla fine ha offerto i suoi voti a Maliki.

LA SVOLTA MAI ARRIVATA

Maliki che nel frattempo si è trovato alla guida di quello che era diventato il blocco di maggioranza parlamentare: la National alliance, che, riuniti tutti gli sciiti, sotto gli auspici dell'Iran (che non era riuscito a impedire che andassero divisi alle elezioni del 7 marzo), ora dispone di 159 seggi, solo 4 in meno della maggioranza necessaria perché il governo abbia la fiducia. Da cui la legittimità

VENT'ANNI DI GUERRA

del rinnovo del suo mandato: la Costituzione irachena prevede infatti che il presidente della Repubblica, eletto dal parlamento, affidi l'incarico di formare il governo al leader del "blocco di maggioranza".

Sciiti, sunniti - arabi - e kurdi: l'illusione di quanti speravano in un cambiamento di rotta dopo il voto del 7 marzo - una svolta "patriottica e nazionale", secondo il linguaggio utilizzato praticamente da tutte le formazioni politiche nel corso della campagna elettorale - sembra essere ormai stata spazzata via.

Maliki, che ha ricevuto l'incarico ufficiale da Talabani il 25 novembre, ha un mese di tempo per formare il suo esecutivo e presentarlo in parlamento per il voto di fiducia. Se non dovesse riuscire a rispettare questa scadenza, il presidente della Repubblica dovrà affidare l'incarico a un altro. Questo prescrive la Costituzione. Ce la farà? Lui ostenta sicurezza - d'altronde ha dimostrato di essere un politico abile.

Il patto fra le quattro maggiori coalizioni che ha portato a superare lo stallo durato più di otto mesi tuttavia è assai fragile. La parola chiave è accordo per la "condivisione del potere", ma non è chiaro che cosa significhi, se non per il fatto che i posti sono stati - e verranno - spartiti secondo quote etniche e confessionali: un tanto agli sciiti (parecchio), un tanto ai kurdi (sicuramente meno), un tanto (molto meno, forse) ai sunniti. Mentre da Teheran continuano a manovrare perché l'esito finale sia il più favorevole possibile (o il meno sfavorevole possibile) agli interessi iraniani, gli Stati Uniti spingono (in modo assai discreto, ormai sono altri tempi, e l'amministrazione Obama ha altre gatte da pelare, a cominciare dall'Afghanistan) per un governo "inclusivo". Che significa con dentro tutte e quattro le maggiori coalizioni. Durerà e potrà governare?

IL "PROBLEMA" ALLAWI

Il problema più grosso, per il momento, sembra essere Allawi, che ha incassato, con estremo disappunto, il fatto che non sarà primo ministro, nonostante la sua vittoria elettorale del 7 marzo, vittoria che non è bastata. Il leader iracheno, che aveva guidato il primo governo "a interim" insediatosi nel giugno 2004, dopo lo scioglimento della Coalition provisional authority (l'amministrazione civile dell'Iraq occupato guidata dallo statunitense Paul Bremer, detto anche il "proconsole") è uno sciita laico e nazionalista, che ha ottimi rapporti con i paesi arabi, a cominciare dall'Arabia Saudita.

Pessimi sono invece quelli con l'Iran: hanno una "linea rossa" nei miei confronti, continua a ribadire Allawi. Secondo la "condivisione del potere" dovrebbe toccargli la presidenza del "Consiglio nazionale per le politiche strategiche": un organo ancora da formare, e non previ-

sto dalla Costituzione, che non si sa bene quali poteri avrà. Serve una legge ad hoc approvata dal parlamento, e le vedute a riguardo non potrebbero essere più distanti: Iraqiya vuole che abbia poteri "esecutivi" (in caso contrario Allawi ha ribadito che non farà parte del governo), dalla coalizione sciita ribattono che sarà solo consultivo. Intanto si tratta per spartirsi i ministeri: i più ambiti sono i cinque definiti "sovrani": esteri, difesa, interni, petrolio e finanze. Troppo pochi per potere accontentare tutti, tanto più che per difesa e interni si parla di nominare ministri "indipendenti".

RAPPORTI DI FORZA ETNICO-CONFESSIONALI

Comunque vada, gli equilibri politici non sembrano destinati a cambiare granché rispetto a prima del voto. Sta emergendo un panorama dominato da rapporti di forza etnico-confessionali, che vede sciiti e kurdi ancora una volta alleati e pronti a spartirsi il bottino, ma con una fondamentale incertezza: si tratta infatti di un'alleanza assai fragile, dal momento che le forze politiche kurde perseguono un federalismo di tipo estremo, che confina con il separatismo, con forti poteri alle regioni federali. Maliki invece sostiene da sempre una formula centralista e in questo ha l'appoggio di quelli che sono tornati a essere (come nel 2006) i suoi alleati fondamentali: i sadristi, centralisti e nazionalisti, che vogliono gli Usa fuori dai piedi il prima possibile.

Maliki, per adesso, sembra legato a loro mani e piedi, ma non è detto che andando avanti non se ne sbarazzi; non sarebbe la prima volta, è già successo dal marzo 2008 in poi, con l'offensiva militare denominata "Carica dei cavalieri" contro Bassora, all'epoca roccaforte della loro milizia, l'Esercito del Mahdi.

Quanto ai kurdi, è tutto da vedere, quanto cioè le loro richieste (o pretese) potranno essere "accomodate" dal nuovo governo di Baghdad.

Sullo sfondo il ritiro militare degli Stati Uniti, le cui truppe (sono rimasti circa 50.000 uomini) dovrebbero lasciare l'Iraq entro fine 2011.

Fra previsioni fosche (violenza, caos e ritorno della guerra civile) e scenari assai meno apocalittici (non succederà niente di drammatico) su quello che verrà dopo, certo è che l'Iraq è diventato un campo in cui si giocano anche importanti partite con dimensione regionale e internazionale, a cominciare da quella che oppone Arabia Saudita e Iran, e, ancor di più, Iran e Stati Uniti.

Solo tenendo conto di questi equilibri complessi (cosa tutt'altro che facile) è possibile leggere con una qualche chiarezza l'attuale scena politica irachena, che resta comunque fluida.

I giochi, insomma, sono tutt'altro che fatti. E la storia dell'Iraq post statunitense è appena agli inizi.

24

GUERRE&PACE

OIL FOR ICE-CREAM

"Economia emergente e in forte espansione. Inflazione in calo. Domanda superiore all'offerta, tasso di crescita del 10,4% per il 2010. È l'Iraq: un mercato che non conosce crisi ma è aperto al business e incoraggia gli investimenti stranieri. Un paese tutto da ricostruire e che, per chi arriva prima degli altri, offre grandi opportunità d'affari. Il processo di modernizzazione in corso ha determinato una crescente richiesta di beni, servizi, tecnologie e know-how, stile e qualità occidentale. Lo stesso governo iracheno ha sollecitato e invitato le imprese straniere a impegnarsi in una collaborazione duratura con l'Iraq. L'Italia, che negli anni Ottanta era il terzo partner commerciale, ritorna ora a voler essere un partner privilegiato. È questo, infatti, il momento favorevole per investire e operare. Le possibilità finanziarie, aumentate grazie ai proventi del petrolio, hanno messo il paese in condizione di investire in una crescita strutturale e programmata, cercando l'affiancamento della cultura tecnico-economica occidentale".

Non è un errore di stampa e nemmeno una citazione avanzata dal numero scorso, monografico sulla Cina. È il parere che si può leggere nella *brochure* "Investire in Iraq" della società fieristica italiana "Axis fairs & services", specializzata in eventi fieristici per la promozione delle aziende italiane in mercati "difficili", o piuttosto ricettivi (la sua prima esperienza, dopo la costituzione nel 1991, è stata la fiera a Belgrado dopo la guerra di Bosnia).

MADE IN ITALY È BELLO

Questa società lombarda organizza da quattro anni a Erbil, nella regione autonoma del Kurdistan iracheno, la fiera "Italianexpo" aperta alle piccole e medie imprese italiane interessate a entrare nel mercato iracheno. Si va da prodotti e servizi per edilizia, energia e

ambiente, a quelli per "ricettività e food", compresa la fondamentale filiera della produzione di gelati!

Queste fiere hanno il patrocinio del ministero degli Esteri italiano e sono organizzate in partnership con Regione Lombardia e Fiera Milano, società dell'orbita della "Compagnia delle opere" e quindi parte del sistema politico-economico formigiano.

Il "governatore" lombardo non ha mai nascosto i suoi interessi per il mercato iracheno, fin dagli anni Novanta, quando da una parte finanziava progetti di cooperazione in quel paese sottoposto ad embargo, dall'altra manteneva canali aperti con lo stesso regime - in particolare tramite il ministro degli esteri, cristiano, Tariq Aziz - che hanno portato all'*affaire* "Oil for food" per cui è stato indagato nel 2004.

Ancora oggi Formigoni è molto attento a quanto succede in Iraq. Qualche settimana fa ha fatto affiggere un gigantesco manifesto sul Pirellone (sede della Regione) con la scritta "Salviamo la vita dei cristiani in Iraq e nel mondo", in riferimento agli attacchi subiti dalla comunità caldea irachena.

Questa presa di posizione non impedisce di guardare all'insieme del mercato iracheno, a partire dal territorio che la stessa società Axis definisce "Gateway for Iraq": il Kurdistan. Le particolari condizioni di "autogoverno" di quella regione e la sua posizione di confine la rendono particolarmente appetibile per le imprese medie e piccole, che possono fornire prodotti per la nascente classe medio-alta e borghese kurda (e irachena) - che prima o poi non potrà fare a meno dello "stile e qualità occidentale", quindi italiano - oltre che tecnologie e servizi per un futuro ancora tutto da progettare (ma anche piuttosto incerto). Come scriveva l'agenzia stampa Asca nel giu-

La presenza delle imprese italiane in Iraq, dopo quella militare, alla ricerca di un nuovo mercato e di un posto nella gestione degli affari petroliferi

VENT'ANNI DI GUERRA

gno 2008 (in occasione della fiera di quell'anno) "In questa zona si è avviato un importante processo di ricostruzione e di crescita economica che ha già permesso di concludere importanti affari per le aziende italiane anche e soprattutto perché, come dimostrano ad esempio l'attrazione e l'attenzione per il gelato ed il caffè espresso, il 'made in Italy' e il gusto italiano incontrano grande favore".

Questa attenzione al processo di industrializzazione nel Kurdistan iracheno, soprattutto allo sviluppo di un sistema di distretti industriali di piccole-medie imprese, viene seguita anche da altre regioni italiane (come la Toscana, l'Emilia Romagna, il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e le Marche).

Intanto i "signori delle fiere" i loro affari li fanno comunque - non contenti del business dei vari Expo in Italia e in Europa.

UN MERCATO DA OCCUPARE

Per il momento però il mercato iracheno non è ancora sfruttato a pieno dalle imprese del "sistema paese" italiano, soprattutto quelle piccole e medie imprese del "gusto italiano". Secondo i dati della Sace sull'interscambio con l'Italia (1), nel 2009, le esportazioni italiane verso l'Iraq sono state circa 580 milioni di euro (un aumento del 176,6% rispetto al 2008) principalmente riguardanti meccanica strumentale (55%), autoveicoli e mezzi di trasporto (17%) e metallurgia e prodotti in metallo (15%) - il che è abbastanza ovvio, viste le necessità legate alla ricostruzione e al riavvio delle industrie dopo quello che il ministero degli Esteri italiano chiama impunemente "periodo di transizione" (cioè gli anni di guerra e occupazione). Nello stesso anno le importazioni sono diminuite del 35% rispetto all'anno precedente, scendendo a circa 2,5 miliardi di euro: la riduzione è dovuta principalmente al calo del prezzo del petrolio, ma anche a una relativa riduzione della quantità acquistata (l'importazione rappresenta circa il 12% del fabbisogno italiano). In questo modo il saldo globale, sfavorevole all'Italia, si è ridotto da -3,7 mld di euro nel 2008 a -1,9 mld di euro nel 2009.

Per quanto riguarda invece gli investimenti diretti esteri italiani in Iraq, nel 2009 ammontavano a 1,07 miliardi di dollari, il 42% in meno rispetto al 2008: investimenti sostanzialmente diretti al settore degli idrocarburi, anche se la Sace valuta come settori con opportunità quelli collegati all'attività di ricostruzione (es. immobiliare, materiali da costruzione) e all'industria agroalimentare.

La stessa Sace, nelle sue valutazioni sul "rischio paese", esplicita la ragione di un interscambio anco-

ra freddo: all'Iraq è assegnato infatti un fattore di rischio H3, il più alto possibile, un indice di *business climate* che lo colloca al 152° posto su 160 e un indice di "percezione della corruzione" che lo pone al 178° posto su 180. Questo non impedisce all'Italia di essere il secondo partner commerciale europeo dell'Iraq, dopo la Germania.

COOPERAZIONE PER IL BUSINESS

Ma l'Iraq viene considerato comunque un paese importante nel quale investire economicamente e politicamente, dopo essere stati presenti militarmente.

In questo quadro diventa importante il ruolo della cosiddetta "cooperazione" italiana. Secondo i dati forniti lo scorso novembre dal Comitato direzionale per la Cooperazione allo sviluppo, è previsto un pacchetto di interventi multilaterali e bilaterali verso l'Iraq, a partire da un versamento di 3 milioni di euro all'Unido (agenzia delle Nazioni unite per lo sviluppo industriale) per la pianificazione di zone industriali che permettano al governo di Baghdad di intervenire sulle infrastrutture e sull'economia - soprattutto il commercio marittimo: una iniziativa complementare al progetto del nuovo porto di Al Fao (*vedi scheda*). In questo contesto, il progetto Unido contribuirà a costituire nell'entroterra una rete sostenibile di gestione, stoccaggio, e trasporto delle merci nel Mediterraneo.

All'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) è destinato invece un contributo di 1,4 milioni di euro per interventi a sostegno di rifugiati e sfollati iracheni, particolarmente notevole è il finanziamento per realizzare un corso di Diritto umanitario che ne consenta il rientro nelle migliori condizioni (sic!).

In generale le priorità di intervento della cooperazione in Iraq riviste nel 2010 riguardano quattro settori: agricoltura e irrigazione, tutela del patrimonio culturale, sviluppo della piccola e media impresa, e sanità.

Così come un tempo in Iraq e in Kosovo (e ancora in Afghanistan) la cooperazione era ancella dell'intervento militare, oggi è diretta a favorire quei settori dove le imprese italiane possono poi trovare il loro spazio. Cooperazione per lo sviluppo, sì, ma degli affari italiani...

TECNOLOGIE E BUSINESS MILITARE

Come fu in passato, quando il "dittatore Saddam Hussein" non faceva tanto schifo se comprava armi italiane, l'Iraq torna a essere anche un mercato di sbocco per il settore bellico italiano, alla faccia delle necessità primarie della ricostruzione!

Come si può leggere in un articolo sul sito "Nuova Finanza" (2), "Nel settore militare Fincantieri ha rea-

26

GUERRE&PACE

VENT'ANNI DI GUERRA

lizzato, per un controvalore di 80 milioni, quattro pattugliatori per la Marina, con motori Isotta Fraschini e armamenti Oto Melara. L'azienda guidata da Giuseppe Bono punta, però, soprattutto alle navi da guerra pesanti, delle quali Baghdad è del tutto priva e progetta di dotarsi, in vista del definitivo ritiro statunitense, sia per fronteggiare l'ingombrante vicino iraniano sia per difendere coste e trasporti dalla crescente pirateria".

Nella stessa direzione vanno gli appalti vinti da consorzi con partecipazione o guida di imprese italiane nei settori delle telecomunicazioni e della "sicurezza" - settore dove si ritiene entrerà anche la solita Finmeccanica (impresa essenziale nella formazione delle linee di politica estera e sulla quale abbiamo già scritto nel numero scorso di G&P riguardo le ambizioni di De Gennaro) attraverso la controllata Selex sistemi integrati, già impegnata in Maghreb e in Medio Oriente nella difesa attraverso soluzioni elettroniche dei confini di terra, di mare e di cielo (difesa dalle migrazioni, in genere!).

WAR FOR OIL

Evidentemente il settore di maggiore interesse per le maggiori imprese italiane rimane quello legato alle risorse petrolifere e di gas.

In questa direzione vanno i contatti con il ministero del Petrolio iracheno per la riabilitazione dei principali oleodotti iracheni - anche se i costi, visto lo stato disastroso di queste infrastrutture, sono talmente alti e imprevedibili che tutte le imprese, non solo le italiane, stanno molto attente a non accollarsi contratti che rappresenterebbero costi certi per profitti più incerti. Ma finalmente, come scrive "la Repubblica" nel gennaio 2010, "la bandiera dell'Eni sventola in Iraq". L'azienda italiana infatti, alla guida di un consorzio composto da Eni (32,81%), la statunitense Oxy (23,44%), la coreana Kogas (18,75%) e l'irachena Missan (25%), si è aggiudicata l'appalto per lo sviluppo del giacimento di Zubair, vicino a Bassora nel Sud del paese (avrà pur significato qualcosa aver mandato i nostri militari nel Sud? - e in effetti l'Eni ha presentato una proposta anche per lo sviluppo del campo di Nassiriyah).

Si tratta di uno dei principali giacimenti iracheni (con oltre 7 miliardi di barili di riserve) per il quale il consorzio si prefigge di aumentare la produzione dagli attuali 200.000 barili di barili al giorno, a circa 1,2 milioni.

Le società riceveranno 2 dollari a barile sulla produzione incrementale una volta superato del 10% il livello corrente. Sono previsti circa 20 miliardi di dollari di investimenti nel corso dei 20 anni di durata del contratto, prorogabile fino a 25 anni.

È IL CAPITALISMO, BABY!

La scelta dell'Eni è diretta anche a differenziare la sua presenza in Medio Oriente, raffreddando quella, storica, in Iran, dove conta di ridurre gli investimenti vista l'incerta situazione politica e le tensioni con l'occidente. Da questo punto di vista è anche un modo per riequilibrare le attenzioni - poco apprezzate a Washington - verso la Russia e oltretutto, come scrive "Il Foglio", "Eni si stacca dal fronte degli indifferenti, il gruppo delle imprese e dei paesi che continuano a fare affari con l'Iran a prescindere dalle preoccupazioni internazionali... - e rendono meno efficaci le sanzioni - e si sposta verso quel grande asse dei regni sunniti del Golfo guidato dall'Arabia Saudita e sponsorizzato dagli Stati Uniti che al regime iraniano si oppone per ora con una versione ristretta e tutta mediorientale della Guerra fredda" (4).

In definitiva, non c'è nulla di "scandaloso" o di moralmente riprovevole nella volontà di fare affari in Iraq da parte delle imprese italiane: questo è il capitalismo reale. Quello che bisogna però sottolineare ancora una volta con forza sono i comportamenti di questo capitalismo: la guerra contro l'Iraq (come dice Gilbert Achcar nella sua intervista) serviva a garantire agli Usa il controllo politico e strategico sul paese e la regione; questo obiettivo portava con sé la scelta di distruggere il paese e di partecipare al controllo delle sue dinamiche economiche e politiche in diverse forme, e in questo la possibilità per le imprese dei paesi che hanno partecipato alla guerra e all'occupazione di fare affari durante e "dopo" la guerra (la "transizione" di cui parla il ministero degli Esteri). Non bisogna farsi ingannare dalle ipocrisie sullo sviluppo o sulla cooperazione: se l'obiettivo è il profitto, vendere gelati o navi da guerra è identico - e le seconde garantiscono maggiori guadagni e migliore legame con le leadership politiche in Italia (Europa) e Iraq.

NOTE

(1) Sace, "Scheda paese - aggiornata 1 settembre 2010", <http://www.sace.it/countryrisk/RiskWF.aspx?Language=2&MapId=143>

(2) <http://www.nuovafinanza.it/2010/02/investimenti-finche-ce-liraq-ce-speranza/>

(3) <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/01/23/eni-sbarca-in-iraq-nel-giacimento-di.html>

(4) Daniele Raineri, "Si chiude in Iran, s'apre un più succoso Iraq. Eni combina politica e affari", "Il Foglio", 2 ottobre 2010

Fonti: Osservatorio Iraq (si ringrazia Ornella Sangiovanni), ministero degli Esteri, ministero per il Commercio estero

Consorzio italiano al lavoro per il nuovo porto di Fao

Ha iniziato a lavorare il consorzio di aziende italiane che si è recentemente aggiudicato l'appalto da 47 milioni di euro per la fase di pre-progettazione del nuovo porto di Fao, all'estremità Sud dell'Iraq. Il Ciiti (Consorzio italiano infrastrutture e trasporti per l'Iraq) dovrà completare il tutto entro i primi mesi del 2012, e successivamente si procederà all'affidamento della progettazione di dettaglio. Si tratta di un progetto estremamente ambizioso, dal costo complessivo valutato oltre i 5 miliardi di euro, il cui obiettivo è creare nella provincia di Bassora, un grande hub - un polo di smistamento delle merci che avrebbe una capacità pari alla somma di tutti i porti italiani (una movimentazione di circa 7 milioni di container, secondo le stime). Sarà il più grande porto sul golfo Persico. La struttura, una volta ultimata, verrà collegata al confine con la Turchia, nel Nord, da una linea ferroviaria che attraverserà tutto l'Iraq. L'idea è costituire un'alternativa al canale di Suez per far arrivare le merci nel Medi-

terraneo, evitando una serie di problemi che i trasporti devono fronteggiare attualmente nel Golfo Persico, a cominciare da quello della pirateria lungo le coste dell'Africa orientale.

IL SOSTEGNO DEL GOVERNO

A sostegno del progetto si è mobilitato il "Sistema paese" italiano. Nel maggio 2009, l'allora ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, firmò a Baghdad un accordo di collaborazione tra Italia e Iraq con l'allora vice premier Barham Salih. È seguita l'assegnazione dell'appalto, siglata dal ministro iracheno dei Trasporti, Amir Abdul-Jabbar Ismail, e da quello della Pianificazione, Ali Baban.

Infine, la Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs) del ministero degli Esteri si appresta a proporre al prossimo Comitato direzionale una serie di iniziative a sostegno del nuovo porto.

In particolare, un contributo del valore di 3 milioni di euro a Unido per la pianificazione di zone industriali in Iraq che permettano al

governo di Baghdad di intervenire sulle infrastrutture e l'economia. L'attenzione sarà focalizzata in particolare sulle aree che offrono potenzialità di sviluppo per gli scambi internazionali, soprattutto il commercio marittimo.

In questo contesto, il progetto Unido contribuirà a costituire nell'entroterra una rete sostenibile di gestione, stoccaggio, e trasporto delle merci nel Mediterraneo a sostegno del porto di Fao.

Dal momento che Baghdad aveva segnalato all'Italia la carenza di personale specializzato, la Dgcs presenterà un progetto da circa un milione e 500 mila euro per la formazione di specialisti, soprattutto ingegneri, che si occuperanno della progettazione e costruzione della struttura, ed esperti per la gestione del traffico delle merci e la pianificazione.

L'Iraq si è rivolto all'Italia anche per quanto riguarda il trasferimento di tecnologie, di competenze, e di strumenti manageriali, e per le risorse per la progettazione, la costruzione, e la manutenzione.

È in questo contesto che si inquadra la visita di una delegazione irachena di alto livello - il 15 ottobre scorso - a La Spezia, guidata dal ministro delle Risorse idriche Abdul Latif Rashid, nell'ambito di "Sea Life", Salone internazionale delle innovazioni in campo nautico.

Nell'occasione, in un quello che è stato chiamato "Iraq day", è stato presentato anche il progetto del nuovo porto.

Del consorzio italiano che sta lavorando alla fase di pre-progettazione fanno parte Technital, Impregilo, Fincosit, Todini, Moratti, Condotte, Progetto Europa, Sima, e Rsg Progetti.

Da: Osservatorio Iraq, 4 novembre 2010

28

GUERRE&PACE



VENT'ANNI DI GUERRA

CHI VUOLE GAS E PETROLIO?

Il presente articolo è una sintesi di diversi testi pubblicati su www.osservatorioiraq.it, che dal 2004, quando è stato fondato, svolge un lavoro di analisi e informazione essenziale, ancora più importante oggi che l'Iraq non è tra gli argomenti particolarmente seguiti dai media italiani (attentati a parte...). Il materiale è stato integrato dalla redazione che è quindi completamente responsabile del risultato.

Per leggere gli articoli originali rimandiamo al sito Osservatorio Iraq, invitandovi a sostenerlo, leggendo e contribuendo economicamente.

Lo scorso 20 ottobre si è svolto in Iraq il terzo round di gare d'appalto nel settore dell'energia, all'insegna dello scarso entusiasmo. Si sono iscritte solo 13 compagnie internazionali sulle 45 pre-selezionate dal ministero del Petrolio di Baghdad. I tre giacimenti di gas in palio evidentemente non facevano così gola. Anche perché, al di là della situazione precaria del paese (ai problemi della sicurezza si aggiunge l'incertezza politica, con un governo da poco insediato, oltre 8 mesi dopo le elezioni legislative dello scorso 7 marzo), sembra che sia proprio il gas a non attrarre più di tanto. Non è il petrolio, insomma.

"Il gas è un po' diverso dal petrolio", dice Samuel Cizuk, analista specializzato in questioni energetiche del Medio Oriente che sta a Londra e lavora per "Ihs Global Insight". Le compagnie dunque sono incerte sul fatto che le condizioni offerte dall'Iraq siano abbastanza buone - aggiunge l'esperto - e se ci sia davvero la stabilità a lungo termine necessaria.

A Baghdad non hanno nascosto la loro delusione, perché si aspettavano una partecipazione maggiore.

I GIACIMENTI DI GAS

I giacimenti offerti nel terzo round erano tre - circa il 10% del totale delle riserve di gas irachene: Akkas, il maggiore, situato nel deserto occidentale vicino al confine con la Siria, con riserve per circa 158 miliardi di metri cubi; Mansuriya, nell'est, nella turbolenta provincia di Diyala, con 127 miliardi di metri cubi; Sibā,

nel sud, provincia di Bassora, con "solo" 31 miliardi di metri cubi.

I primi due erano già stati inseriti nei precedenti round di gare, senza però che si arrivasse all'assegnazione dei contratti (per Mansuriya offerte non ne erano proprio arrivate). Il terzo, che doveva in un primo tempo far parte del secondo round (dicembre 2009), era poi stato tolto per decisione delle autorità irachene.

Poco entusiasmo dunque. "Penso che la ragione principale della riluttanza delle compagnie stia nel fatto che la maggior parte di esse si è aggiudicata abbastanza contratti in Iraq e vuole vedere come procedono per proseguire con i progetti di sviluppo", è il commento di Kamel A. al-Harami, un altro analista del settore petrolifero, già presidente di Q8, una controllata della Kuwait Petroleum Co. Secondo il quale, inoltre, le riserve mondiali di gas sono abbondanti, "specialmente dopo le recenti enormi scoperte nella regione e negli Stati Uniti, che hanno costretto ad abbassare i prezzi".

I contratti offerti erano "di servizio" della durata di 20 anni, prorogabili di 5, e prevedono che la compagnia straniera venga pagata per il lavoro fatto, senza partecipare agli utili della produzione.

Per tentare di favorire la partecipazione, il ministero iracheno del Petrolio aveva "addolcito" i termini contrattuali, abolendo, in particolare, il cosiddetto *signature bonus* - la somma di denaro, consistente, che le compagnie che

Se questi 20 anni di guerra avevano come obiettivo il controllo strategico delle materie prime energetiche, che succede in Iraq a questo proposito?



29

GUERRE&PACE

VENT'ANNI DI GUERRA

si aggiudicheranno i contratti devono pagare all'atto della firma. Somma che non è recuperabile.

I CONTRATTI ASSEGNATI

Alla fine il terzo round di gare d'appalto è terminato con l'assegnazione di tutti e tre i giacimenti di gas in palio: fra le compagnie che portano a casa i contratti non c'è nessuna delle major internazionali e neppure l'Eni e il Gruppo Edison (che avevano partecipato alla gara).

L'affare più ghiotto - il giacimento di Akkas - è andato a un consorzio formato dalla sudcoreana Kogas e dalla KazMunaiGas Exploration & Production, secondo produttore di petrolio del Kazakhstan.

Troviamo ancora i sudcoreani nel gruppo che ha vinto la gara per Mansuriya, 127 miliardi di metri cubi di riserve, secondo le stime. Ma qui capofila è la turca Tpao. Della partita anche la Kuwait Energy, che si è inoltre aggiudicata Siba, giacimento molto più modesto ma quasi in casa, visto che si trova nel sud, provincia di Bassora.

Il vice presidente della Tpao ha detto che la compagnia, assieme ai suoi partner, prevede di investire 2,5 miliardi di dollari per sviluppare Mansuriya, che però si trova nella provincia di Diyala, una delle più violente dell'Iraq. Per questo non saranno sufficienti solo i soldi per rispettare gli impegni contrattuali. Anche per questo Tpao & Co. Non hanno avuto concorrenti nella gara.

Kogas e KazMunaiGas, che portano a casa l'accordo per Akkas, hanno battuto un consorzio formato dalla francese Total e dalla Tpao.

"Prevedo di firmare il contratto fra due-tre mesi", ha detto alla Reuters Kim Myeong Nam, vice presidente della compagnia sudcoreana. Ma sull'investimento necessario non ha voluto commentare. Si è limitato a dire che si aspetta che l'accordo sia redditizio. Insomma, nessuna competizione eccitante.

VIA LE SANZIONI DEL 1991

In una regione dove solamente la parola "nucleare" scatena tensioni che si sono spesso spinte fino a conflitti armati (ricordiamo che Israele bombardò nel 1981 il centro iracheno di ricerche nucleari Tuwaythah nei pressi di Baghdad) e dove l'Iran è sottoposto a sanzioni internazionali proprio per questa partita, l'Onu decide di togliere le restrizioni all'Iraq in materia di armi e nucleare civile.

Da ora in poi quindi l'Iraq potrà avere il nucleare per usi civili, acquistare armamenti, e - dalla prossima estate - anche avere il controllo delle sue risorse energetiche, petrolio e gas: più precisamente il controllo dei proven-

ti delle esportazioni.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite lo scorso 17 dicembre ha votato per togliere gran parte delle sanzioni imposte a Baghdad nel 1991.

In una riunione straordinaria presieduta dal vice presidente Usa Joe Biden, il Cds ha discusso della situazione in Iraq, e dei "progressi" fatti finora dal paese. Progressi che sono stati riconosciuti alleggerendo le sanzioni, che però non sono state eliminate del tutto: questo perché alcuni dei provvedimenti imposti a partire dall'agosto 1990, in seguito all'invasione del Kuwait da parte del regime di Baghdad, restano in vigore fin quando Iraq e Kuwait non troveranno un accordo sulle questioni che hanno ancora in sospeso.

Biden, ha definito la decisione presa "una pietra miliare importante per il governo dell'Iraq e il popolo iracheno nello sforzo che hanno in corso per lasciarsi alle spalle il loro passato tormentato e abbracciare un futuro assai più luminoso". E ha aggiunto che le tre risoluzioni approvate "pongono fine ai residui onerosi dell'epoca buia di Saddam Hussein" (noi aggiungeremmo che da adesso toccherà solamente sopportare i "residui" di venti di sanzioni, guerre, distruzioni...). Soddisfazione per il voto da parte del ministero degli Esteri iracheno Hoshiyar Zebari, che ha definito l'adozione delle tre risoluzioni "l'inizio della fine del regime delle sanzioni e delle restrizioni alla sovranità, all'indipendenza, e alla ripresa dell'Iraq", sottolineando lo sforzo per "scaricare l'Iraq dal retaggio pesante del non rispetto del diritto internazionale" e "rompere il suo isolamento", facendogli riprendere "il posto che gli spetta fra la comunità delle nazioni".

ARMI E NUCLEARE

Fra le tre risoluzioni adottate, due delle quali all'unanimità, una che toglie le sanzioni che impedivano a Baghdad di acquistare missili a lunga gittata, o di avere un programma nucleare per usi civili.

La nuova Costituzione, approvata in un referendum popolare nell'ottobre 2005, vieta all'Iraq di dotarsi di "armi di distruzione di massa", e il paese ha aderito alla maggior parte dei trattati e accordi internazionali in materia di armi nucleari, chimiche, biologiche, e balistiche.

Il Consiglio di sicurezza aveva già anticipato in febbraio l'intenzione di togliere il divieto sul nucleare civile, dopo che l'Iraq aveva ratificato diversi ulteriori trattati internazionali, assieme a un protocollo che consente all'International Atomic Energy Agency (l'Agenzia dell'Onu per l'energia nucleare) di fare ispezioni senza preavviso.

Per quanto riguarda il nucleare, il Consiglio ha esortato l'Iraq a ratificare "il prima possibile" il protocollo

VENT'ANNI DI GUERRA

e il Trattato sulla messa al bando dei test nucleari, e ha chiesto di presentare un rapporto sui progressi in questo campo entro un anno. Zebari ha sottolineato l'importanza dell'eliminazione delle sanzioni sulle "armi di distruzione di massa" - un fatto "molto, molto significativo" perché consentirà ai ministeri iracheni dell'Istruzione superiore, della Sanità e dell'Agricoltura di importare tecnologie, pesticidi, e altri materiali in precedenza vietati perché avrebbero potuto essere usati per scopi militari, oltre che civili.

Il ministro ha sostenuto che ogni paese dovrebbe avere il diritto a un programma nucleare per scopi civili, ma ha aggiunto che ritiene che l'Iraq, che è stato vittima delle politiche di aggressione di Saddam, "ci penserà due volte" prima di incamminarsi su una strada del genere.

Per quanto riguarda gli armamenti, la fine delle sanzioni consentirà al ministero della Difesa iracheno di acquistare artiglieria o missili a lunga gittata - superiore ai 150 km: il che significa, ha sottolineato Zebari, che "l'Iraq sarà di nuovo un paese normale, come qualsiasi altro paese" (*chissà che così si facilitino le relazioni con i vicini, come ogni "paese normale" dell'area, N.d.r.*)

BASTA CONTROLLO SUI PROVENTI DEL PETROLIO

La seconda delle tre risoluzioni approvate, all'unanimità dai 15 membri del Consiglio di sicurezza, stabilisce che il controllo internazionale sul Development Fund for Iraq (Dfi) - il fondo speciale creato nel maggio 2003 per depositare i proventi della vendita del petrolio iracheno - terminerà il 30 giugno 2011.

In essa si chiede all'Iraq di creare un meccanismo che lo sostituisca, e si mantiene l'obbligo per Baghdad di continuare a destinare il 5% dei suoi proventi petroliferi al Fondo per le compensazioni, creato dalle Nazioni unite per pagare i "danni di guerra" a diversi paesi, principalmente il Kuwait.

La terza risoluzione pone termine a tutte le attività residue del cosiddetto "Oil for Food Program", creato nel 1996 dalle Nazioni unite per tentare di mitigare gli effetti devastanti delle sanzioni economiche imposte all'Iraq dopo l'invasione del Kuwait (e provare ancora di più ad addossare le colpe delle distruzioni stesse sul regime iracheno e sugli stessi iracheni), programma che autorizzava il governo di Baghdad a vendere quantità inizialmente limitate di petrolio per acquistare generi di prima necessità destinati alla popolazione, sotto stretta supervisione internazionale.

Il testo autorizza il Segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon a garantire che i 20 milioni di dollari residui vengano tenuti in garanzia fino al 31 dicembre 2016,

a copertura delle spese delle Nazioni unite per la chiusura del programma stesso, in aggiunta ad altri 131 milioni di dollari per tutte le altre attività relative al fondo, fra cui i contratti ancora in sospeso.

Il resto dei soldi - circa 650 milioni di dollari secondo le stime di funzionari statunitensi - dovrebbero essere trasferiti "il prima possibile" nel Dfi.

Fra le questioni ancora in sospeso con il Kuwait - che devono essere risolte prima che l'Onu possa togliere completamente le sanzioni imposte all'Iraq - la demarcazione dei confini fra i due paesi, la sorte di 600 kuwaitiani scomparsi, la restituzione di beni sottratti compresi gli archivi dell'emirato, e i risarcimenti per i danni causati dall'invasione irachena dell'agosto 1990: stimati in 22 miliardi di dollari.

Zebari ha detto al Consiglio di sicurezza che fra i due governi ci sono stati "scambi e cooperazione positivi" per risolvere tutte le questioni in sospeso una volta per tutte, aggiungendo tuttavia che "l'Iraq ha ancora un po' di strada da fare" per raggiungere un accordo finale.

E POI IL PETROLIO

Durante la guerra el 1991 si diceva che "se l'Iraq avesse prodotto broccoli non ci sarebbe stata la guerra". Ma invece l'Iraq produce ed è sdraiato su un mare di petrolio: nel 2009, l'Iraq vantava riserve per 115 miliardi di barili (4° posto nella classifica mondiale). Nell'ottobre di quest'anno Baghdad ha alzato la stima a 143 miliardi.

I dati macroeconomici parlano di un settore, quello degli idrocarburi, le cui entrate rappresentano il 90,7% del bilancio 2010 (85% nel 2009) e quasi il 60% del Pil (65% nel 2008).

I contratti per lo sfruttamento dei maggiori giacimenti iracheni sono naturalmente stati assegnati a compagnie petrolifere internazionali. Negli ultimi due anni Baghdad ha firmato contratti con corporation estere tenendo per sé mai più del 25% delle quote su ciascun progetto; le imprese vanno dalla britannica Bp, alla russa Lukoil, alla statunitense Exxon, alla francese Total, l'anglo-olandese Royal Dutch Shell, l'italiana Eni (vedi articolo "Oil for ice-cream"), le cinesi Cnpc e Cnooc, la giapponese Japex, la malese Petronas, e anche persino la Sonangol, azienda petrolifera statale dell'Angola.

Il governo iracheno prevede di incrementare la propria produzione oltre 12 milioni di barili al giorno nei prossimi sei sette anni, dall'attuale di 2,5 milioni. Una stima piuttosto ottimistica secondo diversi esperti, sia per le condizioni politiche e sociali del paese che per lo stato delle infrastrutture (oleodotti e altro) che renderebbero necessari investimenti notevoli, che

VENT'ANNI DI GUERRA

sembrano spaventare le stesse compagnie internazionali

STIME OTTIMISTICHE

Una posizione riassunta dal professor Nouriel Roubini, della Stern Business School della New York University, secondo il quale "sono tre i problemi di cui le fameliche aziende petrolifere non hanno tenuto conto: in primo luogo - visto che la legge sugli idrocarburi continua a non essere approvata e la situazione amministrativa del paese è piuttosto confusa, non sono chiari i termini della proprietà dei campi di estrazione e della distribuzione delle *royalty*; il secondo problema riguarda, appunto, le infrastrutture necessarie che devono essere ammodernate, "un processo molto costoso che, alla fine, potrebbe incidere sul prezzo di produzione, visto che i cantieri saranno responsabilità dei vincitori delle concessioni"; infine c'è la posizione dell'Opec di cui l'Iraq è membro senza diritto di voto e che, nel caso la produzione irachena dovesse aumentare, potrebbe chiedere all'Iraq stesso di rispettare le quote di produzione imposte agli altri aderenti. "Con tutte queste incertezze, parlare di una crescita dell'estrazione di petrolio iracheno sembra molto ottimistico", sintetizza Roubini.

L'International Energy Agency (Iea) nel suo rapporto annuale prevede una produzione di greggio dell'Iraq a 7 milioni di barili al giorno al 2035, notevolmente inferiore ai 10-12 milioni di barili al giorno entro il 2017 di cui parla il ministero iracheno del Petrolio. In questo modo la produzione petrolifera dell'Iraq raggiungerebbe quella dell'Iran attorno al 2015, ma gli obiettivi ambiziosi che Baghdad si è prefissa non verranno raggiunti.

A mettere in dubbio i traguardi molto pubblicizzati dalle autorità di Baghdad è anche il Fondo monetario internazionale (Fmi), che in ottobre ha detto di avere abbassato la propria previsione sulla produzione petrolifera irachena, dopo un anno deludente come il 2010, a 2,6 milioni di barili di greggio al giorno, dai 3,1 milioni di barili al giorno di febbraio.

MA LA CORSA CONTINUA

In ogni caso l'impegno dal premier iracheno Nuri al Maliki, riconfermato per un secondo mandato, rimane quello di facilitare la vita alle compagnie petrolifere internazionali che stanno lavorando in Iraq. Questo, con la promessa che il suo governo affronterà i problemi logistici e di altro tipo con cui dette compagnie si trovano a fare i conti.

Nella prima intervista da quando il suo esecutivo ha avuto la fiducia del parlamento, Maliki ha riconosciuto

che le compagnie straniere che operano in Iraq incontrano difficoltà di vario tipo, fra cui i ritardi nel fare arrivare le attrezzature necessarie a causa dei problemi negli aeroporti e ai principali valichi di frontiera del sud, attorno al polo di Bassora - la provincia dove è concentrato il grosso dei giacimenti iracheni. Un impegno che vede anche riunioni in programma con i vertici della sicurezza perché vengano superati i problemi logistici e si identifichino alternative per far sì che le attrezzature petrolifere possano entrare più facilmente.

Maliki dice che le compagnie petrolifere straniere che vogliono investire in Iraq sono le benvenute. "Non abbiamo alcuna restrizione, le vogliamo", dichiara, "abbiamo bisogno di velocità e di soldi".

Il premier iracheno tiene inoltre a rassicurare gli investitori stranieri: non ci saranno interferenze politiche nel loro lavoro, promette, e annuncia una serie di emendamenti proposti alla legge sugli investimenti per una migliore protezione. Non solo: liquida come "una semplice opinione" la *fatwa* [editto religioso con valore vincolante, N.d.r.] con cui Muqtada al Sadr ha proibito ai suoi seguaci di lavorare per le compagnie petrolifere straniere.

SERVIVA DAVVERO?

Insomma, dopo vent'anni di guerra, molti dei problemi che la regione viveva sono ancora tutti presenti e il futuro non promette nulla di buono per la popolazione irachena - con una disoccupazione a livelli esagerati, un analfabetismo giovanile senza precedenti, condizioni di sicurezza sociale inesistenti (e infatti i sondaggi di opinione, per quanto possano valere, mettono come principale preoccupazione della popolazione irachena per il futuro le condizioni di sicurezza economiche e il lavoro). In particolare sembra evidente la politica di attacco ai sindacati e ai lavoratori per garantire condizioni di favore a imprenditori e investitori e spianare la strada alle privatizzazioni (vedi articolo di Ross in questo numero).

Rimangono aperte le questioni di relazione nell'Opec e con gli altri paesi della regione; restano sul tappeto i problemi legati alla gestione del petrolio, sia tra le diversi componenti nazionali - con i partiti kurdi che pongono come condizione della loro partecipazione al governo il riconoscimento dei contratti firmati dal governo autonomo e l'approvazione della legge sugli idrocarburi -, sia riguardo alle relazioni con le compagnie internazionali.

Ma l'obiettivo principale è raggiunto: il controllo sul petrolio e sull'area strategica non è più un affare mediorientale, ma degli Usa e dei loro alleati.

LA REPRESSIONE SINDACALE

I lavoratori alla
mercé delle aziende

È solo nei fumetti e nei film di Hollywood che i supereroi statunitensi arrivano a salvare i più deboli. Nella realtà, gli eserciti degli Stati Uniti sono sparsi per tutto il pianeta come servi zelanti dei più forti, in particolare delle aziende. Come scrive Noam Chomsky nel suo libro *Imperial Ambitions*, "La politica [statunitense] si può prevedere con questo semplice criterio: Aiuterà i ricchi o servirà alla popolazione in generale? E da questo, si può dedurre quello che accadrà". Non c'è un esempio tristemente più efficace dell'Iraq.

L'OSTILITÀ USA VERSO I SINDACATI

Anziché sostenere i sindacati iracheni favorevoli alla democrazia, cosa che avrebbe messo Washington dalla parte delle classi lavoratrici, gli Stati Uniti hanno palesato il proprio atteggiamento verso i sindacati iracheni nel 2003 "quando le truppe della coalizione assaltarono la sede della Federazione sindacale irachena a Baghdad, saccheggiarono gli uffici, arrestarono otto funzionari sindacali e chiusero la sede", scrive Matthew Harwood sul "Washington Monthly" di aprile 2005. Harwood aggiunge che, quando gli storici analizzeranno che cosa è andato storto durante l'occupazione dell'Iraq, "nella lista ci sarà anche l'indifferenza, o meglio l'ostilità, dell'amministrazione Usa verso il movimento sindacale iracheno. Gli iracheni pagano il prezzo di questo atteggiamento".

È un'ostilità che continua ancora oggi. In un articolo dal titolo *Repressione sindacale in stile iracheno*, pubblicato su "The Nation" dello scorso 25 ottobre, David Bacon scrive: "Dato che i sindacati iracheni si sono opposti alla privatizzazione fin dall'inizio dell'occupazione, il governo di Maliki, per ritorsione, continua ad applicare il divieto di avere sindacati nel settore pubblico, imposto da Saddam Hussein". Nel marzo 2010, dopo che i lavoratori del settore petrolifero avevano protestato per i bassi salari e per lo status "illegale" del loro sindacato, "i leader della mobilitazione vennero trasferiti a centinaia di chilometri da casa".

Il "crimine" del sindacato iracheno è di opporsi agli accordi di spartizione del prodotto (Production-sharing agreements, Psa) con le compagnie petrolifere straniere, che otterrebbero una quota di quello che estraggono, anziché un compenso per i loro servizi. In passato alcune compagnie hanno usato questa tattica per sottrarre somme enormi ai propri partner governativi. Nell'Iran degli anni Cinquanta, l'antenata della Bp non rivelava neanche a Teheran quanto petrolio stava estraendo! "Il sindacato iracheno del settore petrolifero, pur non essendo contrario agli investimenti esteri, ha criticato il governo Maliki per aver firmato contratti svantaggiosi con le compagnie petrolifere, in particolare i Psa...", scrive Bacon.



VENT'ANNI DI GUERRA

UNA "DEMOCRAZIA" CHE NON INCLUDE DIRITTI SINDACALI

"I sindacati hanno cominciato a riorganizzarsi subito dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, ma si sono accorti ben presto che la visione della democrazia di Washington non includeva i loro diritti. Dopo l'invasione del 2003, lo zar dell'occupazione Paul Bremer decise di mantenere in vigore la Legge 150 di Saddam, che vieta i sindacati nel settore pubblico", sottolinea Bacon. E mentre i sindacati venivano soppressi, le multinazionali petrolifere calavano sui giacimenti di Bassora.

Bacon spiega che il governo Maliki ha firmato contratti con 18 compagnie, tra cui ExxonMobil, Royal Dutch Shell, l'italiana Eni, le russe Gazprom e Lukoil, la malese Petronas e una joint-venture tra Bp e Chinese National Petroleum Corp. A fare la guardia ai giacimenti ci sono l'esercito Usa e i contractor privati.

Bacon rivela inoltre che lo scorso mese di ottobre il dipartimento del Commercio statunitense ha inviato una missione commerciale in Iraq per alcune compagnie Usa che includevano grandi appaltatori della difesa. Tra loro c'erano Boeing, General Electric, American Cargo Transport e altre 12 compagnie di costruzioni e trasporti, in gara per una fetta della torta da 80 miliardi di dollari per lavori in porti e centrali elettriche mentre i sindacati in quelle industrie venivano vietati. La General Electric, in particolare, ha già vinto un contratto di tre miliardi di dollari per ricostruire centrali elettriche. Curiosamente, il governo

reprimeva una manifestazione di lavoratori di Bassora, che chiedevano dove fossero finiti i 13 miliardi di dollari ufficialmente già spesi per la ricostruzione nel settore energetico: una buona domanda, visto che le loro case ricevono elettricità solo per poche ore al giorno.

Per tutta risposta, il ministro del Petrolio Hussein al-Shahristani ha fatto sgomberare la sede di Bassora del Sindacato dei lavoratori degli impianti elettrici, il cui leader, Hashmeya Muhsin, accusa: "Il governo ritiene che se la gente è abbastanza disperata accetterà qualunque cosa pur di avere l'elettricità, compresa la privatizzazione. Sa che noi non l'accetteremo e allora vuole paralizzarci, così non potremo parlare". L'articolo del "The Nation" cita anche Hassan Juma, presidente della Federazione dei lavoratori del petrolio dell'Iraq: "Il governo non vuole che i lavoratori abbiano dei diritti perché vuole che le persone siano deboli e alla mercé dei datori di lavoro". Forse è questo il vero motivo per cui il presidente del Sindacato degli insegnanti iracheni di Bassora è stato gettato in prigione.

TRATTATI COME "BESTIAME UMANO"

Per quanto male stiano i lavoratori iracheni, i cittadini di paesi del terzo mondo spediti in Iraq per lavorare a buon mercato se la passano anche peggio. Pratap Chatterjee, nel suo libro *L'esercito di Halliburton* (Nation), scrive che i lavoratori "che hanno osato organizzare scioperi o assenze per malattia per protestare contro il proprio trattamento nei campi militari sono stati licenziati in tronco". I lavoratori denunciano di essere trattati "come bestiame umano" da alcuni dei loro capi. Rory Mayberry, ex contractor della Halliburton/KBR che nel 2004 lavorava alle mense di Camp Anaconda a Balad, in Iraq, racconta che l'azienda Usa avrebbe dovuto fornire 600 pasti per lavoratori turchi e filippini. Invece, ai lavoratori "venivano dati gli avanzi in scatoloni e sacchi dell'immondizia, dopo che le truppe avevano mangiato". Finché continueranno pratiche come queste da parte del governo e delle aziende degli Stati Uniti, è facile prevedere che si allargherà il divario globale tra ricchi e poveri, così come si è allargato negli Stati Uniti; è facile prevedere una continua ingiustizia, continui disordini, continua repressione e continue guerre. Si potrebbe pensare che a questo punto i responsabili della repressione sindacale avranno capito che c'è una soluzione migliore. Invece, stanno dimostrando di avere occhi solo per i dollari.

34
GUERRE&PACE



Iraq, "autostrada della morte", febbraio 1991

Da: www.counterpunch.org. Trad. di Marco Capra.

VENT'ANNI DI GUERRA

III Domenico Chirico*

IL DOPPIO TRADIMENTO

La cooperazione
internazionale
dopo la guerra e
l'occupazione del
2003

Negli anni dell'embargo all'Iraq il paese era privato di risorse e gli aiuti internazionali erano scarsi e strettamente monitorati. La popolazione ne soffriva le conseguenze e dipendeva dalle razioni alimentari distribuite dal governo. I dignitari del regime si arricchivano con il contrabbando di petrolio e altri generi. Nel paese c'erano pochissime organizzazioni non governative internazionali, soprattutto di provenienza europea e i cui interventi erano attentamente sorvegliati dai servizi segreti iracheni. A Baghdad c'era ad esempio l'obbligo di residenza all'Hotel Al-Fanar per i cooperanti e nello staff iracheno era d'obbligo avere almeno un funzionario del governo che parlasse la lingua del paese di provenienza dei cooperanti e potesse marcarli strettamente. Ciò nonostante era possibile svolgere interventi nelle scuole, socio-sanitari, per la potabilizzazione delle acque e organizzare delegazioni per far conoscere al mondo le condizioni del paese. Le aree kurde del Nord, di fatto indipendenti, si erano invece aperte alla cooperazione internazionale ed erano presenti molte ong di tutto il mondo.

Il governo italiano non finanziava interventi, ma sia la Commissione europea, sia molti enti locali e privati italiani sostenevano processi di solidarietà e cooperazione significativi. Già all'epoca l'interesse istituzionale italiano era concentrato sui contratti di sfruttamento del petrolio per l'Eni e sulla ricerca di opportunità per le imprese italiane. L'Onu era impegnata nel suo programma di scambio tra petrolio e

aiuti umanitari Oil for food, programma che poi varie inchieste dopo il 2003 hanno accertato essere stato occasione di arricchimento per vari soggetti legati all'Onu o a politici internazionali. Si faceva in ogni caso business mentre l'embargo mieteva quotidianamente vittime.

L'Iraq era infatti fragilissimo e l'Onu stessa lo certificò a fine 2002 con un rapporto in cui analizzò gli effetti di una potenziale guerra e anticipando la possibilità dello scatenarsi di una catastrofica crisi umanitaria, economica e sociale. L'intervento militare del marzo 2003 e i successivi anni di guerra civile hanno confermato le peggiori previsioni.

Alla fine della dittatura di Saddam Hussain era partito un enorme intervento umanitario che avrebbe dovuto ricostruire la società irachena, le sue infrastrutture e le sue istituzioni, contemporaneamente alla diffusione di valori democratici nel paese. Dopo sette anni è ancora molto complesso valutare se i miliardi di euro investiti dalla cooperazione internazionale nel dopo guerra iracheno abbiano contribuito a uscire dalla crisi umanitaria e a ricostruire la società. Tralasciando la valutazione dei risultati politici, per il momento, alcuni dati del 2009 sono incontrovertibili, secondo le valutazioni delle Nazioni unite: 6,4 milioni di persone - un quarto della popolazione complessiva stimata - dipende ancora dalla distribuzione pubblica di cibo, il 55% della popolazione non ha accesso all'acqua potabile, le strutture sanitarie sono al collasso con carenza di personale e circa 2.200 tra medici e

III 35
GUERRE&PACE

*di "Un Ponte per..."

VENT'ANNI DI GUERRA

infermieri uccisi dal 2003, solo il 16% della popolazione ha accesso continuo alla corrente elettrica.

ENORME DISPERSIONE DI FONDI E ARRICCHIMENTO

Per meglio comprendere è forse necessario ricostruire la storia dell'aiuto verso l'Iraq nel dopo guerra del 2003. I fondi sono suddivisibili almeno in tre grandi tronconi. Il primo, e principale, donatore sono stati gli Stati Uniti, con un flusso d'aiuto valutato dalla cooperazione statunitense, Usaid, in 6,6 miliardi di dollari a cui andrebbero aggiunti i miliardi di fondi speciali utilizzati fuori dal canale ufficiale di cooperazione gestiti direttamente dal governo per appalti e per alimentare le varie fazioni irachene. I soli fondi di cooperazione sarebbero bastati a ricostruire interamente il paese, se non si fosse trattato inizialmente di un'enorme partita di giro a favore delle compagnie Usa legate alla presidenza Bush. La Halliburton, la ditta di cui era amministratore delegato l'ex vicepresidente statunitense Cheney, ha ricevuto appalti per 20 miliardi di dollari, di cui buona parte con trattativa privata e con la clausola della segretezza. I servizi resi da questa e altre ditte non hanno, in molti casi, corrisposto alla spesa. Il congresso Usa ha indagato su numerosi casi di truffa, frode, sovrapproduzione. Alcuni milioni - è stato accertato dalle autorità statunitensi - sono completamente spariti e se ne sono perse le tracce (363 tonnellate di biglietti da 100 dollari, secondo le indagini), ma il grosso della partita sono stati gli appalti della ricostruzione. Un solo esempio: 1,4 miliardi di dollari dovevano garantire al 90% degli iracheni acqua corrente nelle loro abitazioni, mentre ad oggi meno del 50% risulta riceverla. Sicuramente molti di questi fondi sono arrivati a destinazione riuscendo a fornire dei servizi, se non altro per una questione di proporzione tra aiuti e risultati. Ma spaventa l'enorme dispersione di fondi che ha alimentato e creato un solido sistema di conflitti, clientele, corruzione a tutti i livelli. Inoltre la guerra civile irachena ha fatto sì che molte risorse siano state utilizzate per compensare i "contractors", mercenari addetti alla protezione delle imprese coinvolte nella ricostruzione.

Un Ponte per..., con 70.000 euro della Provincia di Trento, è riuscito a garantire acqua pulita a migliaia di persone nel giro di alcuni mesi dopo la guerra, proteggendosi esclusivamente con la trasparenza del suo lavoro e con il coinvolgimento delle comunità locali.

DOVE SONO FINITI GLI AIUTI DEI PAESI DEL G8

Il secondo maggiore canale di finanziamenti è quello proveniente dai paesi dell'area mediorientale, Arabia

saudita e potenze petrolifere dell'area, come Emirati arabi e Kuwait, ma anche e soprattutto l'Iran. Si tratta di fondi che sono andati a sostenere innanzitutto parti politiche vicine agli stati donatori, sia direttamente come donazioni per attività politiche, sia attraverso un articolato sistema di enti caritatevoli di ispirazione per lo più religiosa. Nel caso degli enti religiosi sicuramente la carità islamica ha raggiunto i bisognosi, rinforzando allo stesso tempo la deriva settaria nel paese.

Il terzo consistente canale di finanziamento è stato quello dei paesi del G8, della Commissione europea e della cooperazione bilaterale diretta degli stati membri dell'Unione e della Banca mondiale. I fondi sono stati raccolti nel fondo speciale per la ricostruzione dell'Iraq, raccogliendo circa 1,5 miliardi di euro. La scelta politica europea è stata da subito di finanziare l'Onu e le ong europee in modo da creare un contraltare ai finanziamenti statunitensi e al loro tentativo iniziale di egemonizzare il discorso degli aiuti. Quando, infatti, nel 2003 cominciò l'occupazione dell'Iraq, l'esercito Usa pretendeva di coordinare il flusso degli aiuti umanitari. Le ong europee si coalizzarono e costituirono un coordinamento indipendente per gli aiuti, anche grazie al sostegno convinto della Commissione europea. Ad oggi gli investimenti della Commissione sono valutabili, sia attraverso il fondo dedicato, sia autonomamente, intorno al miliardo di euro, andati in minima parte alle ong, mentre la parte più sostanziale è stata devoluta alle Nazioni Unite per contribuire alla costruzione del nuovo Iraq. La macchina Onu però è particolarmente farraginoso e non è facilmente valutabile quanti di questi aiuti siano stati efficaci e quanti siano stati utilizzati per coprire gli enormi costi di struttura dell'apparato Nazioni Unite. A ciò si aggiungano i costi per la sicurezza degli operatori, che sono aumentati contemporaneamente alla crescita della guerra civile irachena, e il fatto che, dopo l'attentato alla sede Onu nel 2003, la maggior parte del personale è stata trasferita ad Amman, in Giordania.

L'APPROCCIO ITALIANO

All'interno dei fondi europei sono annoverabili anche i fondi italiani. Secondo il ministero degli Affari esteri, "fin dal maggio 2003 l'intervento italiano in Iraq ha avuto come obiettivo principale lo sviluppo e la ricostruzione in chiave democratica delle istituzioni del paese", "la prospettiva, fin dal principio, era restituire al popolo iracheno, non appena possibile, la gestione delle proprie amministrazioni. L'impegno finanziario italiano per la ricostruzione civile dell'Iraq, nel periodo 2003-2008, è

36

GUERRE&PACE

VENT'ANNI DI GUERRA

superiore ai 270 milioni di euro (di cui circa 60 attraverso il canale Onu e Unione europea). Nell'agosto del 2005, poi, l'Italia ha cancellato l'80% del debito iracheno per un ammontare di 2.4 miliardi di euro".

Tra le associazioni coinvolte nella ricostruzione si ricorda, finché erano presenti le truppe a Nassiriya, la Umanitaria padana onlus, gestita dalla moglie dell'ex ministro Castelli e impegnata in progetti dal nome preoccupante tipo "Guerrieri per la pace". A questi

interventi si aggiunge anche l'intervento della Croce rossa italiana a Baghdad, scortato dai militari e contestato dal Comitato internazionale della Croce rossa perché non rispondente ai principi fondanti di neutralità e imparzialità propri di questa istituzione. L'approccio governativo italiano, sia per il centro destra, sia per il centro sinistra, è stato in ogni caso molto netto sin dal principio: interventi strumentali prima a creare un cordone umanitario di protezione

Vent'anni di "Un ponte per..."

È il 1991 quando nasce "Un Ponte per Baghdad", una campagna di solidarietà a favore delle vittime civili del conflitto promossa inizialmente da Democrazia proletaria. Tante volontarie e volontari, con un comitato di garanti composto da Franco Fortini, Raniero La Valle, Dacia Maraini, Eugenio Melandri e Vauro Senesi, raccogliendo l'appello di Padre Ernesto Balducci a creare "ponti di pace", hanno dato vita a una grande mobilitazione nazionale contro il massacro di un popolo inerme.

Da allora tanta strada è stata percorsa. È rimasto però costante il nostro impegno per la pace e per l'incontro tra i popoli, che quotidianamente si traduce nel sostegno alle reti di società civile che difendono i diritti umani, nella tutela dei profughi, in scambi culturali che favoriscano conoscenza e pace, nei sostegni a distanza, nel lavoro di educazione, nelle campagne di sensibilizzazione e denuncia in Italia.

A venti anni dalla Guerra del Golfo e dalla nascita di Un ponte

per..., ritroviamo nella situazione internazionale ancora i motivi per confermare questo impegno. La volontà di controllo delle risorse energetiche, origine della guerra del Golfo, ha portato a nuovi conflitti, aggravando e favorendo l'inaspimento della situazione in molte aree del Medio Oriente. Le politiche economiche liberiste, che hanno reso la guerra cardine quotidiano della loro azione, hanno fatto ulteriormente aumentare la distanza tra ricchi e poveri del pianeta, costringendo milioni di uomini e di donne del Sud del mondo all'emigrazione verso i paesi sviluppati.

In questo contesto, contribuire alla costruzione di una *società civile globale* è uno degli obiettivi principali delle attività di Un ponte per..., e si concretizza nei progetti di rafforzamento dell'associazionismo locale in Medio Oriente, nella creazione di reti solidali nell'area mediterranea, nelle attività culturali e nelle campagne di sensibilizzazione.

È una sfida difficile, soprattutto

per una piccola associazione di "artigiani" della solidarietà. Ma abbiamo dalla nostra parte associazioni e persone dei paesi in cui operiamo: iracheni, palestinesi, kurdi e serbi. E grazie a loro, alla loro crescente soggettività politica, stiamo continuando il nostro impegno, rispondendo alle richieste politiche e pratiche che riceviamo. Insieme stiamo pensando nuovi percorsi di solidarietà

E oggi più che mai siamo convinti che da soli non riusciremmo a essere realmente utili. Dobbiamo cooperare con impegno e *ottimismo della volontà* per non dimenticare i diritti degli altri popoli e per noi stessi. E naturalmente abbiamo bisogno del sostegno delle nostre socie e dei nostri soci, amiche e amici, non solo per lavorare su tematiche complesse, ma, soprattutto, per pensare insieme al futuro.

Per maggiori informazioni sulle attività e i progetti dell'associazione, vai su: www.unponteper.it
Per donazioni e sostegni: IT52 R050 1803 2000 0000 0100 790.

37

GUERRE&PACE

VENT'ANNI DI GUERRA

alle truppe italiane e, dopo il ritiro voluto dal governo Prodi, interventi volti a preservare una presenza nell'area di interesse dell'Eni - Nassiriya - e delle altre imprese italiane, soprattutto nel Sud e nell'area kurda. Il 23 gennaio 2007 è stato firmato poi il "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione fra la Repubblica italiana e la Repubblica dell'Iraq", attraverso il quale si è arrivati nel 2009 allo stanziamento di circa 400 milioni di euro di crediti d'aiuto, ovvero crediti agevolati per investimenti di imprese e governo iracheno. Contemporaneamente, dal 2006 sono continuati una serie di progetti finanziati attraverso il semestrale decreto missioni. Sono stati sicuramente realizzati molti progetti socio-sanitari, nel settore idrico, nella riabilitazione delle infrastrutture e nel settore culturale, anche se è difficile giudicare l'efficacia dei costi e dei risultati di questa operazione trattandosi di fondi gestiti direttamente, e per lo più discrezionalmente, dal ministero degli Esteri senza coinvolgere le ong italiane.

Il risultato dell'impegno italiano è però meglio misurabile se si considerano le commesse e i contratti che hanno firmato le imprese nostrane. L'Eni ha avuto la sua parte per lo sfruttamento petrolifero e altri hanno ottenuto appalti importanti per costruire porti, reti telematiche, infrastrutture. La priorità del governo italiano è al momento quella di favorire quattro settori di cooperazione: agricoltura, con particolare attenzione alle risorse idriche; sviluppo delle piccole e medie imprese; sanità e cultura. Scarso o nullo è l'interesse per l'impegno di chi si occupa di diritti umani, sostegno della società civile, libertà civili in Iraq, tanto è vero che l'Italia ha portato i suoi interessi prioritari anche nei tavoli dove è stata redatta la strategia europea per l'Iraq nei prossimi anni. Il futuro ambasciatore in Iraq è stato nominato anche tenendo conto della sua precedente esperienza di consigliere diplomatico dell'Ance, Associazione italiana costruttori edili.

AIUTI E CONDIZIONAMENTI POLITICI

In questo quadro generale dell'aiuto all'Iraq si possono distinguere due fasi del flusso di finanziamenti. Nei primi cinque anni del dopo guerra la comunità internazionale ha privilegiato interventi a carattere soprattutto umanitario con scarso successo, alla luce dei dati sulle condizioni del paese e sulle cifre spese. Nel periodo successivo, soprattutto dopo che gli Usa hanno negoziato con le fazioni sunnite e le hanno ri-ammesse nel gioco politico nazionale, è stato avviato un grande sforzo per costruire le istituzioni irachene, rafforzare il ruolo degli enti locali, favorire lo sviluppo economico, creare un contesto di rispetto dei diritti umani.

I risultati di questa seconda fase sono ancora in corso di valutazione. Certo è che le attuali istituzioni irachene, e le molte fazioni che le compongono, assumono quotidianamente atteggiamenti autoritari, vietando ad esempio i diritti sindacali, negando il diritto di informazione, vessando in vario modo gli attivisti e le molte ong irachene nate in questi anni per sostenere lo sviluppo sociale del paese. Va peraltro sottolineato che i flussi di aiuti hanno creato delle istituzioni che monopolizzano il mercato del lavoro iracheno, e più del 50% degli occupati è al momento un dipendente pubblico. L'ansia di pacificare il paese ha fatto sì che tra esercito, polizia e istituzioni governative ogni fazione dovesse avere la sua parte, il suo pezzetto di stato da cui possibilmente esercitare potere e averne dei profitti. E infatti uno dei principali problemi che sentono gli iracheni è la corruzione. L'unica eccezione sembra essere rappresentata dalle aree kurde del Nord dove, nonostante la corruzione, è visibile un forte sviluppo economico, consistenti investimenti esteri, soprattutto dalla Turchia, un clima generalizzato di sicurezza per chi rispetta l'ordine imposto dei due partiti che da sempre gestiscono l'area.

Negli ultimi due anni la comunità internazionale sta costruendo la terza fase dell'intervento in Iraq. La cooperazione ora deve cambiare ulteriormente registro e indirizzarsi decisamente verso il sostegno alle istituzioni, lasciando da parte o ai margini il sostegno alla società civile, ai diritti e gli interventi umanitari. Sembra che l'idea di fondo sia, in presenza di fondi decrescenti e con il ritiro delle truppe, di lasciare l'Iraq con delle istituzioni più o meno affidabili con cui condurre e gestire gli investimenti. La Commissione europea ha, ad esempio, concluso un accordo sulle risorse energetiche irachene e ha ridotto in modo consistente i suoi aiuti per lo sviluppo sociale del paese e per le emergenze.

Gli eventuali risultati di questa ulteriore fase potrebbero vedere l'abbandono degli iracheni con un governo autoritario e corrotto, in un paese con ancora milioni di sfollati e rifugiati causati dalla guerra civile scatenata dall'occupazione e in un quadro generale di forte ingiustizia sociale.

Sembra che gli iracheni siano di fronte a un doppio tradimento da parte della comunità internazionale: il primo è stato la promessa di libertà dalla dittatura, in realtà sostituita prima da una violenta occupazione militare e oggi da mille piccole fazioni autoritarie; il secondo, forse il più grave, è stato la mancata ricostruzione fisica e civile del paese. E l'illusione di poter vivere in un paese nuovo, dove i loro diritti fossero rispettati.

VENT'ANNI DI GUERRA

Piero Maestri

VENT'ANNI CONTRO LA GUERRA

Il 2 agosto 1990 colse di sorpresa anche quello che rimaneva del movimento per la pace italiano, che dopo gli anni delle grandi mobilitazioni contro gli Euromissili dei primi anni Ottanta si trovava allora in uno stato di profonda crisi - almeno per quanto riguarda la sua capacità di coinvolgere migliaia di persone e di affermare una sua presenza politica e l'importanza della tematica.

In realtà per tutti gli anni Ottanta non erano mancate importanti iniziative pacifiste e di solidarietà internazionale, le prime soprattutto nella direzione della diffusione dell'obiezione di coscienza al servizio militare e della denuncia della produzione e del commercio di armi (in particolare con la campagna di alcune riviste missionarie), le seconde soprattutto centrate con il sostegno alle esperienze progressiste in America latina, l'appoggio all'*intifada* palestinese che scoppiò nel 1987 e la lotta all'*Apartheid* sudafricano: quest'ultimo caso rappresentava in qualche modo l'esempio del legame tra solidarietà internazionalista e denuncia contro il commercio delle armi.

UNA NOVITÀ, LA GUERRA

Ancora all'inizio del 1990 si sentiva parlare di "dividendi della pace" che sarebbero stato il risultato della fine della guerra fredda, ed effettivamente alcune campagne riuscirono a ottenere parziali risultati (come l'approvazione della legge 185 sul commercio delle armi nel luglio 1990). Allo stesso tempo però mancava una seria riflessione sul progressivo spostamento "verso sud" dell'asse strategico internazionale - che era in realtà cominciato già alla fine degli anni Settanta e che i gruppi antimilitaristi e pacifisti radicali avevano sottolineato già durante la mobilitazione anti-nucleare.

L'invasione del Kuwait mise il movimento pacifista di fronte a due relative novità: da una parte il ritorno della guerra "globale" come strumento fondamentale di ridisegno delle gerarchie internazionali e ricolonizzazione economica e politica di intere aree del pianeta; dall'altra la necessità di una nuova forma di internazionalismo, che non avrebbe trovato più il suo fondamento nell'appoggio a movimenti dei quali si condividevano obiettivi e programmi, ma verso popoli sottoposti a guerre imperialiste governati da regimi con i quali non si poteva in alcun modo solidarizzare (ne tantomeno riconoscersi).

Di fronte alle scelte parlamentari - la maggioranza schierata per l'appoggio alla guerra di Bush con l'invio di navi italiane nel Golfo; l'opposizione del Pci che si asteneva e una minoranza di sinistra radicale e indipendente che si opponeva con chiarezza - già alla fine dell'agosto in diverse città italiane si svolsero manifestazioni contro la guerra e l'invio delle navi italiane: manifestazioni ancora di minoranza ma che ponevano nella giusta dimensione la vicenda, provando ad andare oltre un generico appello all'Onu.

ATMOSFERA BELLICA

Nel corso delle settimane che separarono l'invasione irachena dall'attacco su Baghdad del 17 gennaio 1991 in tutto il paese crescono le iniziative contro la guerra e sorgono decine di comitati, sia unitari - con uno spettro di presenze molto ampio che scontava quindi una certa ambiguità nelle parole d'ordine, basate sul giusto ma insufficiente "rispetto del diritto internazionale" senza comprensione del momento - sia con un numero di forze più ridotto ma con un carattere più radicale e antimilitarista.

La guerra del Golfo segnò una svolta per la mobilitazione pacifista, dopo le grandi manifestazioni contro gli Euromissili dei primi anni Ottanta

39

GUERRE&PACE

VENT'ANNI DI GUERRA

Intanto cresceva nel paese un'atmosfera di guerra con caratteristiche diverse: da un lato una campagna governativa (e informativa) che spingeva sulla "necessità" di ristabilire il diritto con la forza e che arrivava a costruire nuove teorie di guerra giusta di fronte al "novello Hitler"; da parte dell'opinione pubblica il timore di una possibile guerra che avrebbe comportato conseguenze anche nel nostro paese, che portò addirittura ad acquisti in massa di prodotti di base ("ammassate lo zucchero!").

Le mobilitazioni contro la guerra ebbero il loro culmine in una grande manifestazione di circa 200.000 persone il 15 gennaio a Roma e nello sciopero generale e le grandi manifestazioni in tutte le città italiane il 17 gennaio, dopo che nella notte cominciarono i bombardamenti su Baghdad. Anche questa è stata una novità, almeno negli ultimi lustri, che ha permesso una spontanea manifestazione di ripudio della guerra da parte di lavoratrici e lavoratori.

I "giorni del golfo" sono stati caratterizzati anche dall'importanza dell'informazione, sia in forma negativa che positiva. Di fronte allo "spettacolo" televisivo vuoto dei missili che illuminavano le notti di Baghdad, e che trasformavano la realtà delle morti e dei massacri in un'estetica tranquillizzante, confermata dai commenti che escludevano ogni possibile ricaduta "sulle nostre teste", pochi coraggiosi strumenti informativi provavano a contrapporre le verità di una guerra infame (perché guerra e perché ipocrita), come potete leggere in questo stesso numero di G&P.

In quei giorni - per chi come noi si trovava a Milano - si passavano ore, soprattutto notturne, all'ascolto di

Radio popolare per avere notizie, commenti, comunicazioni tra vari nodi della rete del movimento.

DOPOGUERRA?

Ma la tensione calava, perché la guerra non avrebbe mai raggiunto il nostro paese e perché alla possibile diffusione delle mobilitazioni si sovrappongono le dinamiche - usuali ma non per questo meno fastidiose e dannose - di quelle associazioni che vogliono ricondurre il movimento alle loro logiche, collaterali alla "sinistra" educata e moderata.

Al momento dell'attacco di terra a metà febbraio le mobilitazioni furono scarse e la seconda manifestazione nazionale, programmata per il 9 marzo, fu annullata causa "fine della guerra": come scrive Fabio Alberti, "nonostante alcuni di noi insistettero... che la guerra non era finita, che si era aperta una nuova fase e che era necessario mantenere la mobilitazione, prevalse la decisione di annullare. Credevo allora, e credo ancora oggi, che quello sia stato un errore e che ci siano voluti dieci anni a recuperare..." [1].

In realtà questa divisione continuò a segnare il movimento, e nemmeno nella fase delle grandi manifestazioni dei Social forum scomparve (solamente rimase sotto traccia).

Così, mentre la guerra "guerreggiata" raggiungeva il suo culmine e terminava, si avviava un "dopoguerra" ancora più tremendo, sia sul piano umano che politico. La "comunità internazionale" vittoriosa puniva la popolazione irachena, colpevole di avere Saddam come presidente, con un criminale embargo che nei suoi dodici anni di attuazione provocherà oltre un milione di morti; nel Medio Oriente e nel Golfo gli Stati Uniti affermavano una presenza senza precedenti, con nuove basi militari e nuove strutture politico-militari-spionistiche; le strategie belliche cambiavano di segno e la Nato rilanciava la sua esistenza giustificandola con le nuove "minacce"; l'Italia avviava una trasformazione del suo strumento militare per mettersi al passo con le future esigenze dell'Alleanza atlantica e il suo "posto nel mondo".

COLLATERALISMO FUORI TEMPO

Di fronte a tutto questo una parte del movimento, quella delle associazioni "collaterali" a un centrosinistra in formazione - con lo scioglimento del Pci e la nascita del Pds - e attente a rendere le questioni poste dal movimento compatibili con i limiti dei loro referenti politici (e finanziatori senza i quali non sarebbero esistite), si inventavano petizioni generiche e campagne di pressione ai candidati al parlamento affinché sottoscrivessero un impegno "pacifista" - cam-



Iraq, invasione, marzo 2003

40
GUERRE&PACE

VENT'ANNI DI GUERRA

pagne che negli anni successive mostrarono la loro inutilità e ipocrisia, quando i firmatari di tale impegno bombardarono Belgrado...

Ma, cosa ancora più grave, non prendevano una seria iniziativa contro l'embargo e i progetti di quel "nuovo modello di difesa" che avrebbe cambiato la politica militare italiana.

Quello che è stato definito "pacifismo radicale" (vedi scheda) provava invece a rilanciare l'esistenza dei comitati locali e a costruire una campagna all'insegna della consapevolezza che "la guerra del Golfo non è finita": una campagna contro l'embargo (guidata da "Un Ponte per..."), contro le nuove strategie italiane, per non cancellare le responsabilità italiane nei crimini della guerra.

Questa parte del movimento fu certamente minoritaria e non fu in grado di garantire una stabilità e visibilità alle mobilitazioni, ma produsse importanti analisi e strumenti di informazione (come questa rivista) e campagne altrettanto centrali, come quella sul modello di difesa.

Ancora l'intervento in Somalia segnò l'incapacità del pacifismo moderato di comprendere la posta in gioco (memorabile fu Chiara Ingrao allora dell'Assopace che dichiarava la necessità che quella missione tornasse "ai suoi propositi iniziali voluti dall'Onu", quando proprio l'Onu fu all'origine del disastro...), mentre pochi si mobilitarono contro quella missione e il ruolo italiano in essa (con il battesimo del fuoco dei militari torturatori italiani e gli spari sulla folla a Mogadiscio)

"GUERRA UMANITARIA"

Le guerre jugoslave furono anch'esse un punto di svolta per il pacifismo italiano, generoso e capace nel sostegno umanitario e nella denuncia delle diverse responsabilità dei nazionalismi locali, ma altrettanto incapace di cogliere le responsabilità italiane ed europee e provare a trasformare quella mobilitazione in iniziativa politica, non solo contro i nazionalismi e i loro crimini (primo tra tutti lo stupro etnico), pur con differenti gradi di colpa, ma anche contro il sostegno che a questi nazionalismi veniva dato dai bravi governi europei (insieme a Stati Uniti e Vaticano).

Certamente nella vicenda jugoslava le differenze nel movimento furono più trasversali e più complesse, e questo se lo trascinarono fino alla "guerra umanitaria" di D'Alema.

Il fatto positivo in quell'occasione fu la capacità di un'area molto larga di associazionismo e del movimento di opporsi e di manifestare contro la guerra (e il suo proseguimento nell'operazione "Arcobaleno"): questo rappresentò un tessuto importante di relazioni che si consolidò al momento della nascita dei

Social forum.

Questo non impedì ai dirigenti della Tavola della pace di invitare alla successiva marcia Perugia-Assisi il bombardiere D'Alema per "ricucire lo strappo del Kosovo", invece di denunciare e opporsi alle politiche di guerra di quel centrosinistra che riproporrà questa sua caratteristica genetica in occasione delle votazioni a favore delle missioni di guerra (fosse all'opposizione o al governo).

SENZA SE E SENZA MA

Dieci anni dopo la prima guerra contro l'Iraq prendeva corpo in tutto il mondo il movimento altermondialista, con le esperienze dei Forum sociali - mondiali e continentali. Con qualche difficoltà e ritardo (sia a Porto Alegre, ma anche a Genova nel 2001, dove il No War non era tema centrale), si afferma la centralità dell'opposizione alla guerra "economica, sociale e militare", soprattutto in seguito agli attentati dell'11 settembre e ai tentativi di colpevolizzare l'intero movimento come "oggettivamente" complice del terrorismo.

Grandi manifestazioni si susseguirono in Italia e nel mondo fino al 15 febbraio 2003 con la più grande mobilitazione globale della storia.

Gli anni seguenti sono stati caratterizzati dall'apogeo e poi dalla crisi del movimento.

Una crisi che nasce da differenti ragioni: la scarsa "efficacia" e la difficoltà di incidere davvero sulle scelte politiche (anche per la mancata saldatura tra lotta per la pace e lotta sociale); la crescita esponenziale dei disastri delle guerre che hanno fatto crescere la sensazione di impotenza di molte persone; la speranza nel possibile cambiamento che poteva portare il governo Prodi, speranza frustrata immediatamente con la definitiva rottura di legami e relazioni nel movimento (simbolo di questo fu la "piazza senza popolo" del giugno 2006 a Roma contro la visita di Bush del pacifismo collaterale, mentre migliaia di persone partecipavano alla manifestazione organizzata da sinistra e pacifismo radicale).

Oggi rimane poco del movimento contro la guerra, anche se esistono molte iniziative locali e importanti soggetti che portano avanti pensiero e azione contro la guerra (da Emergency al Cisd, ai tenti comitati locali mai scomparsi). Purtroppo rimangono invece tutte le ragioni che da vent'anni ci fanno dire che "la guerra del Golfo non è finita".

NOTA:

(1) "Oltre dieci anni nel Golfo", su "Un movimento per la pace - per una storia del pacifismo" - a cura di Salvatore Cannavò, Edizioni Alegre 2003

41

GUERRE&PACE

"Senza se e senza ma", il pacifismo radicale

Dalla prima guerra del Golfo del 1991 emerge con chiarezza un pacifismo chiamato spesso "radicale" che assume una lettura della guerra come sistema stabile di confronto economico, di potenza della nuova fase della globalizzazione liberista.

Senza più l'Onu a contenere, né il confronto della guerra fredda a "equilibrare".

Basta l'Iraq per capirci: la guerra non finisce nel 1991, perché continua attraverso l'embargo, le *no fly zone*, la beffa del piano "petrolio per cibo", per dieci anni. In Italia questo pacifismo si rapporterà sempre meno con gli equilibri della sinistra italiana, perennemente candidata al governo "ragionevole" del paese e dei conflitti. Sono associazioni come il "Comitato Golfo per la verità sulla guerra", riviste che parlano di conflitti e politiche non solo militari come *Guerre&Pace*, Ong come "Un ponte per...".

Quando arriveranno le guerre balcaniche nasceranno un movimento di solidarietà con le popolazioni (gigantesco e trasversale a qualsiasi differenza) e i Comitati locali contro la guerra.

Mentre la prima esperienza era legata all'idea di intervento "umanitario" (nel senso corretto degli aiuti) e si legava a enti locali e istituzioni strutturandosi sempre più in Ong, i "comitati contro la guerra" propongono una critica della Nato, al nuovo modello di difesa italiano, e denunciano le cointeressenze dei corridoi nei Balcani.

Arriverà poi lo spartiacque della "guerra umanitaria" in Kosovo sostenuta dal governo D'Alema. Moltissimi pacifisti rimangono spiazzati, associazioni storicamente vicine alla politica del centrosinistra come Arci e Acli, prendono posizioni di condanna e denuncia molto forti. Nascono centinaia di comitati in tutta Italia per la controinformazione e la verità sulle ragioni della guerra. Quello che "i pacifisti radicali" hanno detto in questi anni comincia a essere tradotto con il nesso "guerra e liberismo" che il movimento rivendicherà e porterà in piazza dal 2001.

Ci si rende conto contemporaneamente che non basta in sostanza essere pacifisti, bisogna costruire una rete di rapporti e di iniziative

concrete per opporsi alla militarizzazione e allo "stato permanente di guerra", nei confronti delle popolazioni in aree di conflitto, di zone di interesse geostrategico, contro i migranti e così via. In breve, la capacità di un movimento transnazionale, pacifista e antiliberalista che nascerà a breve, nella cooperazione con altre aree e nella definizione di piattaforme politiche.

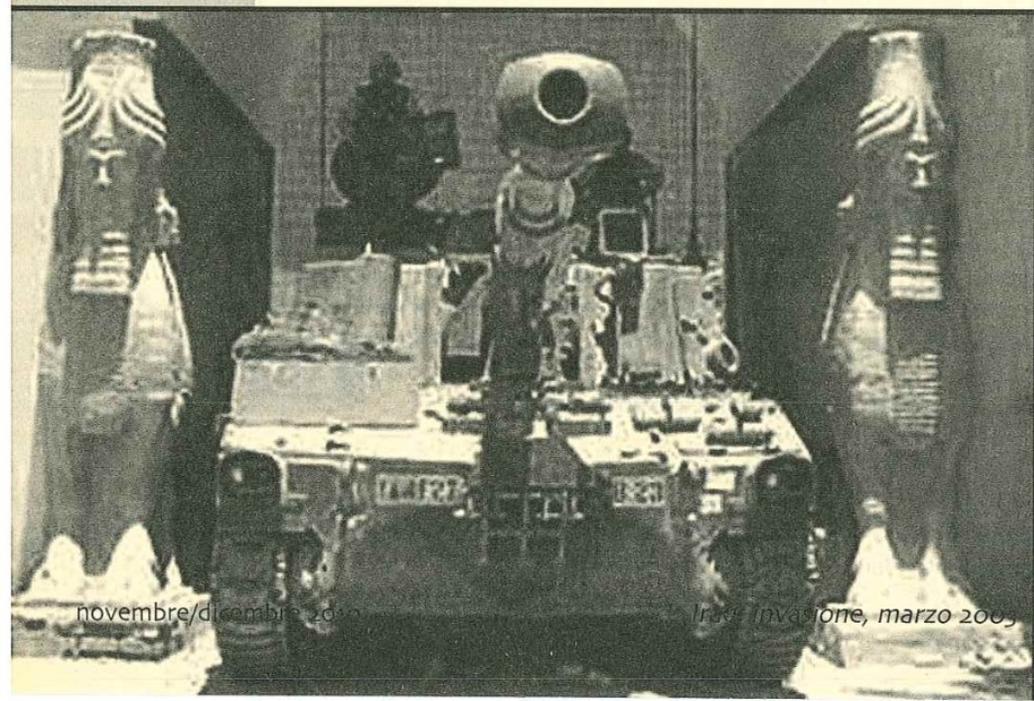
In Italia questa sensibilità nasce dall'incontro tra la concretezza e la dimensione storica di un pacifismo cattolico e laico di associazioni e Ong, insieme alla testardaggine della ragione dei "pacifisti radicali". La difesa della carta dell'Onu e della Costituzione italiana e non cedere un millimetro alle guerre preventive, umanitarie e quant'altro.

Non a caso saranno proprio "gli italiani" al primo Forum mondiale di Porto Alegre nel gennaio 2001 a ottenere la centralità della guerra e la condanna esplicita dell'ingerenza umanitaria. Saranno di nuovo gli italiani a proporre, dopo la bellissima manifestazione europea di Firenze del 9 novembre 2002, la prima manifestazione globale contro la guerra per il 15 febbraio 2003. Nel frattempo c'era stato l'11 settembre e la "guerra globale permanente" di Mr. Bush. Il nesso "guerra e liberismo" aveva trovato una sublimazione definitiva. Tuttavia il movimento contro la guerra in Iraq sarà la più grande espressione di opposizione civile finora conosciuta.

Scheda di Claudio Jampaglia, tratta da "Un movimento per la pace - per una storia del pacifismo" - a cura di Salvatore Cannavò, Edizioni Alegre 2003 (inserto de "l'Unità", "il manifesto", "Liberazione" e "Carta").

42

GUERRE&PACE



LO SPARTIACQUE NELL'INFORMAZIONE

La guerra del Golfo fu presentata come "guerra giusta" e "guerra inevitabile". Lo sdoganamento di questi concetti aprì la strada a un'escalation di ossimori che sarebbe proseguita con la "guerra umanitaria" in Kosovo, la "guerra infinita" del dopo 11 settembre e la "guerra preventiva" in Iraq nel 2003. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la complicità attiva della maggior parte dei media (italiani, europei e statunitensi) nell'avallare e promuovere il conflitto del 1991. È una delle ragioni per cui la Guerra del Golfo fu uno spartiacque, un discrimine storico tra un "prima" e un "dopo" anche nell'informazione.

LA DEMONIZZAZIONE DI SADDAM

Nella fase di preparazione della guerra, la propaganda dell'amministrazione statunitense mise in atto molteplici mosse per costruire il consenso dell'opinione pubblica. La strategia principale consisteva nel demonizzare Saddam Hussein e nell'ingigantire la minaccia che l'Iraq poteva rappresentare. L'invasione del Kuwait fu fatta passare come un atto repentino e incomprendibile del "pazzo" dittatore, facendo dimenticare sia il contenzioso precedente tra i due paesi, sia il sostegno fornito per anni dall'Occidente all'Iraq in funzione antiiraniana. La stampa, statunitense e internazionale, si adeguò supinamente. Così, andando di pari passo con i discorsi del presidente George Bush senior, che paragonò ben 14 volte Saddam a Hitler, la stampa e la tv statunitensi utilizzarono questo parallelismo 1.170 volte e, ad esempio, il settimanale statunitense "New Republic" pubblicò in copertina una foto del dittatore iracheno con i baffi ritoccati per farli sembrare identici a quelli del Fuhrer. Saddam fu definito "bestia" ("Washington Post", 7 agosto 1990) e "mostro" che "Bush potrebbe dover distruggere" ("Newsweek", 20 ottobre e 3 settembre 1990). Per il "New York Post", era un "megalomane assetato

di sangue". Andando a braccetto con la Casa Bianca, i media personalizzarono la crisi, dipingendola come uno scontro tra il bene (rappresentato dal coraggioso Bush) e il male (l'Iraq, identificato con il solo Saddam, senza alcuna attenzione per la popolazione, doppiamente vittima del dittatore e dello strangolamento internazionale attuato con l'embargo e poi con le bombe). Anche il nome del nemico veniva storpiato: pronunciato Sad-dam, per evocare sadismo e dannazione, o Sod-dom, con riferimento alla sodomia; Bush lo chiamava "Saad'm", un suono che richiamava Satana e Sodoma. In Europa non andò meglio. I media francesi diedero spazio ai fantasiosi racconti di una falsa ex guardia del corpo di Saddam, che, in cambio di qualche gettone di presenza in tv, si inventò di aver visto il dittatore torturare cani e gatti, dar fuoco ad alcuni senz'atetto e dormire con tre donne per notte, per poi ucciderle.

MINACCE ATOMICHE, CHIMICHE E ...

I commentatori italiani, così come quelli statunitensi, fecero a gara per avallare la falsa tesi secondo cui l'Iraq disponeva del "quarto esercito più potente del mondo" (definizione creata ad arte e smentita subito dopo la guerra dallo stesso consulente del Pentagono Edward Luttwak). Secondo il Pentagono e la stampa compiacente, Saddam possedeva armi chimiche e batteriologiche e stava per dotarsi della bomba atomica (una scusa che sarebbe stata ripescata 12 anni dopo, per giustificare il successivo attacco). La minaccia nucleare fu cavalcata in particolare dalla fine di novembre 1990, quando un sondaggio indicò che i cittadini statunitensi erano più sensibili a questa motivazione per sostenere un intervento militare piuttosto che alla liberazione del Kuwait. Bush e altri membri della sua amministrazione si affrettarono allora a ripetere che Saddam

Il ruolo
dell'informazione
nella costruzione
del consenso
attorno alla guerra
del Golfo

VENT'ANNI DI GUERRA

avrebbe potuto ottenere l'atomica entro un anno, benché i tempi delineati dagli esperti fossero di 10 anni. I commentatori filogovernativi ebbero ampio spazio per sostenere la loro tesi sui media, dal "New York Times" alla Cnn. (Ogni elemento del progetto nucleare iracheno fu poi distrutto dagli ispettori dell'Onu durante gli anni Novanta, ma la Casa bianca continuò a sostenere l'esistenza di una minaccia atomica da parte di Baghdad come giustificazione per mantenere in vigore l'embargo e, poi, per invadere il paese nel 2003).

... ALL'ARABIA SAUDITA

Se non fosse stato fermato subito, si disse, Saddam avrebbe invaso anche l'Arabia saudita, impossessandosi dei "due terzi delle riserve di petrolio del pianeta". La presenza di truppe irachene al confine con il regno saudita e in procinto di attaccarlo era stata la bugia con cui la Casa bianca aveva imbrogliato anche gli Al Saud, strappando loro il consenso a far stazionare le truppe occidentali "infedeli" sul "sacro suolo" del paese che ospita i principali luoghi santi dell'islam. La bugia, sostenuta da false foto satellitari che avrebbero dovuto documentare la posizione offensiva dei carri armati iracheni, fu poi smentita da un'inchiesta del piccolo giornale della Florida "Saint Petersburg Times", che confrontò le immagini con quelle scattate dai satelliti russi sopra la stessa area. L'articolo uscì pochi giorni prima dell'attacco all'Iraq, quando ormai tutto era stato deciso. Peggio fecero tante altre testate giornalistiche, pronte a offrire "scottanti rivelazioni" sulle bugie di guerra, ma solo a posteriori, dopo averle avallate con convinzione nella fase decisiva.

LA COSTRUZIONE DEL CONSENSO

La guerra dell'informazione era considerata fondamentale dalla Casa bianca, che non voleva ripetere gli errori commessi ai tempi del Vietnam, quando la censura non riuscì a impedire ai giornalisti di raccontare la verità, col risultato che l'intervento militare perse il consenso dell'opinione pubblica statunitense e ciò condizionò l'esito stesso del conflitto.

Ogni venerdì si riuniva alla Casa bianca un gruppo di pianificazione strategica dell'informazione e decideva quali notizie veicolare o costruire e come.

Per "vendere" la guerra del Golfo al pubblico furono reclutati professionisti della comunicazione. Ebbero un ruolo in questo senso sia l'Aim (Accuracy in Media, che intasò di telefonate di protesta i centralini della Cnn dopo i servizi di Peter Arnett da Baghdad che consentivano di vedere "l'altra faccia della guerra"), sia l'agenzia di pubblicità Hill&Knowlton (curatrice della campagna mediatica promossa dal Kuwait). Alla Hill&

Knowlton si dovette, tra l'altro, la testimonianza al Congresso della giovane kuwaitiana che, per convincere i parlamentari Usa ad autorizzare la guerra, raccontò di aver visto i soldati iracheni togliere i neonati dalle incubatrici nell'ospedale di Kuwait City. La sua storia, citata da Bush sei volte in un solo mese e spesso da altri esponenti dell'amministrazione Usa, si sgonfiò quando si scoprì che la ragazza era la figlia dell'ambasciatore kuwaitiano negli Stati Uniti e non aveva affatto assistito all'invasione del paese. Il presidente dell'agenzia di pubblicità, Craig Fuller, era stato tra i più stretti collaboratori di Bush all'epoca della sua vicepresidenza. La campagna mediatica pro Kuwait fu una delle più costose della storia (5,6 milioni di dollari), ma fu efficace nel trarre in inganno anche Amnesty International, che solo dopo la guerra ammise di essersi sbagliata credendo alla storia delle incubatrici.

UNA COINCIDENZA DI INTERESSI ECONOMICI

L'appiattimento quasi totale dei media sulle posizioni della Casa bianca si spiega in parte col fatto che gli interessi economici degli editori coincidevano con quelli dell'amministrazione Usa. La General Electric (Ge), proprietaria della rete Nbc, progettò, costruì i rifornimenti di pezzi di ricambio la stragrande maggioranza delle armi e degli aerei usati dagli Stati Uniti durante la guerra del Golfo, inclusi i Patriot. Lo stesso gruppo industriale influenzava anche altri media come il "Washington Post", nel cui consiglio di amministrazione sedevano esponenti membri della Ge.

La Abc e la Cbs avevano interessi in aziende petrolifere e militari e quindi trassero profitto dalla guerra. Non stupisce, quindi, il fatto che i media misero la sordina alle tante manifestazioni per la pace e alle voci contrarie all'intervento.

Uno studio condotto da Fair (Fairness and Accuracy in Reporting) mostrò che nei cinque mesi della crisi che precedette l'attacco, la Abc dedicò alle opinioni contrarie alla guerra solo lo 0,7% della sua programmazione relativa alla questione del Golfo. La Cbs arrivò allo 0,8% e la Nbc toccò l'1,5%, ovvero 13 minuti in cinque mesi (quasi la metà dei 29 minuti totali dedicati dall'insieme delle tv statunitensi alle manifestazioni contro la guerra, benché la mobilitazione pacifista fosse ampia e diffusa).

Secondo una ricerca di Edward Herman, autore di "Manufacturing Consent", le informazioni del "New York Times" si basavano per il 79% su fonti governative o affini e solo l'1% proveniva da esperti che contestavano le posizioni ufficiali.

Le tre maggiori reti televisive e la Cnn rifiutarono addirittura di trasmettere spot di comitati contro la

VENT'ANNI DI GUERRA

guerra, rinunciando ai relativi introiti.

La Cnn fu l'indubbia protagonista del conflitto. Nata dieci anni prima, la rete all-news di Ted Turner raggiunse fama internazionale proprio grazie alla sua copertura full-time della guerra del Golfo. In particolare con il programma *Crisis in the Gulf*, il canale partecipò alla propaganda bellicista, ma diede anche spazio ai servizi da Baghdad che offrivano una diversa prospettiva e ai punti di vista di vari commentatori arabi. Ma, nel complesso, alle ragioni della pace non fu dato spazio di rappresentanza sui media statunitensi. Il dibattito, quando c'era, contrapponeva i sostenitori di un attacco militare immediato a coloro che suggerivano di dare tempo alle sanzioni economiche per indebolire Saddam e indurlo a lasciare il Kuwait. Una terza alternativa, che prevedesse un negoziato e un'azione diplomatica, non fu contemplata.

INFORMAZIONE DI GUERRA

Durante la fase di dispiegamento delle truppe in Arabia Saudita, i militari selezionarono i giornalisti delle testate "compiacenti" che potevano avere accesso al teatro delle operazioni, ma anche questi venivano scortati in alcuni luoghi specifici e non avevano libertà di movimento in tutta l'area.

A guerra iniziata furono ancora più limitate le possibilità di manovra per i reporter, la cui attività nelle basi statunitensi consisteva nell'assistere ai briefing dei generali, senza avere modo di verificarne le trionfistiche dichiarazioni. Tutti i servizi, prima di essere trasmessi, dovevano essere sottoposti all'esame preventivo dei militari, esattamente come avveniva agli inviati sull'altro fronte, a Baghdad, alle prese con la censura irachena. Chi tentava di superare i divieti del Pentagono si vedeva ritirare l'accredito.

Oltre ad attuare la censura, la strategia comunicativa statunitense puntò a sommergere i giornalisti di informazioni (costruite ad arte) per evitare che andassero a cercarsele da soli.

Così, la prima notte dell'intervento, il Pentagono si affrettò a comunicare trionfalmente che l'80% dell'aeronautica di Saddam era stata distrutta. La notizia, rilanciata con enfasi dai media, fu smentita dai fatti nei giorni successivi, quando 140 aerei iracheni ripararono in Iran, con un gesto distensivo nei confronti del paese con cui Baghdad era stata in guerra per otto anni.

LE "BOMBE INTELLIGENTI"

La guerra del Golfo servì a testare nuove armi e a propagandarne l'efficacia. Il conflitto fu dipinto come un intervento asettico e altamente tecnologico. Furono coniate le espressioni "bombe intelligenti" e

"bombardamenti chirurgici" per magnificare la precisione degli attacchi aerei, che avrebbero provocato un numero limitato di vittime civili, anzi di "danni collaterali". In realtà, solo il 7% delle bombe utilizzate erano intelligenti e le vittime furono decine di migliaia.

Si videro missili che partivano, ma non le conseguenze del loro impatto all'arrivo. Le immagini erano spesso tratte da filmati promozionali realizzati dalle industrie belliche per illustrare il funzionamento dei loro prodotti e incentivarne la vendita.

La guerra fu un grande spot per i Patriot, i missili antimissile che avrebbero dovuto proteggere Israele e le basi militari Usa nel Golfo dagli Scud iracheni e che molti paesi alleati, tra cui l'Italia, si affrettarono ad acquistare in massa. In realtà, come riferì il Pentagono stesso nella sua relazione al Congresso dopo la conclusione delle operazioni militari, i Patriot erano fra le armi che non avevano funzionato secondo le aspettative, ma anzi avevano "moltiplicato, sotto forma di detriti esplosivi, la pericolosità dei missili intercettati".

Le conseguenze ambientali del conflitto furono addebitate al solo Saddam e un cormorano moribondo fu eletto a simbolo della sua perfidia. Il dittatore aveva minacciato di riversare nel Golfo il petrolio kuwaitiano e di dar fuoco ai pozzi, se attaccato. Quando le coste del Golfo si riempirono effettivamente di greggio (in seguito a un episodio mai chiarito, su cui Baghdad domandò inutilmente un'inchiesta dell'Onu), le tv di tutto il mondo mandarono in onda le immagini di un giovane cormorano con le ali incatramate. Solo in seguito si scoprì che quelle immagini erano d'archivio, visto che in quel periodo dell'anno, in quella zona, non potevano esserci baby-cormorani.

IN ITALIA

Nel nostro paese la guerra fu molto seguita ed ebbe persino un effetto positivo: far aumentare notevolmente la tiratura dei quotidiani. Il pubblico sentiva il forte bisogno di essere informato, anche perché la prima guerra in cui l'Italia era coinvolta dopo 45 anni aveva creato un'ansia diffusa, fino a provocare fenomeni di accaparramento delle scorte alimentari nei supermercati.

Fu la prima guerra seguita quasi in diretta televisiva (visto che di notte, quando si toccava il picco massimo dei bombardamenti, persino alcune tv locali ritrasmettevano la Cnn). I media diedero al pubblico la sensazione di sapere tutto della guerra, mentre ciò che si vedeva in tv era la sua rappresentazione asettica, depurata del sangue e arricchita delle fantasiose e virulente arringhe di presenzialisti dei talk show. Tra i più accaniti sostenitori dell'intervento si distinsero per

VENT'ANNI DI GUERRA

Gigi Malabarba*

LA VERITÀ SU CALIPARI?

I dubbi sulle verità rivelate da Wikileaks in merito alla vicenda Calipari

È proprio vero, il tempo lavora per la *disinformazione*. E Wikileaks, preziosissimo in gran parte dei casi, può diventare portatore sano di una velenosa patologia mistificante, se non si considera come funzionano i servizi.

Nel marzo 2006, a un anno dall'uccisione a Baghdad dell'agente del Sismi Nicola Calipari mentre riportava a casa Giuliana Sgrena, ben pochi credero alle rivelazioni del detenuto iracheno Mustafa Mohamed Salman, tanto meno il pool antiterrorismo della Procura di Roma che si apprestava a chiedere il rinvio a giudizio del fuciliere scelto Mario Lozano per omicidio volontario al posto di blocco 541 della Route Irish che collega la capitale irachena al suo aeroporto. I pm Ionta, Saviotti e Amelio da alcuni mesi avevano invano inviato a Baghdad una richiesta di rogatoria internazionale nei confronti di Salman, che accusava lo sceicco Hussein del rapimento della giornalista del "Manifesto" e - unica versione esistente sul mercato compatibile con la tesi difensiva statunitense - di aver avvisato il ministero dell'Interno iracheno (e di conseguenza il comando militare Usa) che un'autobomba si stava dirigendo all'aeroporto.

Assai più credibile e più agghiacciante appariva il racconto - ma chi si ricorda più - di Wayne Madson, già funzionario della National Security Agency e consulente del progetto Echelon, secondo cui le autorità statunitensi avevano monitorato Calipari durante l'intero periodo della sua missione in Iraq e che sapevano esattamente la sua posizione al momento della sparatoria il 4 marzo del 2005. A conforto della testimonianza di Madson c'erano, ad esempio, le registrazioni delle telefonate di Calipari alla Presidenza del Consiglio a Roma mentre si dirigeva in auto verso l'aeroporto con Giuliana Sgrena e l'altro agente del Sismi Andrea Carpani. Il Pentagono, autore di quelle registrazioni, le aveva fatte circolare per gettare ulteriore discredito sull'operazione salvataggio: basti pensare ai riferimenti al Festival di Sanremo in cui il governo Berlusconi pensava di celebrare il successo dell'impresa... Quello stesso Pentagono che qualche mese prima aveva montato una campagna contro i servizi italiani e la squadra di Calipari, autori o complici delle libe-

razioni di tre dei quattro *contractor* italiani rapiti, poi delle due Simona e anche di due giornalisti francesi; tutti liberi, si diceva, al prezzo di finanziare i gruppi terroristi, in spregio del divieto esplicito imposto agli alleati dall'ambasciatore plenipotenziario in Iraq, John Dimitri Negroponte. Ma aggiungerei anche, per testimonianza personale, che quando visitai con altri parlamentari italiani membri dell'allora Copaco (oggi Copasir) la sede centrale della Cia a Langley nel 2004, nell'illustrare gli strumenti storici e gli attuali sistemi d'intercettazione in particolare nei teatri di guerra come l'Iraq, i funzionari dei servizi Usa ci avevano dimostrato come l'apparato consentisse di monitorare al dettaglio ogni spostamento e di registrare ogni comunicazione nei luoghi sensibili. Come la Route Irish, appunto.

Ironia della sorte, a quell'incontro era presente anche Nicola Calipari, che nelle sue missioni era ben cosciente di essere "osservato", al punto che più volte ha dovuto destreggiarsi per evitare il fiato sul collo del comando Usa e dei servizi dei paesi alleati (i ritardi nella liberazione di Chesnot e Malbrunot furono dovuti a queste interferenze alleate, per essere espliciti).

Come se non bastasse, Calipari - oltre ad aver comunicato il proprio arrivo a Baghdad e ottenuto i lasciapassare dal comando Usa, che difficilmente può aver pensato a una gita di piacere del numero due del Sismi incaricato dal governo italiano di fare il possibile per ottenere la liberazione della giornalista rapita - al momento del ritrovamento dell'auto con Giuliana a bordo aveva un elicottero Usa che gli volteggiava sopra come più volte hanno dichiarato Andrea Carpani e la stessa Sgrena.

NOVITÀ E MISTERI

Ma veniamo alla "novità" della rivelazione dello sceicco Hussein, come risulta dai files ufficiali del Pentagono ottenuti da Wikileaks, risalenti al 1° novembre 2005, nel corso di un interrogatorio dei servizi giordani (e confermato, come abbiamo visto, dal terrorista Mustafa Salam qualche mese più tardi): Hussein, una volta intascati i 500.000 dollari del riscatto dal governo

46
GUERRE&PACE

* ex senatore e membro del Copaco

VENT'ANNI DI GUERRA

italiano - forse l'unica verità del racconto, anche se il pagamento non è avvenuto al momento della liberazione, ma prima e neanche in Iraq - avrebbe informato dell'arrivo all'aeroporto di un'autobomba il ministero dell'Interno iracheno, che a sua volta avrebbe allertato il comando Usa, che immediatamente avrebbe messo in guardia la blocking position 541 sulla Route Irish.

A parte che non si capisce perché Hussein, dopo aver fatto affari importanti - i più importanti, secondo gli Stati Uniti - proprio con i sequestri e i riscatti pagati dagli italiani, avrebbe dovuto tendere una trappola a Calipari. A parte alcuni problemi non secondari di congruenza di orari e tempi di permanenza della pattuglia attivata per garantire il passaggio di Negroponte. È proprio dall'inchiesta ufficiale Usa sull'uccisione di Calipari che si è saputo che un guasto al sistema Voip non permise al comando Usa di comunicare con la pattuglia sulla Route Irish quando l'ufficiale di collegamento italiano presso l'aeroporto, generale Mario Marioli, informò i colleghi statunitensi che la Toyota Corolla grigio chiaro del Sismi stava rientrando su quell'autostrada e di garantirne il passaggio. Come sarebbe arrivata allora a quella stessa pattuglia l'informazione di Hussein sull'autobomba? Mistero. Trascuriamo pure l'errore di Hussein sul tipo di auto, perché la Chevrolet blu poteva essere quella con esplosivo a bordo con cui Giuliana Sgrena era stata lasciata in centro a Baghdad. Ma poi, perché il comando militare si sarebbe dovuto fidare della confidenza di quello che, almeno per loro, era uno dei capi di Al Qaeda in Iraq? Altro mistero.

VERITÀ E DUBBI

Da ultimo Wikileaks. È assai attendibile che quanto recuperato corrisponda a quanto conservato negli archivi informatici del Pentagono. Si tratta concretamente del pochissimo che i comandi Usa abbiano a parziale e pur contraddittorio conforto alla tesi del "tragico incidente", in un luogo dove autobombe sarebbero ovviamente potute arrivare. Non importa se forniti da esponenti vicini ad Al Qaeda in carcere, che non è chiaro perché dovrebbero dare una mano agli Usa se non sotto tortura o, com'è forse per Salman, per finalità anche comprensibilmente diverse dalla ricerca della verità. La verità politica - che non potrà diventare verità giudiziaria per il boicottaggio Usa alle indagini della Procura della Repubblica - è che è difficilmente confutabile che Negroponte abbia creato le circostanze del "tragico incidente" per metter fine alla linea negoziale italiana per la liberazione degli ostaggi, anche di altri paesi. E con successo, bisogna ammetterlo. Quello stesso Negroponte, teorico della guerra sporca dal Vietnam alla creazione del Battaglione 316 a sostegno dei contras

antisandinisti in Honduras, a plenipotenziario politico-militare in Iraq e Afghanistan, a cui è stata affidata la responsabilità di ristrutturare tutti i servizi di sicurezza Usa negli anni scorsi e i cui archivi non sono certo nelle sedi ufficiali del Pentagono. Sarebbe ingenuo pensarlo, sapendo che, a richiesta del Congresso o del Senato Usa, quel materiale, ancorché non divulgabile, il ministero della Difesa dovrebbe trasmetterlo all'autorità inquirente di Washington.

VERGOGNA ITALIANA

Un successivo cavo chiarisce che Gianni Letta - il riferimento istituzionale più ascoltato da Washington, come si è visto con l'ambasciatore di Bush, Sembler, e quello di Obama, Thorne, - concordò con Sembler la versione cui dovevano attenersi i commissari. Letta è l'immagine più chiara del potere e di come questo funziona, senza scrupoli. A chi ne esalta le qualità al punto da vederlo bene a Palazzo Chigi o persino al Quirinale, vorrei far presente questa spregiudicata pugnalata alle spalle a un uomo inviato in Iraq per ordine del suo governo, ucciso deliberatamente perché disturbava il manovratore statunitense e abbandonato all'oblio nello stesso giorno in cui lo si esaltava come eroe.

Alla luce del cavo di Sembler, acquistano ancor più senso le parole che mi rivolse ai margini di una riunione del Copaco in merito al forse decimo sollecito a una mia interpellanza urgente sul rapporto Campregher-Ragagnoli, depositata il 10 maggio 2005, qualche giorno dopo le comunicazioni del presidente del consiglio a un parlamento semideserto: "Senatore, abbia pazienza - disse Letta - risponderemo alla sua interpellanza, ma deve capire con quali delicati equilibri internazionali dobbiamo fare i conti...".

Tra i vari dubbi che restano, a mio avviso, in questa vicenda e che sono il frutto della mancata istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta indispensabile a fronte dell'inibizione dell'azione giudiziaria per un fatto così grave, c'è quello delle eventuali complicità statunitensi in Italia contro la linea trattativista che giustamente coinvolgeva, pur con motivazioni non coincidenti, tutta la maggioranza politica di centrodestra e tutta l'opposizione, estrema sinistra compresa. Per avere qualche idea in più di quale fosse il "partito americano" in Italia, quello che ha tentato di depistare Calipari persino dopo la liberazione di Giuliana Sgrena, basterebbe una lettura attenta dei giornali italiani all'indomani dell'omicidio di Nicola, quando tutti si inchinavano di fronte al suo sacrificio. Tutti, tranne chi parlava dei furbetti che così facendo finanziano Al Qaeda. Ma quando si apre questo capitolo bisogna stare attenti a come si parla.

VENT'ANNI DI GUERRA

Maria Alunni



Le vicende del Golfo avranno conseguenze anche per la causa palestinese. Dall'isolamento diplomatico al "processo di pace" non è mai cessata la politica di occupazione e espropriazione da parte israeliana

IL GOLFO PALESTINESE

Visitando i territori palestinesi occupati nella primavera del 1992, un anno dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq e con la prima *intifada* ancora in corso, capitava ancora di trovare poster di Saddam Hussein e palestinesi che ne tessevano le lodi per la sua presunta posizione di fermezza a favore della loro causa (oltre che per solidarietà al popolo iracheno sottoposto ad un criminale embargo). Perché questa posizione? Davvero i palestinesi avevano simpatia per il dittatore iracheno?

UNA RELAZIONE COMPLESSA

Nel corso della storia della lotta di liberazione palestinese in realtà Saddam non aveva mostrato chissà quale impegno. Se da una parte le dichiarazioni di sostegno alla liberazione della Palestina non mancavano, dall'altra - come tutti i leader arabi - anche Saddam (che ha evitato di intervenire durante il "Settembre nero" del 1970 malgrado truppe irachene fossero presenti in Giordania) ha tentato di controllare l'Olp o comunque di influenzarne le scelte, costituendo fazioni interne filo-irachene e intervenendo nel dibattito e negli scontri del movimento palestinese.

Nel febbraio 1990 però lo stesso Saddam proverà a forzare la situazione, presentandosi come il migliore e più conseguente protettore dei palestinesi. Durante il vertice del Consiglio di cooperazione del Golfo (formato da Iraq, Egitto, Yemen e Giordania) che si svolse in quel mese ad Amman, il presidente iracheno pronunciò un discorso molto duro contro Stati Uniti e Israele, facendo percepire la sua volontà di azioni dirette e di maggiore dinamicità tra i paesi arabi.

Arafat - che aveva trovato ospitalità a Baghdad - pensò di poter utilizzare la politica di

Saddam Hussein per fare pressioni da una parte sui leader dei paesi arabi, come sempre timidi e ambigui di fronte all'*intifada* (con Arabia Saudita e Kuwait che cominciavano a dirottare una parte consistente dei loro finanziamenti verso Hamas, a differenza dell'Iraq), e dall'altra sugli Stati Uniti, che continuavano a sostenere le politiche israeliane senza minimamente voler spingere Tel Aviv a qualche tipo di accordo (strategia su cui Arafat continuava a puntare, anche utilizzando la generosa e coraggiosa lotta diretta della popolazione di Cisgiordania e Gaza).

UN ERRORE STRATEGICO

Arafat tentò di prevenire una guerra tra i paesi arabi, cercando di convincere i leader ad arrivare a un compromesso che soddisfacesse le richieste irachene di risarcimento e attenzione ai loro interessi petroliferi. Dopo l'invasione irachena del Kuwait del 2 agosto non cambiò la sua scelta diplomatica, provando a utilizzare questa nuova situazione per rovesciare le carte in tavola e provare a trarne qualche beneficio, presentandosi come mediatore e fautore di una "soluzione araba". Questo comportamento gli attirò le antipatie - mai cessate - dei leader dei paesi del Golfo (Kuwait in prima fila), che lo accusarono di tradimento, di essere al servizio di Saddam e lo definirono "clown triste" ormai sulla via della pensione.

All'interno dell'Olp non tutti concordavano con queste scelte di Arafat, sia per questioni di principio (avallare l'invasione irachena significava tradire il principio della condanna di acquisizione di territori attraverso la guerra) che di utilità politica. Pochi erano però i leader palestinesi a esprimere pubblicamente le loro

48
GUERRE&PACE



VENT'ANNI DI GUERRA

riserve - tra questi Abu Iyad, che fu assassinato a Tunisi il 14 gennaio 1991, due giorni prima dell'attacco statunitense su Baghdad: un omicidio di cui fu ritenuto responsabile il gruppo di Abu Nidal, forse agli ordini di Saddam, che in questo modo avrebbe inviato un messaggio ad Arafat affinché non modificasse le sue posizioni.

La mossa tattica di Saddam del 12 agosto 1990, con la proposta di un "legame" tra il ritiro dal Kuwait e quello israeliano dalla Palestina (cominciando da quello più "vecchio"...), rese ancora più stretta la via politica e diplomatica per Arafat e l'Olp, che sempre più furono considerati a livello internazionale come i soli alleati di Saddam Hussein.

Una forzatura di una scelta che fu sicuramente un errore strategico e politico, ma che in occidente non potevano cogliere con maggiore soddisfazione, perché permetteva alle complicità statunitensi ed europee di dimenticare la repressione dell'*intifada* (con i suoi lutti continui) e qualsiasi ipocrita dichiarazione a favore della pace.

IL CONSUETO "DOPOGUERRA"

La fine dei bombardamenti e dell'attacco militare in Iraq e l'inizio di una nuova fase politica e diplomatica in Medio Oriente cominciò con le consuete sofferenze per i palestinesi.

A farne le spese furono prima di tutto i lavoratori palestinesi in Kuwait e le loro famiglie: decine di migliaia furono espulsi e persero tutto, ritrovandosi ancora una volta profughi - per di più con l'etichetta di traditori cucita loro addosso. Palestinesi furono espulsi anche dagli altri paesi del Golfo e dall'Arabia Saudita.

Questo ebbe profonde conseguenze economiche non solamente sulle persone coinvolte, ma anche sulle loro famiglie nei territori occupati, che contavano sulle loro rimesse per sopravvivere (in un momento difficile per l'economia palestinese sotto attacco).

Anche l'Olp e la leadership di Arafat pagarono un prezzo pesante sul piano dei finanziamenti: si calcolò intorno ai 120 milioni di dollari l'anno la quota di mancati finanziamenti, che si aggiungeva ai miliardi di dollari di beni e riserve congelate nelle banche kuwaitiane e del Golfo.

IL "PROCESSO DI PACE"

Paradossalmente, almeno a primo avviso, l'errore di Arafat e l'isolamento palestinese convinsero la leadership statunitense che fosse il momento migliore per provare ad arrivare ad una qualche "soluzione" del conflitto israelo-palestinese. Per questo si aprì

uno scontro con l'allora primo ministro israeliano Shamir, che portò alla convocazione della Conferenza di Madrid - a cui i palestinesi partecipavano in forma indiretta all'interno di una delegazione congiunta con la Giordania.

Quella conferenza non produsse nulla se non la convinzione nel nuovo primo ministro israeliano - Yitzhak Rabin - che fosse arrivato il momento di colloqui diretti con l'Olp.

La strategia di Rabin era chiara: sfruttare la debolezza dell'Olp per un accordo di principio ma senza conseguenze troppo gravi che assegnasse ai palestinesi l'amministrazione di parte dei territori occupati (continuando e consolidando allo stesso tempo l'espropriazione e la colonizzazione, oltre che il progressivo allontanamento dei soldati israeliani dalle pericolose cittadine palestinesi, che verranno da allora circondate) e aprisse a Israele le porte del vasto mercato arabo e la possibilità di essere finalmente accettati nella regione.

Per Arafat e la leadership palestinese di Tunisi era invece l'occasione per uscire dall'isolamento diplomatico e tornare - anche fisicamente - nei territori occupati.

Questi furono i motivi che portarono agli accordi di Oslo e alla firma (a Washington).

LA VERGOGNA INTERNAZIONALE

Quanto è successo negli anni successivi lo conosciamo bene - e questa rivista ne ha parlato spesso. Il "processo di pace" è stato sepolto insieme a migliaia di palestinesi uccise/i e alle speranze di un accordo basato sullo scambio parziale tra "territori e pace".

La popolazione palestinese in Cisgiordania e Gaza - la stessa che nel 1991 sperava che la fine della guerra del Golfo avrebbe portato qualche risultato anche per la propria causa (per questo le "simpatie" per Saddam) - ci ha messo solamente un paio d'anni per comprendere che anche quel "processo di pace" era un inganno e che la loro lotta doveva continuare ancora per molto.

Quello che risalta però più evidente in questi venti anni è la vergogna di una cosiddetta "comunità internazionale" che ha permesso (e sostenuto) che Israele continuasse le sue politiche di colonizzazione e di guerra, mentre ai palestinesi sono stati fatti scontare tutti gli "errori" (veri e presunti) a cui sono stati spinti dalla volontà di liberazione e dalla mancanza di volontà della diplomazia internazionale di affrontare davvero una soluzione possibile. Soluzione sempre più lontana e che certamente non è stata portata da quella guerra che la stessa "comunità internazionale" chiamava con il nome di "giustizia internazionale". D'altra parte sappiamo che la giustizia non è uguale per tutte/i...

49

GUERRE&PACE

LA NATO DOPO IL VERTICE DI LISBONA

di Alberto Stefanelli

Ecco infine il "nuovo" concetto strategico per le guerre prossime venture. Uno strumento per trasformare - almeno in teoria - l'Alleanza in un soggetto in grado di intervenire globalmente

Il vertice Nato di Lisbona del novembre scorso ha visto la partecipazione oltre che dei 28 paesi dell'Alleanza atlantica anche delle altre 20 nazioni che partecipano con le loro truppe alla missione Isaf. Erano presenti poi Afghanistan, Russia e Unione europea. Inoltre è da segnalare tra presidenti e primi ministri la presenza, per la prima volta in un summit Nato, anche di un premio Nobel per la pace.

Guerra in Afghanistan, scudo missilistico e rapporti con la Russia erano i temi in agenda, ma il cuore del vertice è stata l'adozione del nuovo "Concetto strategico" (1): la necessità di un aggiornamento del ruolo della Nato nel contesto internazionale, era infatti già stata ufficializzata nel vertice di Strasburgo-Khel del 2009 in occasione del 60° anniversario.

IL CONCETTO STRATEGICO

Molti eventi sono successi dal 1999, anno del precedente concetto strategico (adottato mentre gli aerei della Nato bombardavano le città jugoslave), eventi che hanno pesato sulle relazioni tra i paesi Nato: l'11 settembre e l'avvio della guerra globale permanente di Bush; le guerre in Afghanistan e in Iraq; l'allargamento a Est della Nato e lo stop

imposto dalla Russia con la guerra con la Georgia del 2008; i piani di difesa missilistica Usa; il rientro della Francia nella struttura di comando Nato e l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (2).

Questi eventi insieme allo svilupparsi di interessi a volte divergenti tra i paesi dell'Alleanza, hanno portato al bisogno di ricodificare un nuovo equilibrio attraverso, appunto, l'aggiornamento del concetto strategico, in sostanza un documento sintetico con il quale la Nato definisce la propria missione attraverso la definizione di compiti, strumenti operativi e misure politico-militari da adottare. Per far questo il documento identifica anche le minacce a cui la Nato si chiama a dare risposta, finendo così col mostrare, almeno in parte, la visione che ha del mondo. Non un nuovo trattato fondativo quindi, ma un documento che riveste solo il ruolo di accordo programmatico per contribuire a orientare le strategie e le operazioni militari degli alleati. Una dichiarazione di intenti, quindi, più che un impegno vincolante.

Ma il concetto strategico non è solo questo. Con la fine della guerra fredda questi documenti sono diventati eventi

pubblici, in quanto svolgono anche un fondamentale compito, che va al di là della programmazione strategica: costruire e mantenere un consenso nell'opinione pubblica fornendo alibi di legittimità a un'organizzazione che ha perso il proprio motivo fondante con la scomparsa del nemico sovietico.

UN MONDO MINACCIOSO

In quanto pubblici oggi questi documenti rivestono un aspetto più politico che militare e sono meno dettagliati che in passato. Più che a un concetto strategico nuovo, in questo caso siamo in realtà di fronte all'evoluzione di quello precedente, di cui naturalmente viene mantenuto - e non poteva essere altrimenti - l'impianto culturale, strutturato intorno al concetto di sicurezza anziché di difesa, e ne viene sviluppata la tendenza a indirizzare l'Alleanza a occuparsi anche di aspetti di carattere chiaramente non militare delle relazioni internazionali.

Nell'individuare le possibili minacce la Nato dichiara che "l'area euro-atlantica è in pace e la minaccia di un attacco convenzionale contro il suo territorio è basso"; tuttavia una "minaccia convenzionale non può essere ignorata" in quanto "in molte re-

50
GUERRE&PACE

NATO

gioni e paesi del mondo si assiste all'acquisizione di sostanziali e moderne capacità militari". Fatto, questo, sicuramente vero, ma certamente molto contenuto, se non altro perché i 2/3 della spesa militare mondiale sono in conto ai paesi Nato (nel 2009 gli Usa da soli hanno speso circa il 46,5% della spesa militare mondiale, seguiti al secondo posto dalla Cina con circa il 6,6%). L'altro rischio militare è individuato nella proliferazione delle armi nucleari di cui la Nato resta il principale detentore.

Tra le altre minacce elencate troviamo: il terrorismo; l'instabilità o i conflitti al di là dei confini della Nato (in quanto possibili cause di attività illegali, come il traffico di armi, stupefacenti e persone); gli attacchi informatici, sia compiuti verso enti governativi, infrastrutture nazionali o imprese private (e indipendentemente se portati da militari stranieri, servizi segreti, criminalità organizzata, terrorismo o gruppi estremisti); la sicurezza energetica e delle vie di comunicazione. Fino ad arrivare a individuare i vincoli ambientali, la scarsità di risorse, i rischi per la salute, il cambiamento climatico, la scarsità d'acqua e il fabbisogno energetico crescente quali elementi che "determineranno ulteriormente in futuro il contesto della sicurezza in aree di interesse per la Nato e con il potenziale per incidere in misura significativa sulla pianificazione e sulle operazioni della Nato".

MISSIONE IMPOSSIBILE

Nella Nato convivono diverse posizioni circa i compiti futuri dell'Alleanza. Usa, Regno Unito e paesi più filo atlantici come Danimarca, Paesi Bassi e Portogallo hanno sviluppato una visione della Nato come soggetto globale a promozione dei propri interessi economico-politici. Altri paesi della vecchia Europa

- Francia e Germania, tra gli altri - si sono mostrati tiepidi verso questa posizione soprattutto perché temono il prevalere degli interessi Usa. Viceversa i paesi dell'Est Europa, tra cui i paesi baltici, sono più interessati a una Nato con una funzione regionale classica a garanzia di protezione dal vicino russo; ma vedendo questa garanzia più tutelata attraverso un rapporto più stretto con gli Usa che dalla semplice adesione alla Nato, paradossalmente appaiono quindi più disponibili a sostenere le iniziative fuori area degli statunitensi.

È questa combinazione di visioni differenti del ruolo dell'alleanza uno dei principali nodi politici su cui il concetto strategico avrebbe dovuto portare chiarezza. Nel documento adottato viene riconfermato che la "più grande responsabilità dell'Alleanza" è quella di difendersi da attacchi diretti al proprio territorio e viene fatto proprio l'impegno a sviluppare "capacità di difendere le nostre popolazioni e i territori contro gli attacchi di missili balistici come elemento centrale della nostra difesa collettiva, che contribuisce alla sicurezza indivisibile dell'Alleanza". Chiaro il riferimento allo scudo antimissile in versione Obama e un'altrettanto chiara risposta alla richiesta di protezione in funzione antirussa dei paesi dell'Europa orientale.

D'altro canto, come abbiamo visto nello stesso documento vengono individuate una serie di minacce a carattere chiaramente non militare che permettono all'Alleanza di attivarsi e intervenire militarmente con vari pretesti in qualunque scenario.

Traffico di stupefacenti, attacchi informatici, problemi di accesso alle forniture energetiche ma anche rischi per la salute diventano quindi possibili occasioni - qualora ve ne sia la volontà politica - per trasformare sempre più la Nato in un attore globale. Sembra quindi per il

momento di assistere a un prevalere della linea statunitense.

WORLD WIDE NATO

Per affrontare le minacce individuate la Nato si impegna a sviluppare capacità specifiche, a partire dalle proprie forze nucleari, in quanto si impegna "nell'obiettivo di creare le condizioni per un mondo senza armi nucleari ma ribadisce che, finché ci sono armi nucleari nel mondo, la Nato rimarrà un'Alleanza nucleare". Conseguentemente riconferma che la propria difesa è basata su "un adeguato mix di capacità nucleare e convenzionale" anche se "la supremazia garanzia della sicurezza degli Alleati è fornita dalle forze nucleari strategiche dell'Alleanza".

Ma siccome non tutte le minacce indicate possono essere affrontate con le armi atomiche, l'Alleanza si impegna anche a mantenere e sviluppare le capacità che le consentano di "mantenere la capacità di sostenere contemporaneamente le principali operazioni congiunte e diverse operazioni minori per la difesa collettiva e di risposta alle crisi, anche a distanza strategica", sviluppando e mantenendo "forze convenzionali robuste, mobili e dispiegabili" ed effettuando formazione, esercitazioni, scambi di informazioni e pianificazione della difesa collettiva che coinvolgano tutti gli alleati. Ma anche sviluppando sia la difesa contro i missili balistici (scudo antimissile) sia non meglio specificate capacità di "contribuire alla sicurezza energetica, compresa la protezione delle infrastrutture critiche dell'energia e delle aree e linee di transito".

La Nato prevede inoltre di migliorare "le capacità di rilevare e difendersi dal terrorismo internazionale anche attraverso l'analisi avanzata della minaccia, più consultazioni con i nostri partner e lo sviluppo di adeguate capacità militari, incluso

l'aiuto all'addestramento delle forze locali per renderle in grado di combattere loro stesse il terrorismo". Un'ottima occasione quindi per mandare consiglieri militari in giro per il mondo.

Naturalmente per portare avanti tutto questo la Nato si impegna a sostenere "i necessari livelli di spesa per la difesa, in modo che le nostre forze armate siano sufficientemente finanziate".

RUSSIA E AFGHANISTAN

Pur ribadendo la volontà della Nato di espandersi in tutta Europa in quanto "Il nostro obiettivo di un'Europa unita e libera e la condivisione di valori comuni, sarebbero meglio serviti dalla eventuale integrazione di tutti i paesi europei che lo desiderano nelle strutture euro-atlantiche", nel vertice non si è parlato dell'ulteriore allargamento dell'Alleanza a Ucraina e Georgia. Questo ha contribuito senz'altro a un miglioramento delle relazioni Nato-Russia, che ha permesso dichiarazioni di principio circa una visione comune della sicurezza, sul controllo degli armamenti convenzionali in Europa e non proliferazione. Mentre impegni più concreti hanno riguardato la cooperazione contro il terrorismo e la pirateria e la stipula di ulteriori accordi tesi a facilitare il transito ferroviario di materiali Isaf per l'Afghanistan attraverso il territorio russo.

Circa la spinosa questione dello scudo antimissile, la Nato ha portato a casa solo la ripresa di dialogo con la Russia e l'impegno a preparare un'analisi congiunta da discutere al prossimo consiglio Nato-Russia del giugno 2011.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, la Nato e i paesi partecipanti alla missione Isaf hanno concordato una specie di calendario per il passaggio alle forze locali del controllo della sicurezza di tutte le province: passaggio che dovrebbe iniziare nel 2011 e conclu-

dersi nel 2014. Visto però che l'attuale *exit strategy* prevede il coinvolgimento di parte dei talebani disponibili alla riconciliazione nazionale, resta da capire se il passaggio del controllo del territorio avverrà cacciando militarmente le forze ostili oppure affidandogli le province dopo averli coinvolti nella campagna acquisti della Nato. È chiaro che queste date restano comunque valide solo come riferimento teorico, in quanto, come specificato nella dichiarazione Isaf, "la transizione sarà legata alle condizioni sul campo, non dettata dal calendario". Ma anche una volta passato il controllo alle forze afgane è comunque prevista una presenza delle forze Isaf con ruoli di sostegno e supporto, similmente a quanto succede in Iraq. Ma ancora non basta: a seguito della firma a Lisbona di un accordo di collaborazione a lungo termine tra Nato e Afghanistan "l'impegno dell'Alleanza in Afghanistan durerà al di là della missione Isaf". Da "Enduring freedom" a "Enduring partnership".

IL PETTINE AFGHANO

Tirando le somme, il vertice di Lisbona non ha portato forti innovazioni o discontinuità rispetto al passato; cosa che d'altronde nessuno si aspettava. In questa situazione il nuovo concetto strategico ha la funzione di sistematizzare e "legittimare" le varie procedure, prassi o interessi all'interno dell'Alleanza.

La Nato riconferma formalmente la sua funzione principale quale strumento di mutua difesa tra i paesi dell'Alleanza. Ma nel contempo, attraverso la scelta di organizzarsi e attrezzarsi per fare fronte a una gamma di situazioni tanto ampia, conferma la scelta di volersi costituire come un'alleanza militare globale. Questo in teoria, perché nella pratica le cose sono più complicate: differenti interessi nazionali renderanno difficile decidere collegialmente a quali operazioni si potrà dedicare

la Nato, soprattutto in tempo di crisi quando i vincoli economici e politici si fanno più sensibili.

In questo caso la mancanza di valutazioni condivise delle minacce non aiuta. Anche perché non sembra sia stato risolto il dilemma su come dividere oneri finanziari e militari delle spedizioni fuori area decise a seguito di scelte prese, formalmente, per consenso, ma che poi vedono ogni singolo paese decidere in proprio se e come partecipare.

Questi sono due dei nodi irrisolti dell'Alleanza. Il fatto che nel vertice (e nel concetto strategico, se non con un generico richiamo a un'equa ripartizione degli oneri) non se ne sia fatto cenno - almeno non pubblicamente - lascia intendere quanto ancora sia difficile trovare una soluzione condivisa tra gli alleati. Ecco perché l'Afghanistan risulta essere la prova del nove di una Nato globalizzata: più durerà la missione più sarà probabile assistere a un logoramento del rapporto politico tra gli alleati che finirà col portare questi nodi al pettine.

Non crediamo certo che un fallimento dell'Alleanza in Afghanistan ne provocherebbe la scomparsa o il crollo; sarebbe però un'occasione per tutti noi - e per la sinistra che ancora si ritiene tale - per ritrovare un pensiero critico riguardo l'uso degli apparati militari come ordinario strumento di politica estera e per la risoluzione delle controversie internazionali.

NOTE

(1) www.guerrepace.org/doc/natoconstrat2010.html

(2) Il Trattato di Lisbona, in vigore dal 1 dicembre 2009, introduce alcune innovazioni nella politica europea di sicurezza e difesa; in particolare la clausola di difesa collettiva, che impone un obbligo di mutua assistenza in caso di aggressione armata al territorio di uno stato membro; inoltre agevola la cooperazione tra stati che decidono di adottare criteri più elevati in termini di capacità militari e che sottoscrivono impegni più vincolanti per la realizzazione delle missioni a carattere militare della Ue

COREA

LA CRISI COREANA ALLA LUCE DELLA STORIA

Senza distensione non sarà possibile
nessun cambiamento

di Rafael Poch*

Nel mondo recente c'erano tre nazioni divise dalla guerra fredda: Corea, Germania e Yemen. Solo la Corea non si è ancora riunificata, eppure la sua unità storica era la più solida, visto che ha frontiere definite dal X secolo, un'etnia sola, una lingua unica e una cultura unitaria indipendente che è stata in grado di conservarsi malgrado la vicinanza del potente fuoco culturale cinese. In termini storici la divisione nazionale della Corea è un episodio fugace, una grande anomalia del XXI secolo. Il conflitto precede la guerra fredda: non è nato sessant'anni fa con la guerra di Corea (1950 - 1953) ma ottant'anni fa con l'invasione giapponese della Cina; la storia e la memoria di questi ultimi ottant'anni segnano profondamente l'immaginario nordcoreano e l'attuale situazione della penisola che ha tre dimensioni: una intercoreana, una con al cen-

tro gli Stati Uniti e una tra Corea del Nord e Giappone. Il 19 settembre del 1931 il Giappone, che occupava la Corea dal 1910, invase il Nord-Sud della Cina (Manciuria) dove creò lo stato fantoccio di Manchuguo. La resistenza comunista armata contro l'invasore giapponese in Manciuria cominciò un anno dopo nel 1932 e non fu cinese ma coreana. In Manciuria i coreani costituivano il 90% dei membri del partito comunista cinese: il loro leader era Kim Il Sung, futuro fondatore della Corea del Nord. Dal 1932 lui e i suoi compagni, un'intera generazione di guerriglieri nordcoreani, affrontarono non solo i giapponesi ma l'intera legione dei collaborazionisti coreani al loro seguito.

POTERE EREDITARIO

In Asia orientale, non solo in Corea del Nord, il potere è

ereditario. Gli eredi - figli, nipoti e successori di quel miscuglio di guerra civile coreana e lotta coloniale antigiapponese iniziata nel 1932 - sono oggi al potere a Pyongyang, Seul e Tokio. Park Chung Hee, dittatore della Corea del Sud dal 1961 al 1979, e alti ufficiali militari, come Kim Sok Won, hanno combattuto in Manciuria al fianco delle truppe giapponesi contro i guerriglieri di Kim Il Sung. Tutto l'alto comando della Corea del Sud nella guerra del 1950 era composto da collaborazionisti dei giapponesi. Un'indagine ufficiale sudcoreana ha stabilito nel 2004 che oltre il 90% delle classi dirigenti locali del periodo antecedente la democrazia, instauratasi alla fine degli anni Ottanta, era formata da famiglie o individui con precedenti collaborazionisti. Fino al 2004, con l'arrivo al potere di Roh Moo Hyun, la Corea del

53
GUERRE&PACE

* Giornalista di "La Vanguardia", di cui è stato per anni inviato dalla Cina

COREA

Sud non ha avuto neppure un leader che non fosse legato a questa tradizione; cui è tornata con l'attuale presidente Lee Myung Bak, del Grandè partito nazionale (di destra).

In Giappone il 70% dei deputati ha ereditato la poltrona dal padre o appartiene a note famiglie politiche con radici dirette nell'occupazione della Corea e della Cina. Le genealogie di politici di primo piano come Taro Aso, Shinzo Abe e molti altri possono non dire nulla in molte parti del mondo, non certo in Corea del Nord dove la retorica nazionale, ossessivamente ripetuta dal regime fin dall'asilo nido, prende l'avvio dalla lotta antigiapponese in Manciuria e prosegue con il ricordo della guerra del 1950-1953 contro certi "americani", alleati dei giapponesi, di cui utilizzavano le basi militari, e collaborazionisti dei sudcoreani: amici insomma di entrambi gli aggressori.

Queste seconde e terze generazioni politiche di Pyongyang, Seul e Tokio non hanno messo fine alla guerra iniziata dai padri e dai nonni negli anni Trenta perché Corea del Nord e Giappone non hanno mai normalizzato le loro relazioni e perché il conflitto del 1950-1953 non si è concluso con un trattato di pace con Stati Uniti e Corea del Sud ma con un "armistizio", poco più di un cessate il fuoco provvisorio.

CONTINUITÀ

I dodici membri della Commissione nazionale della Difesa che governa la Corea del Nord sono esperti ex combattenti della guerra di Corea, un conflitto in cui il maggior impegno militare della storia è stato battuto (perché non ha vinto).

I Nordcoreani sono soliti dire che loro hanno inferto agli statunitensi la prima sconfitta militare della loro storia. Nei loro musei si cita,

con orgoglio e arroganza, la dichiarazione del comandante delle forze Usa in Corea, generale William Clark, al termine della guerra "Ho avuto la poco invidiabile eccellenza di essere il primo capo militare della storia degli Stati Uniti a firmare un armistizio senza vittoria". Per il falchi di Washington la Corea è sempre rimasta una questione in sospeso, come Cuba, e la fine della guerra fredda l'ha reso manifesto. A Pyongyang l'esperienza della guerra contro un nemico superiore e meglio armato impregna la biografia e la narrativa che questa classe dirigente trasmette al paese.

Per la mentalità del Nord la Corea del Sud è una Corea di second'ordine, qualcosa di simile a una repubblica erede di uno stato fantoccio del colonialismo giapponese e dell'imperialismo Usa. Mentre loro sono sempre stati indipendenti dalla Cina e dall'Unione sovietica, le cui truppe si ritirarono dal Nord negli anni Cinquanta, i sudcoreani mantengono ancora 30.000 soldati statunitensi di stanza nel loro territorio e altri 100.000 nella regione con un'ampia capacità nucleare. Dietro questo spiegamento si staglia il Giappone che continua a prestare il suo territorio e le basi all'accerchiamento.

La Corea del Nord ritiene che l'esercito sudcoreano, infinitamente più sofisticato e potente del suo, sia controllato dal Pentagono. L'ex presidente Jimmy Carter, che conosce bene la Corea del Nord e ha più volte trattato con i suoi dirigenti, sottolinea questa circostanza per spiegare perché i nordcoreani insistano tanto nel mantenere trattative dirette con gli Stati Uniti, che Washington rifiuta, tra le altre ragioni anche perché Roma non tratta con un regime che non ha potuto vincere militarmente mezzo secolo prima e che continua a

chiedere un accordo di pace come condizione per qualunque cosa.

LA CINA E IL DEBITO VERSO KIN IL SUNG

La guerra di Corea è iniziata ufficialmente tra il 24 e il 25 giugno del 1950. Né Mosca, né Washington la volevano. L'Unione sovietica era ancora annichilita dal proprio olocausto nazionale: 30 milioni di vittime nella seconda guerra mondiale, e Stalin temeva la bomba atomica che gli Stati Uniti avevano appena utilizzato contro il Giappone.

Ma i nemici del Nord e del Sud volevano proprio azzuffarsi. Le scaramucce di frontiera diventano abituali dal maggio del 1949. Il corso della guerra è noto: dapprima il Nord sbaraglia il Sud e gli "americani" tanto da restringerli nell'estremo sud est della penisola ma con lo sbarco statunitense a Inchon la situazione si ribalta e a finire nell'angolo sono i nordcoreani; così nell'ottobre del 1950 interviene la Cina inviando volontari che salvano il Nord e tornano a casa.

La Cina intervenne nella guerra perché si sentiva minacciata ma anche perché Mao si considerava moralmente in debito a causa dell'enorme tributo che i coreani di Kin Il Sung avevano dato alla Rivoluzione cinese con l'essenziale partecipazione alla resistenza contro i Giapponesi in Manciuria e durante la guerra civile cinese. Ufficialmente 183.108 volontari cinesi morirono nella guerra di Corea, tra questi anche il figlio maggiore di Mao, Mao Anying. Questa è la cifra fornita in ottobre dalla Cina durante la commemorazione del 60° anniversario (della guerra) in una cerimonia nella quale Xi Jinping (considerato il probabile successore di Hu Jintao) ha ricordato "una guerra grande e giusta per salvaguardare la pace e

COREA

resistere all'aggressione"; gli storici di solito maneggiano numeri molto più piccoli. A Pyongyang il ricordo dell'aiuto cinese, testimoniato per esempio nei musei e nel cimitero di Hoechang dove sono sepolti migliaia di volontari cinesi, è variabile e segna come un termometro il calore delle relazioni tra il regime e Pechino.

ESTREMA VIOLENZA, GUERRA TOTALE

La guerra di Corea è stata terribile, la distruzione delle città del Nord da parte dell'aviazione statunitense ha superato quella conosciuta in Europa e Asia durante la seconda guerra mondiale. Il massacro di prigionieri e civili è stato enorme. Calcoli statunitensi e sudcoreani fissano tra 20.000 e 30.000 le vittime dei massacri nordcoreani durante l'offensiva nel Sud. Il numero di massacrati sempre nel Sud ma da parte di sudcoreani dall'inizio della guerra, giugno 1950, è valutato intorno alle 100.000 persone cui vanno aggiunti altri 100.000 del periodo di repressione precedente la guerra, compresi i 30.000 o 40.000 morti della rivolta contadina nell'isola di Cheju. I coreani del Sud tendenzialmente ammazzavano i prigionieri di guerra e sistematicamente torturavano quelli che non ammazzavano. Gli statunitensi chiudevano un occhio e fucilavano anche civili. I nordcoreani erano più selettivi nella loro violenza verso i prigionieri; la stessa differenza si era notata anche nella guerra civile cinese tra comunisti e nazionalisti, come è ormai ben documentato. "Per quanto possa dar fastidio riconoscerlo, le atrocità dei comunisti sono state circa un sesto del totale e tendenzialmente più selettive", dice lo storico Bruce Cumings nel suo ultimo libro sulla guerra.

È stata una guerra totale. Tutte le città nordcoreane sono state ridotte in cenere dai bombardamenti strategici Usa, che hanno scaricato una quantità di bombe per chilometroquadrato enorme e portato avanti sperimentazioni sul campo con armi biologiche.

Pyongyang fu distrutta al 75%, Hamhung e Wonsan all'80, Chingjin al 65%, Sinanju al 100%, Sariwon al 95%, Hungnam all'85% e così via. La minaccia di usare la bomba atomica da parte statunitense è stata sempre presente. Nel novembre del 1950 Truman, con il fine di contenere la Cina, aveva minacciato formalmente di farne uso. Nel novembre 1953, alla vigilia dell'armistizio, Eisenhower e lo stato maggiore Usa continuavano a ventilare quella possibilità. Per numero di vittime il bilancio finale della contesa è stato enorme: oltre quattro milioni di morti, due milioni dei quali civili.

MINACCIA NUCLEARE PERMANENTE

L'attuale regime nordcoreano, con la sua spaventosa fama in fatto di diritti umani e le sue ambizioni nucleari, è inseparabile da tutta questa memoria. Per decenni nella regione si sono ripetute manovre militari che prevedevano scenari di utilizzo di armi nucleari contro la Corea del Nord. Gli operativi "opPlan 5027" e "opPlan 5026" prevedevano l'avvio di un attacco nucleare preventivo contro la Corea del Nord con smantellamento del regime e formazione di un governo militare. Nixon nel 1976 e Clinton nel 1993 tornarono a formulare minacce di attacchi militari contro il regime, ma la dissoluzione dell'Unione sovietica, con la fine della capacità di deterrenza dell'ombrello nucleare sovietico, ha trasformato il problema alla radice: il regime si è ritrovato nuo-

vamente esposto a una minaccia esistenziale. Gli Stati Uniti hanno potuto attaccare la Jugoslavia e l'Iraq perché detti paesi non possedevano la bomba atomica. Tra tutti i misteri della Corea del Nord l'ambizione nucleare è il meno misterioso e il più razionale. Il fatto che non sia percepito così dall'opinione pubblica è merito dei mezzi di comunicazione.

Nella penisola di Corea e in genere in tutta l'Asia nordorientale la questione nucleare non è considerata solo un problema nordcoreano. Come dice Gavan Mc Cormack dell'università nazionale d'Australia, "il problema nordcoreano non sarà mai compreso finché sarà definito unicamente in termini di programma nucleare della Corea del Nord. Questo paese è stato considerato un obiettivo nucleare molto prima di cominciare a muoversi in direzione dell'acquisizione di armi nucleari; il suo riferimento alla 'dissuasione' deve essere preso sul serio".

UN REGIME BRUTALE CHE CERCA IL CAMBIAMENTO

Detto questo, come qualificare il regime nordcoreano? Dagli anni Settanta si calcola che abbia tenuto in carceri e campi di lavoro tra 100.000 e 200.000 reclusi; almeno 600.000 persone sono morte a causa delle carestie degli anni Novanta che, come il "grande balzo in avanti" di Mao, sembrano state un miscuglio di calamità naturali e responsabilità politiche. La Corea del Nord è uno stato ipernazionalista e postcoloniale, ossessionato dalla minaccia con cui ha sempre convissuto, in cui i valori del confucianesimo hanno prodotto una specie di setta religiosa che venera i propri padri fondatori. I suoi cittadini non sono gli automi delle parate e delle danze con fiori che ci vengono periodicamente trasmesse dalle

immagini di archivio delle televisioni globali, ma gente in carne e ossa, che soffre ed è oppressa. Sia la società che il regime desiderano ardentemente una distensione che permetta di portare gli enormi potenziali del paese fuori dalla gabbia militare in cui si trova. L'orizzonte è una riforma alla cinese. Senza un accordo di pace e garanzie minime per la sopravvivenza questa riforma è impossibile. In una situazione simile nessuna dittatura asiatica degli anni Ottanta avrebbe potuto evolvere, vuoi verso la riforma e l'apertura [Cina] vuoi verso la democratizzazione [Taiwan, Corea del Sud]. Grazie alla bomba il mondo prende sul serio la Corea del Nord, il regime è vaccinato contro un'invasione, incluso il cambio di regime, e ha in mano una carta con cui negoziare. In un modo o nell'altro fin quando la sopravvivenza e il riconoscimento internazionale non saranno garantiti, la bomba resterà lì dov'è. È l'assicurazione sulla vita del regime.

A NESSUNO CONVIENE LA GUERRA

Uno così poco sospettabile di parzialità come l'ex presidentessa Usa Jimmy Carter, dopo l'ultima visita a Pyongyang dello scorso luglio,

spiega così la disponibilità al negoziato del regime: "Hanno espresso il desiderio che si giunga a una penisola coreana denuclearizzata e a un cessate il fuoco permanente. Ho trasmesso questo messaggio alla Casa Bianca. I dirigenti cinesi hanno mostrato il loro appoggio a questo dialogo bilaterale.

Funzionari nordcoreani hanno dato lo stesso messaggio ad altri visitatori statunitensi e hanno permesso l'accesso di esperti nucleari a un centro avanzato per il riprocessamento dell'uranio. Questi stessi funzionari hanno tenuto a precisarmi che la serie di centrifughe visitate può essere messa sul tavolo dei negoziati con gli Stati Uniti. Pyongyang ha inviato un messaggio coerente, che in un negoziato diretto con gli Stati Uniti è disposta a un accordo per mettere fine ai suoi programmi nucleari e concludere un trattato di pace permanente che sostituisca il cessate il fuoco provvisorio del 1953. Dobbiamo prendere in considerazione come rispondere a questa domanda".

Per ciò che riguarda la Cina sembra che i vincoli aumentino invece di diminuire, malgrado il disappunto per le prove nucleari e occasionali scaramucce. Qual è il motivo di questo comportamento? L'ultima

cosa che vuole Pechino è una Corea riunificata sotto l'influenza degli Stati Uniti con la quale avrebbe una frontiera diretta. Il declino globale degli Stati Uniti è già di suo abbastanza imprevedibile e non ha senso offrir loro occasioni nel proprio cortile di casa. Un intervento militare cinese in Corea del Nord comprometterebbe l'immagine di grande potenza "leggera" e non militarista in Asia e nel mondo. Così l'unica via è tenere sotto controllo la situazione e lavorare per creare le condizioni per una soluzione negoziata che non alteri l'equilibrio regionale. Proprio quello che la Cina sta facendo.

Una guerra non interessa a nessuno. Per la Cina sarebbe una minaccia alle sue priorità sviluppatiste. Per le due Coree sarebbe una mutua promessa di distruzione. Impantanati in Iraq e Afghanistan, e con la rimanente aggressività sempre rivolta verso l'Iran e la principale regione energetica mondiale, gli Stati Uniti non sono pronti ad aprire nuove danze in Asia.

Il negoziato diretto con Pyongyang è l'unica soluzione e per ricordarlo, tanto più in un mondo con molti altri fronti aperti e una crisi finanziaria al centro, la Corea del Nord è costretta a lanciare ogni tanto i suoi inquietanti fuochi d'artificio.

"Lo spartiacque nell'informazione" - *prosegue da pag. 45*

il loro livore bellicista non solo l'ex comunista Giuliano Ferrara e il sedicente gandhiano Marco Pannella, ma anche personaggi considerati oggi campioni dell'opposizione progressista (da Lucia Annunziata all'attuale presidente della Rai Paolo Garimberti).

In una tv schierata a favore della guerra, eccezioni furono il TG3 di Sandro Curzi e "Samarconda" di Michele Santoro. La censura sulle distruzioni e sulle vittime irachene toccò alcune vette memorabili, come quando il Tg2, che pure aveva mostrato gli israeliani feriti dagli Scud, spiegò di non poter trasmettere le immagini di morti e feriti provocati dalle bombe occidentali per non urtare la sensibilità dei bambini. Celebre è rimasta anche la frase di Cesara Buonamici (conduttrice del

neonato "Studio Aperto", primo telegiornale di Mediaset, diretto da Emilio Fede): "Nella prima battaglia terrestre sono morti centinaia di iracheni e purtroppo anche dieci marines".

I media italiani, di solito disponibilissimi a dare spazio alle posizioni vaticane, arrivarono a censurare persino la Chiesa, facendo passare in sordina le frequenti dichiarazioni di Giovanni Paolo II contro la guerra. Un corsivo dell'"Osservatore Romano" commentò: "Se fa paura la guerra, fa ancora più paura questo coro di consenso bellico, questa euforia che riecheggia atteggiamenti di tempi e regimi che si ritenevano definitivamente superati".

Il tempo dell'euforia bellica non era superato, anzi era solo all'inizio. Ora, purtroppo, lo sappiamo.

HONDURAS

NON È DEMOCRAZIA

Dopo le elezioni-farsa, nel paese non è tornata la democrazia e la violenza regola i rapporti politici ed economici

di Anna Camposampiero

È passato più di un anno e mezzo dal colpo di stato del 28 giugno 2009 con cui in Honduras è stato infranto l'ordine costituzionale quando è stato sequestrato in piena notte ed espulso dal paese il presidente costituzionalmente eletto Manuel Zelaya. Se ne è parlato poco, molto poco. L'attenzione internazionale si è risvegliata giusto in occasione delle elezioni farsa del successivo 29 novembre 2009, con le quali ha preso il potere Porfirio Lobo Sosa, il candidato che era stato sconfitto proprio da Zelaya nelle precedenti elezioni. Parte della comunità internazionale, Stati Uniti e Italia in primis, hanno applaudito il ritorno della democrazia nel paese e l'inizio del processo di "normalizzazione". Da allora sull'Honduras è calato il silenzio. Perché va tutto bene? Certo che no.

Come afferma Luther Castillo (1), medico garifuna e membro della Commissione comunicazione del Frente Nacional de Resistencia Popular de Honduras, la realtà del paese è molto diversa. Il governo di Porfirio Lobo Sosa rappresenta la continuità con il colpo di stato: gli stessi promotori e organizzatori del colpo di stato mantengono di fatto il control-

lo su tutti e tre i poteri dello stato, e addirittura hanno incarichi istituzionali, come l'ex capo dell'esercito, il generale Romeo Vasquez, oggi ministro delle Telecomunicazioni.

La grave crisi politica, economica e sociale che sta attanagliando il paese sta mettendo seriamente in crisi il governo di Lobo, sia in termini di appoggio interno che agli occhi della comunità internazionale. Internamente Lobo sta mettendo in atto uno dei progetti neoliberisti più aggressivi degli ultimi tempi, con la privatizzazione dei servizi pubblici, il rifiuto di elevare il salario minimo, l'autorizzazione di fatto a violare la legge nazionale, la costituzione, gli accordi dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), spianando la strada al concetto di lavoro a chiamata che porterà precarietà e miseria alla maggior parte della popolazione.

E ancora, come denuncia José Luis Baquedano, segretario generale della Cuth (Confederazione unitaria dei lavoratori dell'Honduras) il 4 novembre il Congresso nazionale ha approvato il Programma del lavoro a ore, con il quale aumenterà la precarietà poiché permette alle imprese di adottare contratti a ore o mezze giorna-

te fino al 40% della forza lavoro rendendo i lavoratori molto più facilmente ricattabili.

Dal punto di vista della credibilità internazionale, l'Honduras continua a vedersi respingere le richieste di riammissione nell'Organizzazione degli Stati americani (Osa), da cui è stato espulso nel luglio del 2009 a seguito del colpo di stato, nonostante le pressioni del segretario di stato statunitense Hilary Clinton. Il parziale isolamento che ne deriva mette in difficoltà il governo di Lobo.

Da parte europea, dopo la partecipazione di Lobo a colloqui *a latere* del V° vertice ufficiale tra capi di stato e presidenti di Unione europea e America latina tenutosi a Madrid nel maggio 2010, dopo il rifiuto dell'Unasur di accettare Lobo ai colloqui ufficiali, sono stati dichiarati chiusi i negoziati per un Accordo di associazione Ue-Centroamerica, ma nessun documento è stato ancora redatto. Evidentemente risulta facile stendere la parte commerciale, ma più complicato la prevista parte relativa al rispetto dei diritti umani e al dialogo politico...

Inoltre rimane insoluta la questione del ritorno di Zelaya e di tutti gli esiliati dal paese e l'amnistia concessa ai golpisti.

HONDURAS

UNA NUOVA COLOMBIA?

I dati del marzo 2010 del VI rapporto del Cofadeh - il Comitato dei famigliari dei desaparecidos in Honduras. la cui credibilità è stata recentemente riconosciuta internazionalmente dal Premio internazionale per i diritti umani concesso alla coordinatrice Berta Oliva dal governo olandese, sono allarmanti: più di 1.000 violazioni compiute e 12 giornalisti assassinati. Inoltre il Comitato ha le prove dell'esistenza di squadroni della morte. Il 13 settembre 2009 il quotidiano colombiano "El Tiempo" ha pubblicato un lungo reportage su come un honduregno fosse andato in Colombia a reclutare paramilitari delle Auc (Autodefensas unida de Colombia, oggi Aguilas Negras) nel Magdalena Medio, la culla del paramilitarismo colombiano.

L'Honduras non è nuovo a questo tipo di esperienze: negli anni Ottanta, sotto l'occhio vigile di John Negroponte, nel paese operava il gemello delle Auc, il "Battaglione 3-16", sotto la direzione del capitano Billy Joya - consulente presidenziale e ministeriale del dittatore Roberto Micheletti dopo il colpo di stato militare del 28 giugno 2009 - e del comandante delle forze armate honduregne, generale Gustavo Álvarez Martínez, zio dell'attuale ministro della Sicurezza, Óscar Álvarez.

Molte testimonianze di contadini honduregni e di abitanti dei dipartimenti di Colon e Olancho raccontano di colombiani armati al servizio dei proprietari terrieri che stanno attuando una guerra feroce contro i contadini organizzati. In quest'ottica si colloca anche il massacro subito dalle famiglie del Movimento Campesino del Aguán (Mca) il 15 novembre, quando più di un centinaio di uomini con armi da guerra al servizio del latifondista Miguel Facussè hanno aggre-

dito i contadini e le loro famiglie, assassinando quattro persone e ferendone decine, per aver rioccupato in maniera pacifica le terre che erano state loro assegnate dallo stato e ciononostante illegalmente coltivate a palma africana da Miguel Facussè - e sebbene nell'aprile di quest'anno si fosse già concluso un accordo.

Miguel Facussè non è solo il più grande latifondista honduregno ma anche uno degli uomini più ricchi e potenti del Centroamerica: suo nipote, Carlos Flores Facussè, è stato presidente dell'Honduras dal 1998 al 2002, periodo in cui la Commissione per i diritti umani dell'Onu ha denunciato un aumento delle operazioni di "pulizia sociale" operate da gruppi armati. Ha anche invaso parte delle terre delle comunità Garifuna che sono al centro di molti interessi economici, dalla coltivazione in grande scala della palma africana alla privatizzazione delle coste ai fini di turismo d'élite, essendo coinvolto in questi progetti insieme a Freddy Nasser, che con l'italiana Astaldi è uno dei maggiori investitori nell'opera di urbanizzazione della Baia de Tela, sul mar dei Caraibi.

La polizia si è recata sul luogo del massacro solo dopo molte ore e l'unica azione compiuta è stata sfollare i contadini e restituire le terre alle guardie armate di Facussè.

Questo massacro si somma a quello di altri 16 membri del Muca (Movimento unificato contadino dell'Aguán), sempre compiuto da guardie di Facussè. Nella zona si trova anche la radio comunitaria di Zacate Grande, assaltata e chiusa durante il colpo di stato e anche dopo e il presunto ristabilimento della democrazia.

Sul tema della libertà di espressione e degli omicidi dei giornalisti si sono attivate varie organizzazioni,

come il gruppo internazionale composto da International Media Support, Amarc (Associazione mondiale delle radio comunitarie) e l'organizzazione Articolo 19 che nell'ottobre del 2010 ha consegnato un rapporto alla Commissione interamericana per i diritti umani (Cidh), sollecitando maggiori pressioni affinché vengano attuate le misure precauzionali indicate.

EPU: TANTE BELLE PAROLE

Il 4 novembre l'Honduras si è sottoposto all'Epu, l'Esame periodico universale con cui il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni unite valuta il rispetto e l'adempimento degli obblighi internazionali in merito al diritto internazionale umanitario in Honduras negli ultimi quattro anni. La delegazione ufficiale era presieduta dalla vicepresidente del governo Lobo, Maria Antonieta Guillèn de Bográn, che alla conferenza stampa di apertura dei lavori ha dichiarato "Siamo tranquilli, veniamo solo a dire la verità". Il rapporto presentato dal governo parla di forte impegno del paese nel rispetto dei diritti umani, nella più ampia accezione del termine, dai diritti sociali, economici e culturali, ai diritti delle donne, delle minoranze etniche, dei bambini ecc., denuncia carenze di fondi per attuare pienamente i progetti in atto e, soprattutto, con riferimento ai fatti relativi al colpo di stato e alle successive violazioni, si trincerava dietro l'istituzione della Commissione per la verità e la creazione di un ministero per i Diritti umani come passi fondamentali intrapresi per ristabilire il pieno rispetto dei diritti umani e la giustizia per eventuali crimini. Si intravedono i rischi di un utilizzo strumentale del rapporto da parte di Lobo, nell'ottica di rifarsi la faccia a livello internazionale.

58

GUERRE&PACE

HONDURAS

La comunità internazionale ha dimostrato fin da subito la propria debolezza di fronte a una palese violazione del principio stesso della democrazia e oggi con questa valutazione ricca di raccomandazioni "blande" viene meno l'opportunità di sottolineare quanto e come oggi vengano quotidianamente violati i diritti umani in Honduras.

È da notare la posizione ferma mantenuta da alcuni paesi latinoamericani: Brasile, Uruguay, Paraguay, Ecuador hanno aperto i loro interventi durante l'Epu sottolineando che la loro disponibilità al dialogo non avrebbe rappresentato in nessun modo un riconoscimento dell'attuale governo di Lobo. Risulta quindi ancora una volta chiaro che non sarà certo attraverso i meccanismi "ufficiali" che si otterrà verità e giustizia. Lo sanno bene gli honduregni, che in occasione dell'Epu hanno costituito un gruppo di lavoro formato da varie realtà tra cui l'Associazione dei giudici per la democrazia, il Collettivo delle donne dell'Honduras (Codemuh), il Frente degli avvocati in resistenza e hanno preparato un rapporto, in contrapposizione a quello nazionale, dal titolo "Principali preoccupazioni sulla situazione dei Diritti umani in Honduras - 2006-2010".

Anche la Commissione verità e giustizia alternativa, installata nel primo anniversario del colpo di stato, si contrappone a quella ufficiale. All'inizio del mese di novembre sono state accolte le prime denunce sulle violazioni dei diritti umani e, pur nella consapevolezza della mancanza di validità giuridica, la presidentessa Elsie Monge ha invitato tutte le vittime a rivolgersi alla commissione, anche se molti sono ancora terrorizzati.

Sono stati ricevuti i testimoni delle comunità contadine di Comayagua

- che hanno viste bruciate le loro case per aver occupato terre che di fatto erano di loro proprietà - così come sono state presentate prove della criminalizzazione e repressione del diritto a manifestare e alla libera espressione, fino alla violazione del diritto alla vita e all'integrità fisica dei giornalisti. Sono stati aperti due uffici, uno a Tegucigalpa e uno a San Pedro Sula, per raccogliere le denunce.

UNA RESISTENZA IN CRESCITA

Di fronte a un panorama tanto difficile, sappiamo che la risposta del popolo honduregno al colpo di stato è stata forte e immediata. La costituzione del Frente Nacional de Resistencia Popular contra el golpe de estado subito dopo la presa del potere del golpista Micheletti ne è la prova. E a chi pensava che la protesta si sarebbe spenta in poco tempo, anche forti della violenta repressione messa in atto dai golpisti, il Frente ha risposto rafforzandosi sempre di più, non riconoscendo le elezioni illegittime, fino a costituirsi in vero e proprio soggetto politico alternativo che vuole rifondare il paese, nel luglio del 2010, durante il congresso nel quale Manuel Zelaya è stato nominato coordinatore. Il Frente gode di riconoscimento anche al di fuori del paese, prova ne è la nomina di Zelaya (in quanto ex presidente) al Parlamen, il parlamento latinoamericano, opzione che gli consentirebbe di rientrare nel paese godendo dell'immunità diplomatica.

Nel progetto di rifondazione del paese si colloca l'obiettivo di convocare una Assemblea costituente popolare, per la quale sono state raccolte quasi 1.500.000 (1.342.876 sono state presentate il 17 settembre scorso nella sede del Sindacato dei lavoratori dell'industria delle bevande, Stybis,

ma continuano ad arrivare dai villaggi meno accessibili). Questa cifra significa più della metà degli aventi diritto al voto: più dei voti con cui è stato "eletto" Lobo. Questa è vera espressione di volontà popolare. Oggi il governo illegittimo di Lobo sta cercando di assumere come proprie le proposte del Frente, cercando così di neutralizzarle. Sotto la direzione del Pentagono e del Dipartimento di stato Usa si sta cercando di far rivivere il pessimo Accordo di San José nelle parti al governo più convenienti: la Commissione per la verità, il ministero della Giustizia e Diritti umani, la riforma della costituzione attraverso un plebiscito, la Costituente e il recupero del concetto di governo di riconciliazione e unità nazionale. Sono le promesse con cui la delegazione governativa si è fatta "bella" a Ginevra durante l'Epu... Durante un'assemblea straordinaria dei delegati del Frente provenienti da tutto l'Honduras, svoltasi in Nicaragua nella prima settimana di ottobre, il Frente ha sancito il suo rifiuto a questa proposta di dialogo ritenendola una trappola per delegittimare il progetto della resistenza. Per il Frente, accettare questo invito vorrebbe dire permettere al regime di fare un altro passo verso il consolidamento del golpe e il ritorno dell'Honduras nell'Osa. Inoltre hanno invitato la Resistenza ma escluso il suo coordinatore nazionale, l'ex presidente Zelaya, convocando invece un'infinità di organizzazioni golpiste.

PERCHÉ L'HONDURAS CI RIGUARDA...

Le continue violazioni dei diritti umani in Honduras di cui veniamo a conoscenza grazie alle testimonianze dei membri del Frente Nacional de Resistencia Popular dell'Honduras (Fnrp) e alle notizie

HONDURAS

che circolano nonostante il cerchio mediatico e il vergognoso silenzio dei media internazionali, generano in noi quella solidarietà che merita chiunque rischi la vita mentre lotta pacificamente per avere giustizia.

Il dottor Luther Castillo, in Italia per una serie di incontri su invito del Cica (Collettivo Italia Centro America), ha contribuito a dare un aggiornamento sulla situazione attuale e sulle prospettive per il futuro, prontamente raccolto dalle organizzazioni solidali con l'Honduras. Ma si può e si deve andare oltre: l'Honduras ci riguarda perché come cittadini europei siamo complici delle politiche dell'Unione europea, che oggi mantiene sostanzialmente inalterati i propri programmi di cooperazione con il paese, come il Programma di appoggio al settore della sicurezza (Pass) che prevede un contributo di 44 milioni di euro e il cui scopo principale è rafforzare la capacità investigativa della magistratura e delle forze di polizia, cioè gli stessi settori responsabili delle violazioni dei diritti umani. Ci riguarda come cittadini italiani, per gli investimenti che hanno in Honduras le nostre multinazionali, come la Astaldi, che sta realizzando il mega-progetto turistico "Los Micos Beach & resort Centre" lungo la costa caraibica nella zona che per un paio d'anni è stata il teatro del *reality show* "L'isola dei famosi" - attraverso il quale, mostrando il bel mare di Bahia de Tela, preparava i teleutenti italiani ai viaggi nei nuovi villaggi vacanza. Poco importa se per costruire si allontana la comunità indigena Garifuna che risiede nella zona da più di duecento anni o si distrugge un ecosistema riconosciuto dalle Nazioni unite come patrimonio dell'umanità.

Ma al di là del senso di responsabilità che dovremmo avere, occor-

re prendere in considerazione il concetto di internazionalismo che avvicina le lotte perché comuni. Così come la risposta del capitalismo alla propria crisi, che si è tradotta in una crisi economica, ambientale, finanziaria e sociale a livello globale, altro non è che un tentativo di riproporre in maniera più aggressiva gli stessi meccanismi che l'hanno generata, oggi in Honduras Lobo sta mettendo in atto uno dei progetti neoliberalisti più aggressivi degli ultimi anni, attraverso liberalizzazioni e deregolamentazioni che abbiamo già viste applicate nei cosiddetti paesi del Sud del mondo, ma che si stanno sempre più affermando anche da noi. Il processo di liberalizzazione selvaggia non riguarda solo i servizi pubblici, i diritti dei lavoratori e l'educazione, ma anche le reali ricchezze dell'Honduras: le sue risorse naturali.

In Honduras risulta evidente che il processo di globalizzazione non ammette né democrazia né diritti. Ma accade solo in Honduras? Non stiamo invece assistendo a un'altra faccia di quella strategia in cui la "competitività" viene posta al di sopra di qualunque diritto? Come in Europa, dove la strategia "Europa globale, competere nel mondo" lanciata nel 2006 sta cominciando a dare i suoi, amari, frutti. Al di là delle nuove metodologie applicate in termini di strategia commerciale, dove dietro alla definizione di "Accordi di associazione" si nascondono nuovi trattati di libero commercio, con tutte le nefaste conseguenze ormai più che evidenziate da quelli già siglati e messi in atto negli ultimi anni, la strategia basata sulla competitività viene applicata anche all'interno dei paesi membri. E lo sa bene chi guarda all'operaio serbo come se fosse il nemico, dimenticando da dove parte il problema...

E se prendiamo in considerazione le lotte sui nostri territori, dove viene ignorata la volontà delle comunità, a partire dai No dal Molin e NoTav, di chi non vuole veleni sulla propria terra, di chi vuole solo poter lavorare nel pieno rispetto di quei diritti faticosamente conquistati negli anni, possiamo confrontarle con quelle dei contadini honduregni che occupano le terre per poterle coltivare con un'agricoltura di sussistenza togliendole ai grandi latifondisti e all'oligarchia locale, a quelle degli insegnanti honduregni che protestano per settimane perché privati dei fondi pensione e altre ancora. Allora l'Honduras ci riguarda perché vi si sta giocando una partita importante: si sta cercando di impedire l'avanzamento di reali alternative a un modello fallimentare, alle quali potremmo e dovremmo fare riferimento anche noi.

Il Frente Nacional de Resistencia Popular, seppur con le proprie ovvie discussioni interne, sta riuscendo a tenere insieme formazioni differenti, non solo per fronteggiare un unico nemico ma anche e soprattutto per un progetto comune, che per loro si concretizza nella richiesta di un'Assemblea nazionale costituente che miri a rifondare completamente il paese.

Quando i movimenti sociali erano più forti, o si sentivano tali, la parola d'ordine era "globalizziamo la lotta". Oggi sembra uno "slogan" lontano, ma dovremmo riconsiderarlo.

La lotta di classe non è finita. Deve solo riprendere a livello globale. Ecco perché l'Honduras ci deve riguardare: come esempio di unità e come pezzo di lotta al neoliberalismo, al capitalismo sfrenato, al patriarcato.

NOTA

1) V. intervista in www.liberazione.it, 23-10-2010.

60

GUERRE&PACE

HAITI

LE PIAGHE DI HAITI

Ciò che non poté distruggere
Madre Natura ...

di Martin E. Iglesias*

Come i castighi biblici con cui Dio colpisce "l'uomo malvagio" e indiscriminatamente tutto il suo popolo, la piaghe di Haiti continuano ad abbattersi sulla sua popolazione. I flagelli di una Madre Natura cieca e malvagia che si prodiga nel rivelare la sua presenza con una persecuzione continua, e non ebbra di vite umane, pare non avere fine. Non è certo un'immagine esagerata o enfaticizzata nella sua drammaticità, ma semplicemente la constatazione di come certe zone del pianeta siano terribilmente, costantemente, insistentemente perseguitate dalla forza distruttrice della natura, senza d'altronde voler credere nel Fato.

ANCORA PAGANO

Come una maledizione, gli haitiani hanno già sopportato "le piaghe di invasioni di rane, pidocchi e mosconi" che hanno attentato la vita di ogni singolo abitante. Dal giorno dell'indipendenza nel 1804, la "Perla delle Antille", è diventata la prima repubblica nera della storia e la più contrastata nuova nazione tra le nascenti repubbliche delle Americhe. "Schiavi ribelli" o semplicemente disprezzati per essere degli africani liberati, gli haitiani hanno pagato e ancora pagano delle conseguenze derivate dalla vittoria su Napoleone e dal tenta-

tivo di rendersi realmente indipendenti. L'autonomia della nazione ha dovuto subire, e in alcuni casi favorito, l'isolamento internazionale e il tentativo di controllo dall'esterno, come l'assedio di 15 anni dei marines Usa (1915-30) e i successivi colpi di stato per garantire gli interessi stranieri. Duvalier padre e figlio (1957-86) hanno contribuito a replicare la piaga che tinse tutti i fiumi di sangue. La poca lungimiranza delle politiche nazionali di conservazione del suolo e il sistematico approvvigionamento di legna per carbone come pressoché unica fonte energetica hanno ridotto a colline di fango la parte di quest'isola che per secoli fu ricoperta di foreste. Proprio come un'invasione di cavallette, la "carestia" è il piatto tipico dell'alimentazione haitiana, favorita anche dalle speculazioni internazionali a discapito delle poche risorse rimaste agli haitiani: di questa piaga ha reso pubblicamente *mea culpa* l'ex presidente Bill Clinton, che ammette di aver favorito i coltivatori di riso dell'Arkansas a discapito delle risaie locali, ma nonostante l'ammissione in televisione, senza pagarne le conseguenze. Il riso, Haiti, lo coltivava non solo garantendo la sussistenza, ma esportandolo come prodotto tipico. Dal 1994 l'invasione del cosiddetto "riso di Miami", sussidiato

dagli Stati Uniti, invade mercati e case degli haitiani, rendendo il coltivato nazionale troppo costoso e poco competitivo. Il germoglio della dipendenza ha vinto e con esso anche l'industria delle sementi Ogm. Come vedremo la cavalletta è stata premiata con un piatto aggiuntivo, quasi una medaglia per ciò che ha causato: Bill Clinton e George Bush, e le loro rispettive *foundation*, sono gli attuali responsabili del Comitato Onu per la ricostruzione di Haiti, "come chiedere alla cavalletta di coltivare l'erba".

IL TERREMOTO

La frase biblica "Stendi la tua mano verso il cielo [...] e vi siano tenebre nel paese, così fitte da potersi toccare" ad Haiti è tradotta in un'unica parola: terremoto. Il 12 gennaio 2010 si scatena l'inferno e in soli 35 secondi cambia la vita di tre milioni e mezzo di persone. Secondo le stime ufficiali, tipicamente al ribasso per mancanza di informazioni reali, sotto le macerie rimangono oltre duecentomila persone, e almeno trecentomila sono ferite gravemente. Due milioni di cittadini residenti nella capitale hanno lasciato la loro casa o sono scappati dalla città nelle ore seguite al sisma. Attualmente sono ancora oltre un milione e mezzo i sopravvissuti che dormono in tende o rifugi

61

GUERRE&PACE

*Coordinatore dell'Osservatorio
informativo sulle Americhe
Selvas.org

di fortuna. Un'intera generazione segnata dalla piaga più devastante. Tenebre e futuro negato così reali che si possono toccare: la propria abitazione in macerie, la dignità tramutata in elemosina da chiedere, pazientemente, in fila davanti a soldati armati come in guerra; attenzione da mendicare quando la sera cala la luce e tra i cellophane dei campi allestiti negli ex campi di calcio la violenza repressa si sfoga, sempre colpendo la donna, la madre e la figlia. Ma il disastro toglie il velo di ipocrisia alle questioni nazionali. Con il terremoto si cancella il Campidoglio, che ora pare di cartapesta, rappresentava l'illusione haitiana di un governo nazionale, che però esisteva per non essere capace di governare; si ripiega l'Archivio nazionale che inutilmente cercava di dare finalmente a tutti gli haitiani un nome, un cognome e una data di nascita e a ben poco servirà adesso che c'è la scusa per non sapere niente dei propri cittadini; si tocca con mano anche il soffitto venuto giù del quartiere generale della Minustah, seppellendo coloro che erano arrivati con il mandato internazionale di protezione, tramutato in quello di reprimenda per l'orgoglio di essere neutrali e ascoltare le osservazioni di osservatori non neutrali che gestivano le proprie vendette. Con il terremoto si riconoscono i veri padroni, che nel momento del bisogno, militarizzano e gestiscono la terra ferita, come terra da riportare all'ordine e al controllo: le forze di occupazione Usa hanno mostrato, al mondo e a chi teorizza ancora un governo planetario, che all'occorrenza un *marine* vale di più di un politico, e forse, più semplicemente, che "ciò che è mio, è mio".

PIOVE SUL BAGNATO

Come la "piaga delle ulcere" arrivò sulla pelle di un popolo stremato,

"Tomas", l'uragano tropicale che i primi giorni di novembre ha terrorizzato Haiti, è stato solo l'avvertimento di quella goccia tropicale che potrebbe far traboccare il vaso di Pandora. La costa haitiana dell'intera isola è quasi un corridoio obbligato per le correnti che crescendo di potenza nelle acque calde a sud della Giamaica o a nord-ovest di Santo Domingo decidono di mostrare la loro potenza. "Tomas" è stato solo uno delle decine di uragani che statisticamente colpiranno Haiti. Classificato inizialmente come tempesta tropicale, "Tomas" ha mostrato il coraggio di autopromuoversi a uragano di prima categoria durante il passaggio proprio di fronte a Port-au-Prince con i suoi venti a oltre 150 chilometri orari. La missione Onu e le autorità locali hanno provato a assicurare gli oltre un milione di baraccati in tende da campeggio, ma i piani di evacuazione che coinvolgono centinaia di migliaia di persone, nella mancanza di strutture, strade e mezzi già ritenuti scarsi ad assistere da dieci mesi i terremotati con il sole, certo non potevano funzionare in soli tre giorni. La tempesta, benché ha attraversato da sud a nord il Golfo di Gonade - la grande baia che concentra la maggiore quantità di popolazione sopravvissuta al terremoto - questa volta non è riuscita a spazzare via definitivamente coloro che perveracamente resistono alla forza della natura. Purtroppo la capacità di resistere all'impatto di una tempesta di acqua e vento di questa portata potrebbe essere nulla le prossime volte, per la probabile determinazione di inondazioni di fango e allagamenti vastissimi, come già verificatosi a fine agosto 2008. Il viatico alla devastazione è comunque servito, visto che gli allagamenti sono stati il mezzo migliore per sparge-

re a macchia d'olio il peggior dei mali, che avanza anche là dove mancano le strade e i mezzi di trasporto: l'infezione. E se è considerata una fatalità la frase "piove sul bagnato", più inquietante è la decima delle piaghe bibliche: "A mezzanotte, il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese (...) e vi fu un grande lamento, perché non c'era casa dove non vi fosse un morto." L'"Angelo sterminatore" in arrivo purtroppo non colpirà selettivamente i più piccoli come storia vuole, ma tutti gli indifesi, e il suo nome ad oggi pare sia Colera.

SE LA NATURA FALLISCE...

Per ora sono poco meno di 1.500 le persone ufficialmente morte di colera, ma le conseguenze potrebbero essere catastrofiche, decine di migliaia e forse più. Le peggiori previsioni considerano una possibile pandemia con 20.000 vittime. La storia, purtroppo, ha insegnato, più che abbondantemente, quanto siano efficaci in queste latitudini le malattie. All'arrivo delle prime caravelle sull'isola di Hispaniola c'erano - e la stima è solo in difetto - cinquecentomila abitanti nativi; dopo soli 27 anni e l'ennesima epidemia di vaiolo ne rimasero solo tremila. Nella storia attuale la diffusione dell'epidemia parte dalle rive fangose del fiume Artibonite e per le scarse condizioni igieniche e l'uso di acqua non controllata, figlia del terremoto, in pochi giorni si espande in tutta la regione dell'Artibonite densamente abitata, e un cordone di sicurezza sanitaria stenta a realizzarsi: il contagio dell'epidemia nella capitale Port-au-Prince, a pochi chilometri a sud e nelle condizioni attuali di totale precarietà, infatti, si rivela fatale e immediato. Ma le inquietudini aggravano una condizione conclamata. Come fa una malattia che gli haitiani non ricordano da cent'anni, di cui non

HAITI

si conoscono precedenti e di cui l'Organizzazione mondiale della sanità definiva debellata nella nazione da cinquant'anni, fare capolino tra i diseredati? Il colera è una pandemia in gran parte del mondo, ma è quasi sconosciuto nell'emisfero occidentale. Inoltre il ceppo virale isolato dai ricercatori è il "Vibrio cholerae O1 Ogawa biotipo El Tor", il più diffuso in Oriente e Oriente estremo.

I fatti pare confermino lo stupido coinvolgimento diretto dell'uomo, alla base del contagio.

IL COLERA

Alla sorgente del fiume Meille, un affluente del fiume Artibonite, sull'altopiano centrale di Haiti è accampata la base nepalese delle forze Onu. Il colera è una malattia endemica in Nepal, di cui ha sofferto numerosi focolai anche quest'estate appena conclusa. L'Onu ha spiegato che l'Unità nepalese insediata utilizza per le proprie acque reflue sette serbatoi asettici e sigillati, svuotati ogni settimana da una società privata in una discarica alla distanza "di sicurezza" di 250 metri dal fiume: troppo pochi per non infettare l'alveo del fiume. Ma la missione Onu nega con forza che la sua base possa essere causa d'infezione: infatti i campioni raccolti dalla stessa organizzazione tra i soldati asiatici sono risultati negativi per il colera e il comandante della forza militare della missione ha ordinato test supplementari per confermarli, di cui però ancora non si è avuto conforto. Inoltre, sempre secondo la stessa fonte, nessun membro del battaglione nepalese, arrivato i primi di ottobre per una rotazione di sei mesi, risulta ammalato. Ci sono delle indagini in corso e altre sono state aperte dalle autorità internazionali.

Condannati alla fatalità, gli haitiani non meritano anche questo flagel-

lo, non proprio da quella Madre Natura che per atavica cultura rispettano e temono, nel loro intimo, più di quanto noi, abituati a torturarla, potremmo intendere.

In due settimane, comunque, il colera arriva nella capitale e gli infettati raggiungono la cifra di oltre ventimila, e si espande senza ostacoli sino al di là della frontiera con Santo Domingo dove si contano i primi casi accertati. La rabbia e l'impotenza si scatena per le strade di Haiti e i blindati bianchi Onu non sono più sinonimo di neutralità ma dell'untore. La scintilla di rivolta sociale è difficilmente contenibile e umanamente comprensibile.

Il rischio di un ulteriore isolamento internazionale è alle porte e sull'isola di Hispaniola ancora si ricorda come, per molto meno, carri armati di Santo Domingo puntellavano la frontiera con Haiti per evitare il travaso umano di esuli non desiderati. Inoltre gli equilibri sociali interni scricchiolano più fragorosamente in vista delle elezioni politiche di fine novembre, con un acutizzarsi di scontri tra bande criminali alimentati forse da promesse di conquista o riconquista di dominio sul territorio da parte del potere politico.

Le suggestioni apocalittiche si fondono con l'umor nero, al pensiero che se scompaiono ancora un po' di haitiani, forse è un bene prima di tutto per loro: così i pochi aiuti basteranno per qualcuno. La realtà è un'altra: a oltre dieci mesi di distanza, del totale delle somme raccolte dalla comunità internazionale per far fronte all'emergenza del terremoto, solo un terzo è stato utilizzato. E il resto?

Anche l'Italia, in questo default organizzativo, fa la sua parte. Dal sito di Agire, l'Agenzia risposta alle emergenze, scopriamo che le nove delle undici organizzazioni non governative associate all'Agenzia che

hanno aderito all'appello di raccolta fondi lanciato il 13 gennaio, grazie alla generosità degli italiani e ai numerosi partner che hanno sostenuto l'iniziativa hanno raccolto la cifra di 14,4 milioni di euro. Ma di questa somma, "a 180 giorni dal terremoto le organizzazioni hanno speso la totalità dei fondi destinati alla prima fase di risposta all'emergenza (circa il 20%)". Volendo fare i conti in tasca ad Agire, si deduce che solo d'interessi bancari, attualmente, la cifra raccolta potrebbe essere stata adeguatamente rimpinguata, ma comunque schiava di tempi tecnici di progettualità. E piuttosto che coinvolgere la società civile e le associazioni haitiane, che pochi sanno esistere sull'isola, si preferisce centellinare gli aiuti trasformandoli in una nuova forma di ricatto: l'assistenzialismo, o colonialismo dagli aiuti internazionali. Anche noi siamo condannati ad assistere alla fatalità e alla lettura delle previsioni del contagio come uno spettatore guarda imbambolato la fine del mondo attraverso lo schermo tv. E quasi si prova vergogna a scrivere di questi allarmi, previsti e comunque inevitabili, seduti alla scrivania. Vorrei poter allontanare da me questa brutta immagine e questo brutto pensiero. E allora non mi resta che sfidare la malvagità sacralità di Madre Natura, bestemmiando contro di Lei, ricordandole che la colpa è sua di aver partorito un figlio come l'Uomo che si dimostra la piaga che attenta alla vita di se stesso e di quella della propria Madre, e ironizzare deridendo "l'Angelo della morte" a forma di uragano o nelle sembianze di un vibrione: "voglio proprio vedere se questa volta sarai capace di estinguere gli haitiani, ...non ci sei riuscito in passato, ...non ci riuscirai neanche questa volta!!".

RECENSIONI

MORIRE ALL'OCCIDENTALE

di Gianluca
Paciucci

Se, come afferma Norberto Bobbio, la tendenza verso l'uguaglianza caratterizza tutte le *sinistre* politiche del Novecento (anche se sulle sinistre vili d'oggi ho più di un dubbio...), mentre la gerarchia è l'elemento distintivo delle *destre*, è certo che non ci siamo mai trovati in una fase più a destra di quella odierna. La gerarchia non è accettata più solo in ambito burocratico ("trasmettere la documentazione per via gerarchica") o militare, ma si è estesa a tutti i campi dell'esistenza sociale, in misura variabile riportati al dato biologico. Sessismo, razzismo e specismo ovvero, rispettivamente, superiorità del maschio sulla donna e sugli altri sessi; superiorità dell'uomo bianco e cristiano su tutte le altre razze; superiorità della specie umana su tutte le altre, animali o vegetali che siano. All'interno di questi tre universi, si intrecciano diverse possibilità di gestire la propria inferiorità a danno di chi sta più in basso (penso a quella superba descrizione della violenza gerarchica che è la novella *Rosso Malpelo* di Giovanni Verga, fortissima perché non populista); e tutti e tre fanno i conti con le differenze di classe. Di tutto questo, e in modo assai dettagliato e profondo, si occupa l'ultimo volume di Annamaria Rivera, *La bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo* (Roma, Ediesse, 2010, pp. 193). L'autrice ha la peculiarità di unire rigore scientifico - che non vuol dire indiscutibile possesso della verità, ma proprio l'inverso e cioè la *discutibilità attenta e radicale* delle opinioni avanzate -, passione militante e soggettività di chi pensa, vive, gioisce e soffre. Il libro è dedicato alla sorella Paola, "anima-

lista e femminista critica della prima ora (...). Avevo scommesso con me stessa e col destino che sarebbe riuscita a vederlo, ma ho perso la scommessa: Paola è morta alcuni giorni prima che il libro fosse stampato, distrutta da una malattia che fino all'ultimo ha fronteggiato con forza, coraggio, dignità..." (1). È la fase storica che ci fa avvicinare a questo volume come a una risorsa preziosa. Quel *backlash* (contraccollo, rivincita maschile) che "già nel 1992 Susan Faludi denunciava" (p. 37) rispetto al femminismo, sembra si sia esteso a tutti gli altri campi fino a farsi mentalità dominante: se "per le donne, il neoliberismo, la crisi del *welfare state*, l'esaltazione del modello del libero mercato e la mortificazione del ruolo dello Stato hanno significato (...) arretramento in tutti i campi" (p. 37), tutti gli altri soggetti deboli ne hanno subito le conseguenze e sembra di essere tornati alla sbrigatività sociale ottocentesca-primonovecentesca, di puro capitalismo, che vedeva nell'inferiore un intralcio allo scorrere del progresso, un ostacolo da eliminare o da isolare, con più o meno compassione. *Apartheid* totale e usa-e-getta: carceri, manicomi, fabbriche prefordiste, istituzioni totali e separate, ma anche scuole classiste, campi di prigionia per asociali, ed eugenetica.

FURIE OCCIDENTALI-ORIENTALI

È in Occidente che il contraccollo è più evidente (essendo stata più radicale la critica) in relazione a un Oriente che, imitandoci, ci minaccia, e a un Sud del mondo alla deriva, terra di rapina e luogo di scontro per i due "primi mondi". È in Occidente che le pratiche di assog-

gettamento e i tentativi di liberazione possono essere visti come esemplari, anche se non esclusivi. La grande lotta in corso vede alcuni principi cardine scontrarsi con forza: l'Universalismo, insieme all'Eurocentrismo, contro il Relativismo. È questa la lotta principale che sta avvenendo sotto i nostri occhi e che, anzi, ci vede protagonisti. Annamaria Rivera sottopone a severo esame l'Universalismo-Eurocentrismo occidentale la cui "polemica antirelativista tende a insinuare che chiunque dubiti che il sistema sociale e culturale dominante possa essere assunto a metro di misura universale intenda riconoscere le conquiste della razionalità occidentale, rifiutare ogni principio universale, assumere un atteggiamento scettico o addirittura nichilista in campo morale" (p. 144). Da qui deriverebbe la consapevolezza della superiorità del *nostro* sistema e anche l'obbligo a esportare i *nostri* valori perché i soli veramente estendibili. Corollario: questi valori possono, o addirittura devono, essere imposti con la forza. E sappiamo dove ci ha condotto questa ideologia, di cui si è fatta portavoce anche una pseudosinistra ex sessantottina, soprattutto dopo l'11 settembre. Di un ben strano universalismo, si tratta, che in realtà ignora la complessità del mondo e si basa sulla figura retorica della sineddoche, in una delle sue forme, la "parte per il tutto": la nostra parte di mondo si erge a globalità e riduce il resto a inferiorità irrimediabile, al massimo da stipare nello scaffale del folklore (pensiamo alla fortuna dell'aggettivo "etnico": cucina, artigianato, musica ecc.) e dell'umanitario. L'autrice invita a superare questa chiusura che

64

GUERRE&PACE

RECENSIONI

si spaccia per apertura, sottolineando che “preliminare a ogni possibilità di comprensione, di confronto, di dialogo, sono il rifiuto della concezione che intende le culture come universi autonomi (...) e il riconoscimento che, viceversa, anche i mondi sociali e culturali altrui sono attraversati dal mutamento, da differenze e disuguaglianze di potere, di classe, di genere, da divergenze di interessi e di valori, quindi da conflitti, anche riguardanti le relazioni di genere” (pp. 144-5). È l'essenzialismo l'arma di ogni “universalismo escludente”, ovvero quella sensibilità che pensa unica e incontaminata ogni cultura, e in qualche modo immutabile (tranne, ovviamente, la *nostra*, che è oltre, che supera e comprende tutte le altre...), mentre sappiamo che l'ibridismo è stato da sempre la modalità di relazionarsi tra individui, gruppi, genti, popoli. L'inferiorità dell'altro/a è nella sua resistenza al cambiamento: *noi* siamo superiori perché mutanti. Quale contraddizione maggiore di questa pretesa superiorità basata sulla continua metamorfosi? *Il vento e il leone*, titolo di un film di John Milius (1975): il vento è l'Occidente, che viaggia, soffia, muta e prende diversi nomi; il leone è l'Oriente, inchiodato a un luogo, nobile d'antichi miti, ma ora scornato, in riserve o zoo. Ma quando l'Oriente viaggia, ovvero accetta i dettami dell'Occidente, esso è “migrante” o “nomade”, e punibile solo per questo.

Come uscire da questa impasse? Annamaria Rivera propone una “postura critica e relativista”, la sola che “insieme con la tensione verso il superamento delle asimmetrie di status e delle disuguaglianze sociali e di genere, può permettere il superamento dell'etnocentrismo e al tempo stesso la costruzione di un progetto transculturale di liberazione del genere femminile” (p. 145).

L'autrice ridimensiona il relativismo ad aggettivo di un sostantivo (postura): pur nella sua complicità, non mi sembra una brutta soluzione, dato anche il fallimento dei due termini avversi, universalismo e relativismo. Questa postura, sulla scorta di Fanon (che parla, meno astrattamente, di “universalità” e “relatività” - p. 175), non è altro che “un modello di universalità concreto, situato, sessuato, il quale non può che nascere dalla pluralità dei 'particolari', anche se deve trascenderli” (p. 176). È così che si possono affrontare temi estremi e quotidiani, come quello delle “mutilazioni genitali femminili” e del velo che hanno spaccato, e spaccano, il pensiero - anche delle donne, anche del femminismo - in schieramenti opposti. Non so se le soluzioni proposte da Annamaria Rivera a questi due ultimi temi siano le più efficaci, perché in entrambi i casi il potere del maschio e degli apparati politico-religiosi sulla donna è talmente forte che parlare di “libera scelta” o di “protagonismo femminile”, sia nel caso di donne migranti sia nei paesi d'origine, è assai difficile; mi convince invece il metodo, e quel verbo, “situare”, che permette di affrontare (e magari di risolvere) le “situazioni”, appunto, caso per caso, senza fanatismi laici né violenze. Peraltro è sul concetto stesso di “libera scelta” che occorrerebbe ragionare: se ne sono serviti islamisti e cattolici reazionari, come uomini e donne “progressisti” o pure esponenti della Lega Nord (in quest'ultimo caso la “libera scelta” delle prostitute serve alla campagna per la riapertura delle case chiuse). Penso che sia importante unire queste riflessioni all'esame critico dei regimi e dei codici della famiglia, nonché allo studio antropologico delle società d'origine e delle società “migranti”, per trovare

soluzioni che eliminino la più grande quantità di sofferenza possibile, ma sempre e solo con il contributo attivo delle donne e degli uomini direttamente interessati, che altrimenti resterebbero solo inanimati oggetti di salvazione.

ARMI DELLA CRITICA

Molti sono i momenti forti di questo libro, che ci permette di ricordare ciò che è appena passato e di cui siamo prodotto diretto. Colpisce la rievocazione di alcuni fatti. Innanzitutto “la lunga teoria di morti violente e oscure (108 quelle accertate fino al momento in cui scrivo) fu inaugurata dalla morte di Amin Saber, nel Cpt di Agrigento. Accadde nell'estate del 1998, poco dopo l'approvazione della legge 40, detta Turco-Napolitano, che istituiva per la prima volta in Italia la detenzione extrapenale, riservata agli ‘extracomunitari’ trovati in condizione di irregolarità sul territorio italiano” (p. 97): questo fatto introdusse un'anomalia pericolosa nello Stato di diritto, ovvero la sanzione della “normalità dello stato di eccezione”, per cui è possibile internare uomini e donne che non hanno commesso alcun delitto e solo per la loro provenienza (il “reato di clandestinità”, introdotto dai successivi governi di destra, non è che un corollario a questo primo arbitrio). Morti “naturali” e suicidi, nei Cpt/CIE, come nelle prigioni italiane (centinaia, negli ultimi anni), su cui cala un vile silenzio, sono uno scandalo degno di un paese totalitario.

E il secondo: l'omicidio di Giovanna Reggiani del 30 ottobre 2007. Questo “femminicidio”, attribuito a un rom di nazionalità rumena, fu oggetto di una campagna politica e mediatica forsennata che vide, fra le iniziative istituzionali (si era al tempo del secondo governo Prodi), la distruzione spettacolare dell'accampamento in cui viveva il presun-

RECENSIONI

to omicida e la convocazione urgente e straordinaria di un Consiglio dei ministri: una sorta di consiglio di guerra (...). Nello stesso periodo altre persone di sesso femminile, bambine comprese, venivano stuprate, brutalizzate e/o uccise da uomini. Gli episodi per i quali non fu possibile additare come colpevoli degli *alieni* furono quasi ignorati dai media; comunque questi casi non meritavano convocazioni urgenti del Consiglio dei ministri.” (p.138). Ricordare ricordare ricordare, piuttosto che il mediocre e compiaciuto resistere...: ricordare il ruolo che il centrosinistra ebbe in quello scatenamento di follia collettiva, che nulla aveva a che vedere con il rispetto della vittima e con la ricerca della giustizia (2); per poi andare avanti e ricordare che il ministro delle pari opportunità Mara Carfagna ha detto di volersi costituire parte civile nel processo per l'uccisione, il 4 ottobre nel modenese, della pakistana Shanahz Begum per mano del marito, ma non per l'omi-

cidio (con risvolti atroci, di familismo amorale e ferocissimo) di Sarah Scazzi e di tante altre donne ammazzate da familiari e da conoscenti, né per quello recentissimo, ma già dimenticato dai media, di Maricica Hahaianu. Ricordare tutte, e quest'ultima: “Maricica, 32 anni, ora è morta. Per una lite banale e un pugno ricevuto in piena faccia. Alessio, 20 anni, ora si dice 'pentito amaramente' e si definisce 'sfortunato' perché non voleva uccidere. Fine della storia avvenuta alla stazione Anagnina di Roma. Derubricata a qualche titolo in cronaca. Ci chiediamo cosa accadrebbe oggi se le parti fossero invertite. Se a colpire fosse stato un ragazzo rumeno e a morire una donna romana. I titoli sarebbero in politica e non in cronaca, si urlerebbe all'invasore violento, si darebbe la caccia all'untore...” (3). Qui non è più Annamaria Rivera a scrivere, ma un giornalista del quotidiano della Confindustria, in un attacco d'umanità. Così per finire torniamo alla forte riflessione dell'autrice e

alla nostra domanda: cosa vuol dire “vivere all'occidentale” se si producono mostri concettuali e politici come questi sopra riportati? O piuttosto, cosa vuol dire “morire all'occidentale”? È il caso di cominciare a ribaltare il pensiero dominante, con armi forti, di cui ci rifornisce il libro appena recensito.

NOTE

1) Annamaria Rivera, *A mia sorella Paola*, Carta, n° 36, 22-28 ottobre 2010.

2) “...Più rapidamente che in altre occasioni, i politici e i media hanno fatto a gara per passare da un singolo caso alle responsabilità collettive degli immigrati...”, e poi, in nota: “...Il legame tra criminalità e immigrati è stato apertamente sostenuto, per esempio, da Walter Veltroni in alcune dichiarazioni alla tv romana, rilanciate dal Tg1 e riportate sulla stampa il 2 e 3 novembre ('C'è una prevalenza assoluta di reati compiuti da cittadini romeni' ...)...” (in Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 177).

3) “Se a morire è una rumena”, “Il Sole 24 ore”, 17-10-2010.

66

GUERRE&PACE





UN'OPPORTUNITÀ PER LA PACE IN MEDIO ORIENTE: FREEDOM FLOTILLA 2

La Freedom Flotilla 2, a cui partecipano più di 20 nazioni del mondo, è una nuova grande impresa di solidarietà con i Palestinesi della Striscia di Gaza, sottoposti da quattro anni a un assedio illegale e disumano da parte dello Stato di Israele, con la complicità attiva degli Usa, dell'Unione europea e dell'Egitto.

L'assedio di Gaza deve finire. L'oppressione del popolo palestinese deve finire. Il mondo intero deve aprire finalmente gli occhi davanti al crimine: un milione e mezzo di persone rinchiusi nel più grande campo di concentramento mai conosciuto nella storia.

Il movimento italiano di solidarietà con il popolo palestinese sostiene, con numerose associazioni e comitati o persone singole, il progetto della nave italiana, parte della coalizione internazionale che sta organizzando la Freedom Flotilla 2. La nave italiana porterà il nome di Stefano Chiarini, il giornalista de "il Manifesto" che ha dedicato la vita alla solidarietà con il popolo palestinese e tutti i popoli oppressi.

L'obiettivo che si prefigge la Freedom Flotilla 2 - raggiungere Gaza via mare, attraverso le acque internazionali e quelle di Gaza stessa, per portare aiuti umanitari alla popolazione civile - è perfettamente legittimo, e la sola ragione che resta ad Israele per ostacolarlo è la forza bruta.

A tutti quelli che si metteranno in viaggio con noi: benvenuti a bordo della nave per la libertà.

PER ADESIONI, DONAZIONI, INFORMAZIONI: <http://www.freedomflotilla.it>

Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione.

"G&P" non esce in edicola, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato GUERRE E PACE, MILANO.

Scrivi a **G&P** precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - una copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 54,00), Mosaico di Pace (euro 55,00) e Gaia (euro 40,00).

